L'ASSISTENTE CHRISTIANO

L'ASSISTENTE CRISTIANO

OPEM FERAT ILLI SVPER LECTVM DOLORIS EIVS;

Ps. XL.

L'ASSISTENTE CHRISTIANO DEL SIGNOR CARLO BERINGVCCI SANESE,

Dottore di Filosofia, e Medicina:

Si dimostrano gli effetti della buona assistenza, è si scuoprono gl'inganni, & errori, che giornalmente succedono nelle case doue sono ammalati.

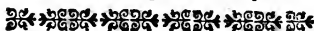
Aggiuntoui la Cura spirituale dell'Anima per qualunque infermo.

IN ROMA,

Per li HH. del Corbelletti. 1655.

Con licenza de' Sup.

Capuccini di Roma

Imprimatur; Si videbitur Reuerendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.

M. Anania Episcopus Sutrinus, & Nephesinus Vicesg.

IMPRIMATVR,

Fr. Dominicus Manettus Socius Reuerendissimi P. Magistri S. Apost. Pal.

ALL' ILLVSTRISS.
E REVERENDISS.
MONSIGNOR

DON EGIDIO COLONNA

Arciuescouo d'Amasia.

L'AVTORE

OVENDO dare alle stampe l'opera del Beringucci per beneficio commune ridotta in miglior essere, nõ hebbi molto che pensare in trouarui vn autoreuole Protettore, sotto la di cui ombra vedesse sicura la luce, & insieme vn cortese Signore, che gradir sapesse vn picciol dono d'affettuoso seruo; imperciòche le prerogatiue, che risplẽdono nella persona di V. Illustrissima, e Reuerendiss. è l'affetto, che in più occasione s'è de-

gnata mostrarmi, assicurãdomi dell'vno, e dell'altro anche sopra il mio desiderio, non mi lasciauano luogo di volger'altroue il pensiero; andauo però lento in eseguirlo, non per altro motiuo, che per quel medesimo, che altrui sarebbe efficacissimo allettamento, cioè lo splendore della sua nascita, essendo che non voleuo parere di ricorrere al suo patrocinio tirato dà quello, che à paragone de meriti stimo poco debba prezzarsi in vn suo pari. La nobiltà, e pregi de gli Antenati sono prima, ò (per dir meglio) vnica gloria di chi viuendo neghittoso, non hà che vantare del suo. Le Grandi Anime non l'ammettono se non nell'vltimo luogo, perche sanno benissimo, che non è vera gloria l'essaltar l'imprese de' Maggiori, ma bensì il rendersi degno d'essere con honorata memoria ricordato da' posteri. Mi protesto

sto

ſto per tãto il meno efficace motiuo per cercare la ſua protettione eſſermi ſtato lo ſplendore de' ſuoi Natali, poiche quel, ch'io ſtimo meno nella perſona ſua ſi è vna linea d'Heroi tanto antica. Le prime dignità d'Italia ſoſtenute cõ ſomma gloria da ſuoi Maggiori, le parentele ſempre contratte co' Sourani, & anche alle volte con Caſe Reali, le Sacre Porpore ſi numeroſe, che doue in altre famiglie pare ſiano ſtate ſol di paſſaggio, in queſta ſembra habbin goduta perpetua cittadinanza, ſino à giungere al Sommo Imperio del Vaticano, vn numeroſo ſtuolo, non sò s'io dica d'inuitti Capitani, ò glorioſi Trionfatori; e per non allungarmi in ciò più del douere, ducento, e più Illuſtriſſimi Perſonaggi di queſta fecondiſſima ſtirpe d'Heroi, ognun de quali ſarebbe gran gloria d'vna Prouincia, non che d'vna Fami-

glia, e pur questi,& altri nobilissimi ornamenti della sua gran Casa,è quello, ch'io meno stimo nella Persona sua.Degne sue glorie sono (per tacere d'ogni altro suo pregio) la Pietà, e'l valore militare, le due prerogatiue appunto, che nel suo grand'Heroe richiedeua il Mantouano Homero con quel tanto ricantato: *Pietate insignis,& armis*. Mi saranno del suo valore testimonii fedeli, l'Italia, la Fiandra, la Germania, e la Francia; l'ammirarono queste Nationi all'hora che ne suoi anni più floridi pellegrinò per esse seguendo l'orme trionfali de suoi Maggiori, spargendo honorati sudori, e se fosse stato di bisogno, anche il sangue per mietere palme, & allori.

L'ammirò l'Italia ne gl'assedij di S.Giorgio,Pontestura,e ne due di Casale, e nella sua riconobbe l'antico valore delle Spa-

de

de Romane. L'ammirò la Francia in quelli di Capella, Castelletto, & Corbye, & all'hora quādo generoso Venturiero nel famosissimo passo della Somma sotto la condotta del Serenissimo Prencipe Tomaso di Sauoia con la spada s'aprì valorósamente la strada frà le squadre Francesi, per porre frà primi il piede vittorioso nel Campo nemico; l'ammirarono la Germania, e la Fiandra nella presa di Spira, nella difesa di Franchendal, che al suo consiglio, alla sua destra in gran parte si deue; nella generosa resistenza fatta à Gustauo Rè di Suetia colà nel Palatinato Insèriore nel passo d'Oppeneim col difēdere il forte del Reno, nella ritirata che fece l'Essercito di S.M.C. dal Palatinato medesimo sostenendo ella col suo Terzo d'Infanteria per due giorni la Retroguardia, ne quali perche seguito dal nemi-

co, le conuenne più volte combattere restandone con glorioso vantaggio superiore, diede à vedere, che à pari suoi li maggiori pericoli sono occasione di vittorie, e di Corone. Ma già che il Signore (la di cui Prouidenza dobbiamo riuerenti adorare) l'hà voluto gran Prelato, non gran Capitano; che stò io à ramentarle l'imprese militari della sua giouentù; meglio è, ch'io ammiri quella Pietà Christiana, che Roma istessa ammira, la quale per altro in questo genere hà per vsanze le marauiglie. Le fù ben'ella compagna inseparabile anche nell'Armi, quali essa maneggiò sempre, e come prode Cauagliero, e come pio Christiano, mà da che calpestādo animoso quanto di grande, e godeua, e le prometteua il Mōdo, la di cui vanità scorto da lume celeste sempre conobbe; dà che dico abbādonò il suo Duca-

to

to, il suo Terzo d'Infāteria, le sue grandezze, i suoi titoli, e le tāto fondate speranze di prossima essaltatione à gradi maggiori, per darsi tutto al nobilissimo seruitio di Dio sotto l'Insegne del grā Padre S. Benedetto, e dapoi che con la nuoua Dignità d'Arciuescouo, nuouo obligo se le aggiunse con saggio cōsiglio s'applicò ad auanzarsi nella Militia di Christo, assai più di quel, che fatto hauea in quella del secolo, fino à rendersi ammirabile anche à chi viue ne Chiostri. Hor qui s'ella non fosse Prencipe, & io non scriuessi in Roma, mi tratterrei volontieri in descriuere, se non in tutto, almeno in parte le virtù, che la incoronano; mà perche queste, che ne priuati sono minutissime stelle, ne Grandi diuengon Soli, à che affaticarmi in far conoscer ad altri, che il Sol risplende, tanto più ch'io scriuo in Roma, doue

ad

ad ognuno è nota la ſua innocenza illibata anche all'ombre della calunnia, la ſua teneriſſima diuotione verſo Dio, la ſplẽdidezza cò gl'Hoſpiti, la liberalità co' virtuoſi, la Charità co' poueri, e tant'altri ſuoi pregi. Eſca dunque queſto mio libro ſenza timore, che ſotto la protettione d'vn Prencipe, nel quale tante prerogatiue riſplendono, non puol hauere altr'eſito, che felice, anzi mentre la ſua benignità, & affetto in più occaſioni moſtratomi, m'aſſicurano debba eſſer gradito, l'hauerà per queſto ſolo feliciſſimo. Et io, ſe ben vedo non eſſere la materia, della quale tratto proportionata alla ſua grandezza, non credo però poterla deſiderar migliore per moſtrargli viuamente il mio affetto, accompagnato ſempre dà quella riuerenza, che ſi deue ad vn ſuo pari; imperciocche le preſento l'Aſſiſten-

te

te Christiano; cioè à dire l'Idea di vno, che assista con ogni fedeltà à gl'Infermi; appunto il maggior bene, che possa desiderarsi dà vn' huomo nelle sue malatie, alle quali ognun, che viue quà giù, e per legge di natura soggetto; e quando ben piacesse al Signore di mantenerla sempre in prospera salute (come di tutto cuore le desidero) spero nondimeno che V. S. Illustriss. lo gradirà per l'affetto di charità, che le arde nel cuore, non riconoscendo per ordinario le Anime grandi altro ben proprio, che il commune, quale confido riuscirà non poco considerabile. Ed humilissimamente la riuerisco.

AMI-

AMICO LETTORE

QVESTO libro, che io mando in luce, se bene potrà per auuentura riceuere poca lode dall'authore, deue però essere da te stimato non poco per la materia. Perche se non hai tu cosa più pregiata, e cara del tuo corpo, della tua anima, di te medesimo, douerai anco gradire quest'opera, che tratta della cura della tua anima, e del tuo corpo. Sò che sono piene le librarie di libri di medicina, composti da persone, che basta saperne il nome per farne conto, e tenerli come voleua Pio Secondo, che si tenessero i libri buoni, cioè come gemme, e tesori. Tuttauia questi libri nelle librarie paiono à me come le medicine ne i vasi di porcellana, che nelle Spetiarie si conseruano, le quali se non si applicano, seruono à

fare

fare co i loro vasi bella mostra;
mà all'ammalato non giouano.
Questo mio libro non è si bello,
ne si dotto, come questi loro
ro Volumi; mà se l'amore del
proprio parto non m'inganna,
é per giouare non poco, perche
insegna all'Assistente Christiano
no ciò che deue fare, acciòche
si conserui sano chi alla sua cura
si diede, come se à caso cade
ammalato, deue applicare le
Medicine, come metter in prattica
tica le Consulte de' Medici, come
me in ogni cosa minutamente
gouernare l'infermo; nel che, chi
non sà, e non vede con gli occhi
suoi, che notabilmente si erra
con errori tanto irremediabili,
quanto è la morte; che spesso
dalla mala cura dell'Assistente
suol nascere. Che se alcuno non
hauerà il modo da mantenere
vn tal huomo, si potrà di questo
istesso libro seruire in vece d'vn
viuo, e prattico Assistente, tenen,

nen,

nendolo spesso alla mano, e sotto gli occhi, e ponendo da se stesso in prattica ciò che in questo à chi dourebbe christianamente assistergli si prescriue. Gradisci dunque l'offerta mia; e perche la charità Christiana, che à questa impresa mi hà mosso tolera facilmente ogni fatica, & ogni difetto, mentre hà fatto in me questo effetto di farmi tolerare qualche fatica per seruirti; faccia quest'altro in te di farti compatire à miei difetti. Lo stile è semplice, io non lo nego, ma anco à i semplici hà dato la natura singolar virtù per medicare; e sanare i nostri mali, cosi forse sarà il mio stile, semplice sì, ma gioueuole.

So·

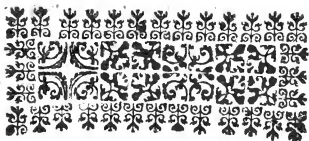
SOPRA IL LIBRO INTITOLATO
L'ASSISTENTE CHRISTIANO
Del Accademico P,A.D.

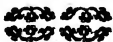
SE in fuga vuoi veder l'altro pallore
L'Ethica febbre, ò le mordaci cure
Il fiele ſparſo, ò naſcoſe punture,
O podagra, ò chiragra, ò pazzo humore;

Leggi, e rileggi con attento cuore
L'Aſſiſtente Chriſtiano, e le venture
Trouarai di tua vita, e più ſicure
Le ſtrade del morir, pei chi ſen' more.

Cerchi dunque chi vuol ſemplici, e miſti
E piante, e fiori, & herbe, e Regio alloro
D'Apollo, e d'Eſculapio; e d'Alchimiſti

Il potabile argento, e vene d'oro:
Del Chriſtiano Aſſiſtente ſe prouiſti
Sono gl'egri mortali, hanno vn teſoro.

Del

DEL POETA

Della Villa Barrea.

MOstra Esculapio di Sapiēza pieno,
L'alto valor, ch'all'herbe il Ciel comparte:
Con fisica sottile il modo, e l'arte,
Di sanar gl'egri addita il gran Galeno.

Mà già si tace il più, si scuopre il meno
Dalli Volumi lor, dalle lor carte
Che del misero infermo ottima parte
E d'Assistenza regolata, il freno.

La cura. e il zel del prouido Assistente
Dar può salute à i corpi, e luce all'alme
In mille guise all'affannata gente.

E non fù alcun; che di virtù si alme
Scriuesse pria: ma charitade ardente
Hoggi ne spiega al Sol le prime palme

Errori	Correttione
Pag: lin:	
20. 15. frenesia	finestra.
22. 3. 91.	61
35. 26. pisponga	disponga
42. 25. Sanini	Sauini
54. 17. fatta consulta	fatta la consulta
82. 8. accersione	accessione
104. 21. possono digerire	non possono digerire.
144. 52. placult.	placuit.
150. 7. sequādo in inquādo	sedi quand, in quando
150. 17. Viriuose	virtuose.
225. 15. non	nel
225. 18. talento	baleno
227. 15. fiijj.	fij.
228. 20. serni.	serui.

INDICE

Delli Capitoli.

Come

IN

KL-

REGOLE
PER CHI DEVE ASSISTERE AGL' INFERMI.

I.

NEL principio, che vno s' ammala, dee chi hà cura di casa, ò d'ammalati fare, che l'istesso giorno sia veduto dal Medico, se però nõ fosse tal male, che l'Infermiero potesse promettersi di farli seruitio, e n'hauerà segno poco buono, se vedrà il presente molto inquieto, et affannato.

II.

Quando occorre che vẽga la febre di consideratione all' improuiso ad alcuno, e quelli di casa sua per negligenza, ò per altro trascureranno hauer subito il medico, deuesi astenere quel dì di prender nulla di ci-

bo; benche non haueſſe mangia-
to la mattina; e facendo altrimen-
te ſi farà il ponte al male, e ſpeſſo al-
la morte.

III.

E'neceſſario, che l'Aſſiſtente ſappi
la cagione, e primo principio del
male, per darne buona informatione
al Medico, atteſo che il patiente per
il ſuo male non può farla come con-
uiene.

IV.

Fà di meſtieri, che l' Infermiero
ſappi la natura, e il temperamento
dell'ammalato, perciò partitoſi, che
ſarà il Medico di Camera, dee par-
largli à ſolo a ſolo, prima, che co-
minci ad ordinare i medicamenti.

V

Biſogna oſſeruare queſta ſopra-
ſcritta regola puntualmente di dare
nel principio vera informatione al
Medico, come che da eſſa puole di-
pendere la morte, e la malatia longa
dell'ammalato.

VI.

Quando occorreſſe d'infermarſi
grauemente alcuno ne' viaggi, de-
uono

uono i compagni procurare, che prenda ſperanza di ſalute col cercargli i rimedij corporali; ma potranno con deſtrezza introdurui il Confeſſore, ſe però il male foſſe tale, che ſi giudicaſſe meglio d' aſſicurare la ſalute eterna.

VII.

L'Infermiero vſerà diligenza, che ſempre ſia pronta alla viſita del Medico l'orina, e tanto più quando il Medico non ha più curato l' Infermo, perche da eſſa il dotto Fiſico conoſcerà canonicamente l'humor peccante.

VIII.

Si guardino quei di caſa di non moſtrare ſollecitudine auãti all'ammalato nel farlo curare; mà dato da ſedere al Medico, ſi ſtia auanti al medeſimo ammalato con viſo allegro.

IX.

Non ſi permetta, che alcuno frequentemente dica queſte parole: *Non ſarà niente*, ò altre ſimili, nè coſa alcuna in particolare, tanto più quando il Medico ſarà preſente.

X.

Non si dee impedire il Medico quand'egli domanda informatione in qualsiuoglia tempo, ma con la carità, che Dio ci insegna secondare le sue petitioni, e di mano in mano osseruare lo stato, e la mutatione del patiente, per darne giusto ragguaglio al Medico.

XI.

Mandisi subito la ricetta allo Speciale, acciò che habbia tempo più opportuno per far bene le sue preparationi di tutti i medicamenti.

XII.

Non si lascino trattenere i medidicamenti in camera per negligenza, nè meno per niun rispetto; mà al primo ingresso s'vsi diligenza, che quanto prima l'ammalato gli mandi à basso.

XIII.

Quando si vede molt' antipatia nell'ammalato verso qualche medicamento, non gli si dee dare per niū conto; mà s auuisi il Medico, che pensi ad altro medicamento.

Si

XIV.

Si douerebbe in quel giorno,che prende il medicamento vſar maggior aſsiſtenza, e, ſe foſſe poſsibile, non laſciarlo mai ſolo, ò ſia il medicamento ſolutiuo, ò nò.

XV.

Doppo il medicamento, non ſi dia coſa alcuna per bocca, ma s'aſpetti, che la natura habbia abbracciato il detto medicamẽto, perche ella conoſcerà, e ſentirà meglio il ſuo biſogno.

XVI.

Mà quando l'ammalato dubitaſſe di non ritenere il medicamento, potrebbe nel riſciacquarſi, mandare à baſſo vn ſorſo d'acqua freſca, altri cõ tenere vn ouo ſotto la gola bagnato nell' acqua hanno prouato notabil giouamento, ouero bagnando le mani nell'acqua, mà ſopra tutto tẽga l'animo allegro più che ſia poſsibile.

XVII.

Preſo, che ſarà il medicamento ſolutiuo, in beuanda, ò in bocconi, ſi dee sfuggire il ſonno, & in particolare ne minoratiui; benche nelle

medicine gagliarde sia vtile, che dorma vn'hora, e non volendo più euacuare, si lasci, che dorma assai, essendo questo ottimo rimedio.

XVIII.

Se il medicamento solutiuo operasse troppo, fin che si possa hauer il Medico, si dia al patiente vn poco di teriaca, ò vna zuppa in buon vin rosso, adacquato con acqua rosa, ò se li prouochi il vomito; non operando si agitati con panni caldi, con seruitiali comuni, ò supposte di lardo salato, ò con adoperare nell' istesso modo alcuni grani di sale.

XIX.

Se fosse dubio, che l' ammalato douesse venir meno doppo il medicamento, per qual si voglia operatione di sangue, ò altro, che se gli faccia, si dee almeno hauer in camera buon vino, ò aceto rosato, per applicarlo a' polsi, ò doue bisogna.

XX.

Si deuono tener in pronto pezze bianche, bende, stoppa, e fuoco, conforme si vedrà di mano in mano il bisogno, perche taluolta vn picciol

man-

mancamento può esser di gran danno al pouero ammalato.

XXI.

Quando s'hauerà da cauar sangue ed il Medico hauerà osseruati, e sfuggiti i punti della Luna, dee in quell'hora, esser pronto il Cerusico, e tenersi ben custodita la parte salassata. Si sfugga il sonno dall'Infermo, per quella mattina, e si trattenga il mangiare vn hora almeno à chi è debole, e mangi manco del solito.

XXII.

Auuerta l'Infermiero, che a quelli, che hanno la febre quartana, non si caui sangue senza la presenza del Medico; poiche molt'importa alla cura di tal febre il cõsiderar la qualità del sangue potendone seguire pessimi effetti.

XXIII.

Sia cauto nel tempo, che si caua il sangue l'Infermiero, che il Cerusico, nõ passi l'ordine del Medico, trattenendosi in raccontar nouelle, perche sì dal poco, come dal troppo sãgue, nascono irreparabili danni.

XXIV.

Procuri il Custode degl' Infermi, che à coloro, che deuono pigliare l' antimonio nõ si caui sãgue; nè auãti, nè doppo che l'haueranno preso per quel giorno, perche gli sarebbe di grauissimo danno.

XXV.

Douendosi fare operationi penose all'infermo, non si lascino dal medesimo vedere gl'istromenti d'adoperarsi, nè anche se gli dica quello, che si deua fare: ma si consoli con buone parole; acciò atterrito dalla paura, non incorra in qualche cattiuo accidente.

XXVI.

Se in alcuna hora del giorno si desiderasse il Medico, per essersi mutata la febre, ò per altra nouità nell' Infermo, non si chiami, se prima non sarà giudicato espediente dall'Inferniero.

XXVII.

Quando l'assistente dell'ammalato chiama il Medico, à hore straordinarie, gli dee parlare à solo à solo, ed auuertire di non crescere, ò sminui-

re,

re, mà di tutto ciò che hauerà osser-
uato intorn'all'ammalato, dourà ret-
tamente informarlo.

XXVIII.

Nel corso della malatia, si dee au-
uertire, che l'informatione, che si dà
al Medico da quelli di casa sia vni-
forme, perciò l'Infermiero dee hauer
à cuore, ed esser geloso del suo am-
malato, come vna buona madre ver-
so vn figliuolo, e con l'ammalato si
deue mostrar amoreuole, e confidē-
te, acciò che serua la cura di serenità
all'animo dolente.

XXIX.

L'Infermiero non dee turbarsi per
alcuna impatienza, ò parola aspra,
che sentirà talhora dall'ammalato,
mà hauerà l'occhio alla perfettione
dell'offitio ed al male, che aggraua
tutti i sensi, e si ricorderà, che Dio è
largo rimuneratore delle fatiche
fatte in solleuamento de prossimi.

XXX.

Ne'mali graui nessun ardisca dar
mangiare all'Infermo, senza il parere
del Medico, acciò che non le faccia
danno con dargli, ò troppo, ò poco

nutrimento, non conoſcendo il ſuo biſogno.

XXXI.

Si auuerta, che l'Infermo non veda, nè ſenta preparare il cibo, che dee prendere, e prendendolo, ne' mali di cõſideratione, ſi deue dargli prima da riſciaquare la bocca, accioche i vapori, che genera il male, guaſtando il palato non rendino faſtidioſo il cibo.

XXXII.

A gl'ammalati non graui, non sẽpre ſi dee compiacere ne cibi, ma confidentemente dirne vna parola al Medico, perche il mormorio d'alcuni di caſa ſarebbe danno al patiente.

XXXIII.

Nel corſo della malatia ſi troua taluolta l'ammalato ſenz'appetito, e ſuogliato, perciò l'Infermiero ſi deue accommodare al guſto dell'Infermo, e dargli i cibi ben conci, ed hauer l'occhio, che ſiano di facile digeſtione.

XXXIV.

Quando l'Infermo haueſſe perſo il guſto

gusto per la longhezza del male, potrá l'ottimo assistente, sicuramente, dargli cosa di suo piacere, ed vscire della regola del vitto, pur che sia in poca quantità, e con speranza di maggior obedienza nel rimanente.

XXXV.

Quantunque sia parere de i Medici, che il corpo sano tanto digerisca, quanto apetisce; agl'ammalati nondimeno, e cõualescenti, essendo ogni mutation repentina, pericolosa in qual si voglia età, sarà molt'vtile nel cibarsi la temperanza: è ben vero, che si può cõcedere qualche cosa all'appetito, pur che la gratia non offẽda l'Infermo: onde dourà alle cose difficili à digerirsi, mandare auanti le facili, e le liquide, dolci, e relassanti innanzi dell'astringenti, purche non vi sia flusso di corpo.

XXXVI

Se bene ne sani l'hora del cibarsi deue esser l'ordinaria, per conferir molto alla sanità, negli ammalati però sarà quella, che insegnano le accessioni, cioè cibarsi per quãto si può

lontano da esse: hauuto riguardo a gl'altri emergenti.

XXXVII.

Ne febbricitanti si deue sempre anticipare il cibo auanti, che venga l'accession della febbre, e trattenere il mangiare, fin che sia ben declinata: mà sopravenendo qualche accidente, ò debolezza non ordinaria, le se dia mangiare quãdo il bisogno lo richiede, benche fosse nell'accessione, pur che sia in poca quantità, e di facil concottione.

XXXVIII.

Nell'infermità dell'inuerno, sia l'Infermiero più liberale nel cibo; mà nell'Estate ne dia minor quantità; e più spesso; E l'acqua, che s'adopera sia piouana, come quella, che resiste alla putredine; má non di poco piouuta, per non esser del tutto purificata.

XIL.

I fanciulli, ed i giouani deuono cibarsi più largamente de vecchi; I decrepiti vogliono poco cibo, mà spesso; Quelli, che sono iracondi, robusti hanno bisogno di maggior li-

liberalità, le Donne, ed i pusillanimi ricercano minor cibo.

XL.

A quegl'ammalati, che sono propensi al vomito, e che facilmente ributtano il cibo, ed i medicamenti, si dee dar poco cibo, mà spesso.

XLI.

Gl'Infermi di scaranzia, ò d'angina deono prendere il cibo, e medicamenti liquidi, e potabili; perche altrimenti non sono senza pericolo d'esser soffocati.

XLII.

In quei mali, che sono continui, ò non hanno accessione, si deono cibare gl'Infermi conforme la consuetudine, ed a quell'hora, che prima erano soliti cibarsi, e porre studio, e molto auuertire di fare osseruare la regola 37. quale non vuole, che si dia il cibo quando viene la febre, ò quando è venuta di poco.

XLIII.

Essendo l'Infermo debole, ed occorrendo qualche accidente, se gli potrà dare, etiandio nell'istessa missiondel sangue, vn boccone di zuppa

pa in buon vino, od vn sorso di brodo caldo sbattutoui dentro vn rosso d'ouo.

XLIV.

A gl'Infermi, che doppo pranso si deuono riposare, il sonno hà da esser minor del tempo d'Estate, che dell'Inuerno; gli malinconici, però si deuono d'ogni tempo lasciar dormire alla longa, essendogli il sonno di grã d'vtilità.

XLV.

L'ammalato hauẽdo di modo perso il sonno, che non si riposi, nè giorno, nè notte, si faccia sapere al Medico, acciò vi proueda, perche questo suol essere argomento di morte, come anco è il dormire di continuo.

XLVI.

Ordinando il Medico, che si diano all'infermo bocconi, per far dormire, vn'hora doppo cena, s'auuerta, che mangi poco quella sera, e se nell'hora, che dee pigliare il sonnifero sopragiungesse l'accessione della febre, nõ gli si dia; che sarebbe di pregiuditio del calor naturale douendo,

dosi sfuggire il sonno in qualsiuoglia accessione di febbre.

XLVII.

Quando l'ammalato è assai debole, e la debolezza è per aggrauatione, deue esser cibato parcamente, particolarmente nel principio del male prendendo pesti, & orzate; l'infermiero deue hauer riguardo di dargli meno cibo, nè deue mirar al suo appetito nè alle sue dimande.

XLVIII.

A gl'affannati da lungo viaggio, à conualescenti, ed à tutti i deboli per perdimento di sangue, ò per troppa euacuatione, si dee dar poco cibo, e di facil concottione.

IL.

Quì adesso vorrei hauer parole tali, che seruissero per dar rimedio ad vn abuso continuo, che corre con le donne di parto, & è, l'empirle di cibi, & ottimi vini; mentre se li deue dar pochissimo mà ben si buono, e spesso, massime che molte di loro sono per lo più doppò il parto con febri; s'inuigili per tanto in questo con diligenza più che ordinaria già

che

che l' errore è graue e sopramodo nociuo.

L

Sarebbe cosa vtilissima per l'ammalato, che l'Infermiero sapesse discernere, il principio, augmento, stato, e declinatione della febbre; sì per cibarlo in tempo più opportuno: come anco per ragguagliare il Medico, quando conuenisse farlo.

LI

Ne fumenti, e cristieri, ò altre simili operationi, si dee andar cautamente per non turbare, ed abbruciare l'Infermo, come se ne vede spesso l' essempio; considerando, che al corpo aggrauato ogni picciol disordine apporta non mediocre fastidio.

LII.

Quando per l'acerbità de dolori conuenisse far più, e diuersi cristieri all'Infermo, vi corra almeno trà gli vni, e gl'altri quattro hore di tempo: E quando vno hauesse operato, non se ne faccia più per quel giorno; mà s'auuerta, che à coloro, che hanno flusso di sangue, non si faccino caldi; mà tiepidi, ed à quei, che patiscono

di

di vermi, non vi si metta olio di sorte alcuna.

LIII.

Essendosene poi fatti più, e diuersi, nè essendo seguita operatione alcuna, si prenda vna libra d'acqua calda con vn'oncia e mezza di sale, e se ne faccia cristiero, che si vedrà subito merauiglioso effetto, sẽza pericolo di danno alcuno.

LIV.

L'ontioni, pittime, e i fumenti si deuono fare fedelmente, conforme all'ordine del Medico, di robbe buone, e non vecchie, e più tosto anticipare, che aspettare, e penar poi nelle seguenti operationi.

LV.

Vedendosi aggrauare l' ammalato, e dubbitandosi, che non sia conosciuto il male, si deono chiamare altri Medici, senz'alcun timore; ma prima se ne faccia auuisato il suo Medico ordinario: fatto il consulto non si deue in modo alcuno permettere, che l'ammalato sia gouernato che da vn solo Medico per le raggioni accennate nel cap. IV.

LVI.

Si tenga conto del giorno, che s'ammalò, che ſpecie de medicamēti preſe nel principio, ed à che hora lo piglia, ò lo laſcia la febbre per ſaper l'hora, c'hà da cibarſi, e in particolare nelle febri maligne la nuoua acceſsione.

LVII.

La camera ſi dee tener netta, e con buon odore, ed il letto ben fatto, e ſe ſi puol hauer la verdura ſi pōga auanti l Infermo, perche conforta la viſta, come parimente ſanno i libri ſpirituali, ed allegri.

LVIII.

Non ſi laſci vſcir di letto l'ammalato ſenza licenza del Medico, nè tāpoco trattar negotij nella conualeſcenza, ſe non foſſe graue neceſsità, e tanto più s'hà ciò da oſſeruare, con quelli, che non ſono netti di febbre.

LIX.

Ne ſi permetta l'ammalato ſi metta à negotiare, ò diſputare, nè fare altri longhi diſcorſi; perciò l'aſſiſtēte dee molto auuertire, e ſenz'alcun ti-

timore destramente auuisare i circo-
stanti.

LX.

Se occorresse, che l'ammalato facesse, ò dicesse alcun sproposito col Medico, ò con altra persona, non si dee per questo auanti loro mortificarlo; ma con vn sorriso dar segno al Medico, che non vi faccia sopra molto fondamento, e doppo con carità informare rettamente chi bisogna con ricordarsi sempre della vita dell'huomo.

LXI.

Quando si vedesse nell'ammalato qualche segno di sudore, si dee subito sufficientemente ricoprire, ed insieme auuertire se la natura volesse sgrauarlo per qualche altra strada, ò di sangue, ò di qualsiuoglia escremento, ed allhora souenirlo d'aiuto opportuno, con molta diligenza, e prestezza.

LXII.

Nel corso della malatia, quando l'infermo nõ hà l obedienza del corpo, si faccia sapere al Medico; E nelle malatie graui si tenghino pronte,

e sepa-

e separate l'orine, cioè quella, che fece auanti l'accesſione, nell'acceſſione, e dopò l'acceſsione della febbre, perche queſto ſuol eſſer di grandiſsimo beneficio all'ammalato.

LXIII.

L'Inuerno l'orina preſtamente ſi corrompe, onde ſarebbe bene tenerla in luogo caldo, ouero tener il vaſo nell'acqua calda per conſeruarla alla venuta del Medico.

LXIV.

Caſcando l'ammalato in freneſia ſi leuino in cõtinente i coltelli di camera, ed ogn'altra ſorte d'arme, che trouar vi ſi poteſſe; e molto più importa, che la freneſia della ſtanza non ſia occaſione di graue pericolo.

LXV.

Nel tempo, che l'ammalati patiſcono ſete grande, non ſolamente ſi leui di camera ogni ſorte d'acqua; mà ancora ogn'altro liquore, che beuer ſi poſſa; non ſe li nieghi però il ſciacquarſi ſpeſſo la bocca, e fare gargariſmi con acqua, & aceto.

LXVI.

Per ſcemar la pena, che ſeco porta

ta all'Infermo la sete, gioua molto andar vagando col pensiero ne' più puri, e freschi fonti da se veduti, con la memoria immergendosi, e col desiderio beuendone à satietà. Inganno inuero gentilissimo, e fruttuoso al senso dell'intelletto, specialmente se in quelle lusinghe di pensiero potesse il sonno cortese toccar gl'occhi all'infermo; percioche (come Hipocrate afferma) il sonno ne sitibondi sminuisce la sete, ed al male scema la forze.

LXVII.

Mà perche i sopradetti astratti, à tutti non piacciono, e sì fiero patimento brama sensibil soccorso, s'vsino prune, ed aranci tenuti in mollo, limoni preparati con Zuccaro, ed acqua rosa, pomi granati, acidi, e dolci giulebbo di sugo di limoni, ò d'agro di cedro, e le foglie d'acetosa, bagnate nell'acqua fredda, e tenute in bocca.

LXVIII.

Quando la natura facesse qualche euacuatione di qualsiuoglia escremẽto originato, ò cadente da qualsiuo-

ſiuoglia parte del corpo, non ſolo ſi dee aiutare, come s'è detto nella regola 91. mà anco conſeruargli per fargli vedere al Medico.

LXIX.

Vedendoſi indebolite le forze dell'ammalato, e non potendoſi hauer copia del Medico, potrà l'aſsiſtẽte aiutarlo con pittime fatte in buon vino, con farui dentro bollire alcune coſe confortatiue, e cordiali, e con pezze di ſcarlatto applicarle à tutte le congionture, e ſopra il pettignone; perche con queſto ſubitaneo fomento, ſi è ſoccorſo à quantità innumerabile di ammalati molto deboli, e fiacchi.

LXX.

Nel fare acqua, e brodo, ò vino ferrato, s'auuerta molto bene, che il ferro ſia ſtato adoperato più volte in ſimili caſi, altrimente aggrauarebbe non poco il male.

LXXI.

Sẽza parer del Medico, non ſi permetta, che ad alcũ Infermo, e febbricitãte ſi faccino sfregolationi, ò s'attacchino coppe, ò ventoſe; perche ſo-

ſonò di grãue danno, ſe prima non è ben purgato il corpo.

LXXII.

Non dee l'Infermiero, ſenza eſpreſſa licenza del Medico, dare ad alcun Infermo, vino d'alcuna ſorte, e tanto maggiormente à febbricitanti, nè à quelli, che patiſcono dolori di teſta, ferite, ed infiãmagioni in qualſiuoglia parte del corpo; e ſi auerta che con mancare in queſto ſi corre grandiſsimo pericolo.

LXXIII.

Ne' dolori di teſta, quando dal Medico ſaranno ordinati offirodini, ò bagnuoli per la fronte, od altra parte del corpo, ſi faccino con ſtoppa ſottile inzuppata, ò con pezzette à doppio; mà che non ſiano troppo groſſe, nè ſi laſcino aſciugare ſopra la parte, perche cagionarebbono contrario effetto.

LXXIV.

Non ſi permetta, ne paroſiſmi, ò acceſsioni del mal caduco, che l'Infermo ſia sbattuto, e moſſo in alcuna parte, nè gli ſia coperta la faccia; ma ſi procuri, che tenga la bocca aperta

perta con intromettervi trà denti qualche sbarretta di corame, ò di morbida tela, ma non già di legno, ò d'altra dura materia.

LXXV.

Sopravenendo all'improviso gli accidenti d'apoplesia, ò di goccia, nè potendosi in vn subbito havere l'assistenza del Medico, procuri che gli si faccino sfregolatione gagliarde al corpo, e particolarmente alle braccia, com' anche legature forti, e strette alle medesime braccia, e coscie, quali però non si lascino stare così troppo tempo; mà di quando in quando si sciogl ino, e si restringhino al medesimo modo, acciòche maggiormente operino.

LXXVI.

Sia molto auvertito l'assistente, che quelli, che patiscono d'asma, ò simili, che cagionano difficultà nel respirare, non giacino supini, e particolarmente nell'accessione, perche portano manifesto pericolo d'affogarsi.

LXXVII.

Gl'Infermi di tosse non si deono la-

lasciar dormire quando il catarro scende dalla testa, e minaccia soffocatione, finche tal pericolo non sia passato; mà quando la tosse è moderata, si deono lasciar dormire, acciò che più presto venghino al fine del male.

LXXVIII.

Procuri il custode degl' Infermi, che à quegl' ammalati, che hanno flusso di corpo senza sãgue, che i Medici chiamano diariea, non si dijno carni, nè brodi, ò consumati cõ grasso di nessuna sorte, perche rilassando lo stomaco fanno crescer il male. E nel bere ancora sia auuertito, perche gli compete più la beuanda fredda, che tiepida, ò calda per le medesime ragioni.

LXXIX.

Quando l'Infermo patisce dolori di nerui, ed è ferito, si dee molto auuertire, che non sia mosso à riso, per che non sarebbe leggiero il mancamento. Parimente dee stare auuertito quando vn febbricitante sente dolori, od infiammagione negl'occhi, che non si laui con acqua fred-

da semplice; mà s'auuisi il Medico, che vi proueda.

LXXX.

Stia auuertito l Infermiero se a' feriti di testa sopraueenga flusso di corpo, e pollutione notturne per poterlo riferire al Medico, essendo segno manifesto della vicina morte.

LXXXI.

Quādo il male è fatto molto graue, e pericoloso e si vede che all'infermo non sono grati quei siroppi della mattina, se ne dia auiso al Medico, accioche proueda altro espediēte, & altri medicamēti senza di nuouo annegarlo con quell'acque, quali nō sono più à proposito in tale stato, e tanto più quando questi brodi, e siroppi non fossero fatti con quella fedele diligenza, e carità che si richiede.

LXXXII.

Douendo il Medico, per causa d'alcun male, ordinare il medicamēto acciaiato, ò l'istesso acciaio all'infermo; auuerta l'Infermiero, che non subito s'hà da mettere in esercitio: Nè altrimenti si muoui quegli, che è fa-

facile al vomito; mà per qualche poco di tempo si lasci riposare, ed insieme dormire, accioche il medicamento si fermi più facilmente nello stomaco, e poi si faccia fare esercitio.

LXXXIII.

Nel prender l'acciaio, ò cosa simile, se si dubitasse di vomito, potrà l'assistente dar prima all'Infermo qual che cosa leggiera, come biscottini, marzapane, pasta reale, ouero vna fetta di pane inzuppata in buon vino, ed auuerta, che tenga lubrico il corpo, altrimenti se ne faccia consapeuole il Medico.

LXXXIV.

Si faccia trattenere il mangiare, à chi piglia l'acciaio, per quattro, ò cinque hore doppo che l'hauerà preso; procurando, che si riposi doppo che hauerà fatto vn moderato essercitio.

LXXXV.

Presi che haurà l'Infermo i detti medicamenti, faccia essercitio potendo; perche si ponno anche prendere senz'esso: E sarebbe non picciol er-

rore, se non potendo egli sostenere il caminare si facesse sforzare: però si auuerta, che non sudi, perche è nociuissimo in questi casi.

LXXXVI.

Chi pigli l'acciaio non dorma trà giorno, mà stia desto, ed allegro senza bere, e non potendo patir la sete si risciacqui con gargarismi adoperando conserua di prune, d'agro di cedro, melaranci, ed altre simili cose, e la cena sia in poca quantità, e di facil digestione.

LXXXVII.

Quegl'Infermi, che pigliano il siero, auuertino di pigliarlo digiuni, trattenendosi doppo che l hauerando preso quattro, ò cinque hore à cibarsi, e si guardino per tutto quel giorno dal sonno.

LXXXVIII.

Quei, che prenderanno il latte, ò di Donna, ò d'Asina, ò di Capra, lo piglino caldo à digiuno quattro, ò cinque hore auanti mangiare, guardandosi doppo dal sonno, se non sono troppo deboli, ed allhora posson dormire vn poco, senza però fare esserci-

citio, ò fatiche gagliarde, e si guardino per quanto possono dall'accidenti dell'animo.

XIC.

Quando si prenderà acqua di bagni, ò di terme, si pigli á digiuno nello spatio d'vn'hora, fraponendo sempre trà vn bicchiere, e l'altro qualche poco di tempo, facendo leggiermente essercitio, di modo però, che nõ si sudi, perche apportarebbe grauissimo danno.

X C.

Coloro, che pigliano acque di bagni, non è bene, che eschino all'aria, mà si ritirino in luogo più tosto caldo, che freddo; E caso, che sentissero, ò dubbitassero di ventosità, potranno masticare, trà vn bicchiere, e l'altro qualche anaso, ò curiandolo confetto, ò cedretto inzuccarato, ò cosa simile.

XCI.

Chi beue la detta acqua, dee trattenere il mangiare sin tanto, che l'habbia resa, e lo conoscerà, quando l'orina torna al suo primier colore, se non succedesse in termine di cin-

que, ò sei hore, deue allhora mangiare, atteso che alcuni la rendono doppo le 24. hore, che l'hanno presa.

XCII.

Quando si pigliano siroppi di legno santo, salza periglia, ò china, si deue doppo dormire per vn hora, od almeno per detto tempo stare quieto in letto, fuggendo per tutto il resto del giorno il sonno, l'essercitio, le fatiche, e tutti i trauagli dell'animo.

XCIII.

Nel pigliare brodi di piccioni, ò di Gallo si osseruino le medesime regole, che ne siroppi di legno Santo; nè s'esca di casa, se l'aria non è temperata: e sarà vtile fare esercitio ò in luogo di esso far freghe a tutto il corpo vn hora auanti mangiare.

XCIV.

Le stanze doue sono bagni d'acqua dolce, ò artificiati, deono essere temperate, luminose, asciutte, e con poche finestre: nè s'entri in detti bagni senza hauer hauuto prima il beneficio del corpo.

XCV.

Doppo che alcun infermo hauerà vsa-

vsata ontione d'argento viuo, come anche cerori della medesima qualità, sfugga il freddo come nemico mortale, si risciacqui spesso con gargarismi la bocca, e tenga l'animo allegro, e più quieto, che puole.

XCVI.

Procuri l'Infermiero che in modo veruno nõ s'adiri, ò vada in collera l'ammalato; perche non solo il male s' accrescerebbe; mà taluolta s'indurrebbe in pericolo della vita.

XCVII.

Agl' Infermi graui, non si deue dar noua d'inaspettata allegrezza, nè di grande, e subitaneo trauaglio, mà a poco à poco si faccino consapeuoli di quanto è occorso, perche altrimenti pericolano della vita.

XCVIII.

I medicamenti, ed operationi gagliarde, come vescigatori, bottoni di fuoco, e cose simili, si faccino presto, mentre la virtù nell'ammalato resiste; perche altrimenti è buttato il tẽpo, e la fatica è vana. mà se per qualche impedimẽto non fossero potuti far presto non per questo si lasci di farle particolarmente nei mali sonniferi.

 L'on-

IC.

L'ontioni,fumenti,freghe,coppe, e cose simili,si faccino sempre au anti pasto,e s'osserui di non tenere nelle camere degl'infermi,fuoco di carbone, di brusta, che non sia del tutto acceso, perche gli suol essere di graue danno.

C

Quando si dubita,che il male sia contagioso, ò che si vede,che si vada attaccando, si maneggino gl'ammalati meno che sia possibile,si tenghino in mano cose odorifere,si vsi spessissimo aceto,e sopra tutto non si stia digiuno.

CI.

Dee chi è padrone di casa auuertire,che il Medico sia a pieno informato da chi hà cura dell'ammalato, e quando quello non è sufficiente, a ciò fare,come conuiene; s'hà da fare l'informatione da vna persona sola, senza che altri dia giuditio; perche volendo sì fattamente giudicare,ed ingerirsi nella cura,sarebbe di notabil danno al pouero ammalato.

CII.

Se in quella mattina,ò in qualunque

que hora, nella quale l'ammalato do-
uesse prendere il medicamento, gli
sopragiungesse alcun accidente, ò al-
tro male di consideratione, se si potrà
prima farlo sapere al Medico, si fac-
cia, altrimenti è bene sospendere il
detto medicamento.

CIII.

De sogni deue il Medico far capi-
tale, non superstitiosamente, mà per
pronosticare, ed intendere la natura
de mali dal predominio degli humo-
ri, ò dalle parti, a cui soprastà l'of-
fesa.

CIV.

Venendo la febbre ad vn vecchio
molto carico d'anni, che non si quie-
ta, ed è difficile in prender ristora-
mento; subito che cessa di dolersi,
ò gli viē voglia d'alleggierire il cor-
po, s'auuerta, che nō vi sono hore di
vita; ma minuti; però si stia vigilan-
te, che riceua i Santissimi Sacramēti.

CV.

Quando il male è molto graue de-
ue l'Assistente osseruare le mutatio-
ni del polzo, e le respirationi dell'in-
fermo, per informare il Medico, e te-
nendosi per spedito affatto si deuono

osseruare i quattro tempi del giorno cioè il leuar del Sole, il mezzo giorno, la sera, e la mezza notte, perche in queste hore si sogliono vedere varie mutationi.

CVI.

Si come sono diuersi i mali, così sono diuersi i segni dell'Infermità, e dello spirar dell'anima; perche nell'infermità dell'Ettica, e dell'Idoprisia; gl'infermi si muoiono fauellãdo; cercando sempre di bere con molta ansietà; onde s'auuerta la poca virtù del polso, il sudor della fronte, ed il liuore delle carni, e delle labbra.

CVII.

Nella pontura, ò pena di petto, quando cresce l'affanno, e v'è poca virtù, e liuide si vedon le labra; l'ammalato corre per la posta, e vi sono poche hore di vita. Mà quelli che mancano per vena rotta, e per flusso di sangue, muoiono subito che manca il polso; non è però ben fatto dare il giudicio, e far pronostico dell'vltim hora; essendo questo segreto di Dio.

CVIII.

Venendo l'ammalato molt'a mancare; ed il Medico dubioso sopra la sua sanità, non si dee esser molt'importuno in sforzarlo a prender cibo, nè tormentarlo, mà pensar più tosto al cibo eterno, e consolarlo spiritualmente; questo però si faccia con molta destrezza, e carità. e perciò deuesi studiare con molta diligenza il cap. XV.

CIX.

Quando si vedrà aggrauare il male, con poca speranza di vita, ed il Medico lo giudicasse più morto, che viuo, se gli dee far sapere dall'Infermiero, ò da altra persona sua amica, e spirituale, e si ricerca in tal tempo, ed in tal occasione, molta prudēza, e carità nel modo di farlo; però applicando a se stesso quell'hora, si farà bene; e non si permetta che gli sia detto dal Medico; anzi s'auuerta, che discorrendone il Medico con altri sia sicuro, che l'ammalato non lo senta.

CX.

Si dee auuertire prima, che perda i sentimenti, che si pisponga per ri-

ceuere tutti i Sacramenti, e questo si dee fare con vigilante diligenza, e si deono auisare tutti gl'amici suoi Religiosi, Secolari; acciò che faccino oratione per lui, e si dee procurare nell'vltimo della vita, che gl'assista sempre qualche Sacerdote, ò persona spirituale.

CXI.

Sia pur certo l'assistẽte, della morte vicina dell'Infermo, quando aggrauato dal male, e giudicato spedito, e se vede sẽza manifesta cagione, repentino miglioramento, non se ne fidi, ma con molta cura, e diligenza attenda gia che manca il corpo a mettergli in securo l'anima, e la salute.

CXII.

Sia per vltimo auuiso del Christiano asſiſtẽte leggere con applicato studio i capitoli, che qui sotto si pongono, i quali gli potranno dare quella luce che prendono dalla carità christiana, per non inciampare nelle tenebre degli errori, che in questa cura spesso s'incontrano.

Della

Della neceſſità del buono Aſſiſtente.

CAPITOLO I.

IL deſiderio di prolongare quanto più ſi può queſta vita mortale hà moſſi molti ad impallidire ſopra le carte, & à conſumarſi il ceruello ne i libri, per laſciare à i Poſteri armi, non già potenti ad abbattere totalmente la morte, mà à rintuzzare i ſuoi colpi, & à leuargli per qualche tempo la forza d'vccidere. Onde è, che il mondo è pieno di volumi, che inſegnano diuerſe maniere per mantenere la vita. Con tutto ciò ſtupiſco, come frà tanti, e tanti Autori non ſia chi tratti di propoſito (per quanto è arriuato alla mia cognitione) della neceſsità del buon' Aſsiſtente all'Ammalato: e pu-

pure per commune parere de i Medici più Savij la salute d'vn'Infermo suole principalmente dipēdere dalla cura fedele d'vn ottimo Assistente, quale essi insegnano non douer essere intereßato, ò poco intendente, ma sagace, e prattico, perche non deue acconsentire alle rimunerationi, che propone l'Infermo, per ottener le sue nociue sodisfattioni. E' certo, che in Napoli vn Caualiere, che volle essere assistente alla cura d'vn suo fratello, e s'accorse del Medico poco studioso e patteggiò con lui, che se risanaua l'Infermo haurebbe riceuuto vna buona somma d'Oro; se nō haurebbe prouato il suo sdegno. Il Medico studiò, e lo sanò in breue. Hor vedete quanto importa l'accortezza, e vigilanza dell'Assistente. Il genio humano della nostra natura, la pietà verso i parenti, e la carità de i Christiani detestano il barbaro costume degl'Indiani, che permettono il gettarsi nel fuoco all'Infermi per fuggir la pena d'vna applicata assistenza. E così cōuerrà anzi sarà necessario a tutti gli huomini, massime Christiani con l'Idea,

l'Idea, che esprime questo libro scie gliere dal principio del male vn' ottimo Assistente all'Infermo, il quale poi con la sua industria cō poco costo de' i parenti gli ricomprerà la vita, più pretiosa di qualsiuoglia tesoro.

Che la salute dell' Infermo dallo studio, e premura del Medico, e dalla buona assistenza egualmente dipende.

CAP. II.

ERA in vna grande Città vn Medico sì valente, che pareua vn altro Esculapio; sì che pochi ammalati gli moriuano. Entrorono in sospetto alcuni suoi Emoli, che ei si seruisse di scienza poco lecita; onde fu consegliato da suoi Amici a partirsene, per non entrare in qualche laberinto: Seguitò il consegHo il Medico, e si conobbe in realtà che la sua negromantia altro non era che

che lo studiare tutta la notte sù la causa del male de' suoi infermi. Questo Medico mi rassembra Aristofane, il quale fu accusato in Senato, che li suoi Poderi fruttassero assai meglio di quelli de i suoi vicini, per qualche arte magica, egli condusse due suoi figliuoli al Senato, e mostrando le mani sue, e de suoi figliuoli, disse: queste mani callose sono i libri della mia Stregoneria. Così appunto la salute dell'Infermo dipende dalla fatica, che il Medico deue durare per intender bene la qualità del male, la complessione dell'ammalato, e per applicare debitamente li remedij, e medicamenti opportuni: per le quali cose è necessario, che il Medico si affatichi molto per studiare la causa dell'infermo. In tal guisa è da credere, che studiando, e faticando operasse quel famosissimo Medico Antonio Musa, di cui fa gloriosa mentione Suetonio, quando curò, e fece perfettamente sano Ottauiano Imperatore, il quale haueua già per disperata la sanità sua: perche l'Autunno troppo gli soprabbondaua il catarro, la Primauera gli si gonfia-

nano

uano le gambe (senza punto di gio-
uamento de i medicamenti caldi,
che pure erano stimati propitij per
lui,) e di continuo era molestato da
noiosissimo stemperamento di Fega-
to, cagionatogli da vna scesa di testa
pertinacissima. Da tutte queste pe-
nose infermità vnite insieme Anto-
nio Musa liberollo tanto felicemen-
te, che il popolo per attestare l'ec-
cellenza del merito di lui, e l'vniuer-
sale gratitudine, & allegrezza, gli fe-
ce vna statua di segnalato prezzo, e
e collocolla al pari della statua del
Prencipe della medicina Esculapio.

Hauendo dunque come di passag-
gio veduto il bene, che caggiona al-
l'Infermo la diligenza del Medico, si
contenti il Lettore, ch'io parli dell'
Assistēte, e però d'vdire due casi mi-
serabili, che per mancamento d'ac-
curata assistenza sono occorsi in Ro-
ma.

Staua aggrauato dal male d'Ipo-
condrià, e malinconia il Signor An-
drea Caretto Sauoiardo, in casa del
Conte di S. Giorgio Ambasciatore
dell'Altezza Reale di Sauoia in Ro-
ma, e dubitandosi, che il feruore del
male

male non lo douesse togliere affatto di sesto, gli leuorono di Camera due bocche di focho, mà non pensorono di leuargli anche la spada: l'Infermo forsennato in tempo, che tutti dorminano prese la spada, e sopra il letto si passò il cuore, e cadendo a dosso alle guardie le destò, e fecesi vedere il pouero Signore morto, che notaua in vn mare di sangue.

Nel Palazzo del Signor Marchese Girolamo Albergati Ambasciatore di Bologna, staua vno staffiero dà male non ordinario oppresso, e perche daua in furie fu legato: mà dicendo egli all'Assistente con replicate istanze di sentirsi bene fu sciolto. oh spauento? subito sciolto slanciossi dalla finestra, e con lo scoppio del suo corpo in terra, diede auuiso della sua morte, e dette credito alla regola 64.

Non è manco da tacere il funesto caso occorso in Siena, nella persona del Signore Alessãdro Sanini, il quale trauagliato da dolori colici á pena s'accorse, che l'Assistente non gli era vicino, che pretese buttandosi dalla finestra di sottrarsi alla pena, e do-

e dolore, che li pareua più graue del la morte.

Vn gran Prelato di S. Chiesa lasciato solo con vn coltello, che gli venne alla mano agitato dalla furia del male s'aprì miseramente la gola mandando fuori il sangue, e la vita.

Io non credo che costoro fossero della setta delli Stoici, i quali stimauano esser lecito il darsi la morte, quando s'accorgeuano di non poter più bene operare; e molto meno credo, che fossero in ciò ambitiosi, e codardi a pari di quel Filosofo Calano, che essendo vissuto con gloria diceua di non volerla perdere nella sua vecchiaia, & essere tormentato da i Medici con le medicine, e con i ferri; onde ottenutane licenza dall'Imperatore fece alzar vna catasta di legna, e salitoui sù volse essere abbrugiato viuo, per non morir per mano de i Medici.

Dal sopradetto si caua quanto necessario sia il buono Assistente, & in quanta stima s'habbia da tenere, e questo a mio parere è l'Amico fedele descrittoci dal Sauio, che chi lo ri-

trouа

troua il tesoro, cioè la vita più da stimarsi dell'oro.

E già che hò fatto quì mentione dell'Assistente ricorderò all'Infermi, che non si scordino di raddolcire alle volte le fatighe, e le male nottate di quelli cō la sperāza de' premij, e rimuneratione: ciò non si dice per alletrare l'ingordigia degli Assistenti, mà per auuisar a tutti, che la vita è sopra le ricchezze; onde l'essempio, che ne hà lasciato vn Prencipe del nostro secolo è di grand' efficacia. Questo disse agli Assisten i, & agli Medici, i quali si trouauano presenti buon per voi, s'io campo da questa malattia; cento scudi darò agli Assistenti, e mille al Medico: al suono dei denari si risuegliò la famiglia, e tutti cominciorono a seruirlo con tal pontualità, che si trouò ben presto fuori di pericolo, e fuori di letto. Gentilissima dispositione in vero propria di vn Prencipe Christiano, e magnanimo; mà altrettanto crudele è quella del Barbaro Ottomano, il qual raduna i medici, e promette loro grand'oro se lo fanno vscire dal letto guarito, ma se egli

muore lascia ordine, che anche egli-no muoiano con fare staccar loro le teste da i busti.

Come si deue far conto del male nel principio.

CAP. III.

NON è sopportabile lo sciocco abuso di non far conto del male nel principio, come s'accenna nella Regola quarta: mà volere tenere per certo, che la malattia non possa, ò che non debba crescere, e perciò non farne conto è cosa, più che insopportabile. Vdite à questo proposito vn caso occorso in Roma, sono sei anni in circa à vn gētil'huomo Spagnolo, sacerdote, molto qualificato in prudenza, & in lettere. Questo soprapreso da malattia mortale, che nō fu conosciuta, ò apprezzata, come conueniua si può dire, che peggiorò, e morì nell'istesso tempo: poi che le persone, le quali gli assisteuano, accortosi di non sò che andarono à chiamare i medici per

farli

farli consultare sopra la presente malattia. Giungono i Medici à punto quando l'infermo per non trattenerli, e per non dare loro più fastidio, se n'era passato all'altra vita. Quanti hò io veduto perire per tale errore? verrà ad alcuno vn doloretto di gola, & egli cenerà, perche si sente appetito; e mettendosi à tauola, egli dice a' suoi, non sò s'io mi debba cenare questa sera: mi sento vn doloretto da vna bãda della gola; non vorrei, cenando, far peggio: tutti rispondano: eh che non sarà altro; io ancora dice vno ne pati l'altra settimana: questo sarà vn catarro: cenate allegramente; io cenai, e guarij: così l'amore disordinato l'incanta: ed ecco, che, nella digestione s'accendono gl'humori, salta fuori la febbre, e cresce il male: la gola s'infiamma, e quello, che era doloretto, diuiene scarancia, & in due dì è sotto terra. Vn altro si sente dolore nel petto, lo dice a' suoi di casa; subbito tutti danno sentenza, che non è nulla, e che sarà vn poco di vẽtosità; qualchuno de i capi di casa dice: mangiate pure allegramente;
esso

esso mangia, e beue vino, e nel quarto dì, si troua nel cataletto. Casi di questa sorte succedono tutto il giorno; e tal volta non si perde vno solo, quando si perde vn capo di casa, e molti ne sentono il danno ma se egli si fosse consegliato con la prudenza hauerebbe lasciata la cena, & hauerebbe la mattina meglio desinato; perche mai nuoce il mezzo termine della discreta astinenza. Per tanto quando gli veniua detto, che mangiasse, e beuesse se hauesse hauuto chi considerasse bene le circõstanze, & il pericolo, e l'hauesse auuisato, ei non sarebbe incorso così facilmente nell'errore; però la regola quarta, è vera maestra per non errare tanto malamente.

Dicono i Legisti *in rebus dubijs tenenda est certior via*, vsare la dieta, è vn giuocare sicuro; & in ogni male può giouare quasi sempre, perche venendo la sincope: così chiamano i Greci, e noi diciamo suenimento, si deue l'Ammalato nutrire, come n'insegna Ipocrate, il quale dice così? *morbi qui ex inanitione oriuntur repletione sanantur*, con tutto ciò non

non si deue dar cibo per quāto si può senza il medico, potendosi altrimē-te fare grand'errore; se il patiente fosse collerico richiederebbe d'essere aiutato con buon cibo, se fusse giouane, ò vecchio basta la panatella semplice con seme di mellone, e acqua cotta, che sarà ottima, e sufficiente.

Quando vna Calzetta di seta hà rotta vna maglia se non vi si rimedia, vi si farà buco grande; perciò non si deue fare il ponte al male, acciò si faccia maggiore, Chi ben si guarda sicuro si rende. Io hò spesse volte trouato delle Donne nelle case, che stauano à gridare con li mariti infermi, e poco meno, che à rinouare l'attione, che fece la moglie di Socrate, doppo hauer ben gridato, che gli gettaua il brodo in capo: ò misero quell'infermo, che si troua giōto à questo passo, deuono le Donne per segno della lor sauiezza, e di Christiana religione, mostrare patiētia, e modestia; auuiene poi, che quando l'infermo è morto dicono, ch'hauess'io fatto, hauess'io detto. Io sò che vna Donna, non daua mai bro-

brodo, ò pesto al marito, che non hauesse à disputare seco, oh Donna senza ceruello la quale vccideua il marito con la sua impatientia.

Vna Donna cacciò in corpo a vn suo figliuolo grauemente infermo, in vn dì quattordici rossi d'vuouo, ed era spedito se il sagace medico non se n'accorgeua, e non gl'alleggeriua lo stomaco con vn vomitatorio.

Errori di questa fatta si commettono à milioni, il medico studierà giorno, e notte se debba dare il vino all'ammalato, e vna Donnetta, che hà il solo nome di Assistente lo darà senza scrupolo alcuno; e pure tal volta frà vino, e veleno non vi è differēza; se queste medichesse sanno, vorrei che rispondessero à quello, che il prencipe della medicina dice. *Vbi morbus peracutus est statim extremos habet labores, & extreme tenuissimo victu curandus est: corpora impura quanto magis nutris, tanto magis lædis*, e altroue disse: *quando morbus in vigore est, tunc tenuissimo cibo curandus est*: ve lo dirò all'italiana acciò non vi scusiate, dicendo: che non

intendete Galeno, e le sue parole latine, quando il male, è molto graue e quando il male stà nel suo vigore il cibo vuol'essere in estremo poco, e quasi nulla. Il cibo richiama la virtù, che stà combattendo con il male, e se il cibo, e troppo, la virtù resta oppressa dal cibo, e dal male,. Hauete capito madonna, hauete inteso, che vuol dire il Medico con quella parola Dieta, la quale allora pare à voi, che sia vna bestemmia.

Orsù ditemi di gratia qual medicina si troua più dolce, qual ferro più soaue, qual dottrina più sicura della dieta? e pure si vede, che chi di essa non è amico, ò se ne resta molto tẽpo in letto, ò più presto del douere se ne và al cataletto; noi vediamo che vna febbricciuola leggiera terrà tanto a letto vn Ammalato, che mãco vna Donna, che habbi partorito sette figli, stenta tanto a sorgere, e ciò procede quasi sempre, dal non hauer fatta bene la dièta, nel principio del male. O quanti si trouano, che più amano i beueroni dello speciale, il Cerugico a'fianchi, e i barattoli, che sentire nominare dieta; e

le

le buone donne s'ingegnano, di far loro animo: dicendo che sacco voto non può stare in piedi; e in tanto l'infermo giace longo in letto; e se non lo veggono con le gote, à guisa di due palloni, dicono che il medico lo vuol far morire d'inedia, e stimano, che dieta rigorosa sia vna minestra con due vuoua; e io vi dico, che questo può essere pasto da sano. il cibo dato quando gli humori stanno sossopra, indebolisce fuor di modo, e scema la virtù; l'ho detto altroue, e hora lo replico volentieri, non hauendo io altro fine, che di giouare: però voglio dire, che la dieta nõ deue farsi da tutti, con l'istessa misura. Perche quelli, che d'ordinario quãdo sono sani hanno bisogno di maggior quantità di cibo, deuono con discretione far la dieta meno rigorosa. Ma di questa materia parlaremo con miglior'occasione nel Capitolo Ottauo.

Quale debba essere il consulto de Medici sopra l'Infermo, e delle ricadute del medesimo.

CAP. IV.

DVE cose molto essentiali in questo Capitolo io deuo auuertire all'Assistente Christiano, e per essere di molta importanza, prego chi assiste all'Ammalato che sia molto esatto, e puntuale in osseruare l'auuiso, che gli dà la Carità Christiana, & è che quando si dubitasse, che il male non fosse ben conosciuto dal medico ordinario, ouero il medico del luogo non fosse di quella piena sodisfatione, che si ricerca; e in tanto il male crescesse, deue l'Assistente risoluere subito, e chiamare altri medici: deue prima che si faccia la consulta informarli diligentemente à solo à solo. Io non esorto à condurre ogni comitiua di medici, come si vedrà appresso anzi lo biasimo gran-

grandemente. dico solo che molti aspettano à fare le consulte de i medici quando sarebbe maggior prudenza metter all'ordine il funerale, e disporre il pouer'infermo a'pensieri della vita eterna. Non hà da essere premura maggiore in chi ama il miglioramento del patiente, che radunare a tẽpo i Medici, e vedere insieme le cagioni del male, ma si auuerta, che non ogni fantesca di casa, che a pena sà conoscere quando le galline hanno la pipita, deue informare i medici degli accidenti dell'ammalato. perche questo appartiene più tosto all'ammalato ò a qualche pratico d'infermità, sì perche ogni vno conosce la propria complessione meglio d'ogn'altro, si anche perche si tratta della propria pelle, intendendo però quando in detta Casa siano persone sufficienti à ciò fare, onde ben disse il Poeta Ennio.

Se tù sei sauio siate sempre à mente.
Questo precetto di non aspettare
Che l'amico faccia ò il Parente
Quel che tu stesso puoi, e dire, e fare.

Hor dunque s'auuertirà che le cõsulte necessarie siano à tempo, poi che fu sempre vero il detto di quel grand'ingegno più in ciò Filosofo, che Poeta,

Principijs obsta serò Medicina paratur.
Cum mala per longas inualuere moras.

E questo errore, è più frequente nelle Case de i grandi, oue ancora sono più frequenti le adulationi, ò per vn fine ò per l'altro; e nessuno vole atterrire l'infermo; e forse non vi è chi si curi d'aiutarlo, & egli intanto corre per le poste: e all' vltimo si puol dire con l'Historico, *Dum Roma consulitur saguntum expugnatur*, fatta consulta si lasci la cura dell'Infermo al Medico ordinario, ò pure alli affettionati: potendosi dire *Videat medicus ne quid Infirmus detrimenti capiat* come appunto i Romani, mentre cõsegnauano la soldatesca, l'armi, e l'errario al Dittatore, gli diceuano. *Videat dictator ne quid respublica detrimenti capiat.*

E in vero s'affettiona alla cura assai più vn solo, à cui preme, che non s'affettionano i molti, i quali mirano so-

solamente al guadagno proprio. Vna fortezza da ogni lato, battuta da i nemici, non può aiutarsi dal Capitano, se non contentare soccorsi straordinarij, i quali non si effettuarebbero mai, se si mettessero in consulta de i comandanti diuersi. L'infermo non preme à nessuno, quando egli è gouernato dalle consulte; per che s'egli muore nissuno de i consultori in particolare, teme d'hauerne la colpa; se è gouernato da vn solo; può egli sperare da vn solo medico vtile grāde senza temere, da molti medici insieme il danno, che sperimentò quell'Imperatore Romano. il quale fece scolpire nel suo sepolcro queste poche ma vere parole. *Medicorum turba interij*.

Tutti i Medici di valore hanno lasciato scritto, e dicono che alle volte bisogna fare tentatiui non ordinarij. il che non faranno mai tutti i medici insieme; ma lo farà bene vno di essi, che habbia con diligenza osseruato il tutto. E perche l' Infermo non può sempre hauere vn medico, che gli assista di continuo; conuiene che

egli habbia qual che altro diligente Assistente; il quale ragguagli esattamente il medico, e per poterlo ragguagliare à proposito, deue studiare bene queste poche carte.

E certo è da stimarsi degno di sõma lode, quel Medico che nella sua prima vista vuol sapere, chi di quella casa sia deputato stabilmente alla cura dell'infermo, affine che da lui habbia certezza del modo, tempo, e fedeltà, con la quale sono stati eseguiti gli ordini dati per la cura dell' infermo. Il che gionerà grandemente, massime affine che l'infermo non ricada, perche se l'Assistente ne hà quella cura, che deue, e attende alle cose dette dal Medico per preseruarlo, e applicatamente resiste a certe voglie, che vengono all'infermo suogliato, di cose, che gli fanno danno, non sarà così facile, il ricadere. e perche quello, che alle ricadute appartiene, è cosa molto importante, ne dirò in questo istesso capo due parole.

Dico dunque che la colpa è quasi sempre di chi gouerna l'infermo, non perche alle volte nõ venga per colpa

del

del medesimo Ammalato, come si puol comprendere dalla Regola 58. Sono bẽ spesso tali ricadute dell'ammalato si repentine, che si può dire, prima ricaduto, che rihautosi; e ne rende testimonio quel buon gentilhuomo nel Cap. XIII. ciò per lo più suol auuenire da varij disordini, ò di cibo, ò di negotij: alle volte dalle nuoue, sì triste come allegre.

Onde, è da auuertire esser tutte le mutationi in certi stati pericolose. Qui fa à proposito ciò, che si legge di quel gran Prencipe della medicina Galeno, sapeua questo benissimo che l'insolite, & improuise allegrezze, sogliono far gran danno, à chi giace infermo: sapeua in oltre quanto sia grande l'affetto d'vn Padre verso i figli, e che con l'assenza di questi il più delle volte l'affetto non scema, ma cresce; Quindi fu che tornando egli alla Patria doppo l'esserne stato lontano molto tẽmpo; e preuedẽdo, che al suo infermo Padre, l'improuiso arriuo, e aspetto suo poteua per la straordinaria allegrezza cagionare notabil danno: per temperargliela, prima d'arriuare, mandò auanti au-

tiso, che egli in vno Albergo si tratteneua vn tantino indisposto, quantunque ciò non fosse vero, il tutto affine che si moderasse il subitaneo gusto à suo Padre, al quale prima di vederlo, non poteua mandare medicina migliore. Onde vedesi chiaramente quanto Galeno stimasse la quiete, e cercare d'ouuiare à qualũque perturbatione, e alteratione nell'ammalato. Quanto sia desiderata da tutti questa quiete dell'animo, ogni huomo lo vede, ma communemente con vna mano si cerca, e con l'altra si caccia, dico che si caccia, ò per l'ambitione, ò per altre pretensioni mondane, come se ne vedono esẽpij quotidiani. Noi qui per giouare all'infermo ricordiamo quello, che fanno adesso i sauij, e faceuano ancora li sauij del tempo antico. Vn Imperatore donò à vn certo Filosofo diecimilla scudi, questo doppo hauerli tenuti tre dì li riportò all'Imperatore, dicendo, che quei danari gl'inquietauano l'animo; hora questa quiete tanto amata, e desiderata da i sauij, si deue con diligenza, e studio procurar all'Ammalato per fa-

cilitare al Corpo la priſtina ſanità.

Sento molti che ridendo dicano, che diecimilla ſcudi metterebbero in pace, e quiete la caſa loro per molti anni, mà ſtiamo ſu'l caſo noſtro. e ſe hanno à cuore la ſalute dell'Ammalato tenghino à mente, e faccino molto conto delle parole di Cornelio Celſo, il quale dice. *Quiete, & abſtinentia multi curantur morbi.* Sarrei longo ſe voleſſi raccontare li danni, che fanno tutte le mutationi, in certi ſtati. Aulo Gellio racconta, che vna Donna Romana haueua hauuto auuiſo, che nella rotta di Canne vn ſuo figliuolo era rimaſto vcciſo, che però ſe ne ſtaua con molta afflittione d'animo quãdo all'improuiſo gli comparue auanti ſano, e ſaluo, e fu tanto grande l'allegrezza, che fece l'effetto, che non haueua potuto fare il dolore, di priuarla di vita.

Il rimedio adunque circa le ricadute, è l'hauere diligentiſſima cura della quiete, e lo ſtare in regola puntuale de gl'ordini del buon Aſſiſtente auuertendo l'Infermo, che ſe per mancanza di ciò non perderà la vita, il male almeno gli anderà di cer-

to molto in longo. Si deue auuertire simil mancanza non esser solamente nelle case dei poueri; ma anche, e forse più ne i Palazzi de i Ricchi, li quali s'ingannano molto bene se pēsano d'esser esenti da i disordini sopraccennati.

Sono accaduti ben spesso casi di compassione in questa materia, impe roche s'ammali per essempio in vna Casa grande qualch'vno: subito n'è data la cura à persona, ò seruitore di poca inclinatione à tale offitio, ò sia per difetto di peritia, ò d'esperienza, ò d'altra habilità. E pure vediamo che nel dar le parti di qual che Commedia, si riguarda il talento, e il genio, acciò che quel tale possa far comparire con decoro la parte e le offitio suo; ma in cose tanto importanti, come della vita d'vn parente. e anche de i propij Genitori non si fa alcuna scelta di pensare, acciò faccino con l'Infermo quel tanto che si richiede. Negligenza veramente grande, che circa le cose più importanti dell'huomo, cioè la vita si veda vna trascuraggine, e strapazzo grāde fuor di modo, e nelle cose

friuole,e di poco momento,si vsi tãta accuratezza.

Si conferma con casi seguiti la necessità del buono Asisstente.

CAP. V.

LE ragioni addotte in proua dell'vtilità, che nasce da vn perito asisstente dell'infermo,faranno più efficaci se vengono autenticate con gli auuenimenti strani,cagionati dal mancamento di esso; Onde stimo conueniente,soggiungere qui alcuni casi occorsi, che diano vigore alle accennate ragioni. In vna Città vicino alla Santa Casa di Loreto,s'ammalò grauemente vn Gentilhuomo natiuo di quella Città: nelli primi giorni del male la moglie, e i Parenti stimolati dalli loro interessi lo disposero à fare testamento, non senza qualche consenso del Medico; ma molto s'oppose vn Amico caro dell'Ammalato, allegando che il male non era pericoloso, & era in tempo,

che

che richiedeua più tosto quiete,e cura,e perciò non era douere di dargli vna tale molestia: Hora quì veggasi in qual cimento si troua vn pouero Ammalato, particolarmente s'egli è vissuto lontano da Dio idolatrando solo il danaro, veggasi ancora quanto si deua stimare vn vero Amico, in tempo di sì gran necessità, acciò dica sinceramente il vero, è nõ lo taccia; si rihebbe dal male l'infermo, e conobbe molto bene la qualità dell'amore de' suoi Parenti, e la stima, che deue farsi d'vn amico sauio, e fedele. Già che parliamo di luogo vicino alla Sãta Casa se ne venga meco il lettore per far concetto del vero Amico, nel tempo dell'infermità. Arriuato à Loreto vn Sig. Fiorentino aggrauato da leggier febbre si pose à letto, il Medico non stimaua il male, anzi gli daua sperãza, che fra due ò tre giorni sarebbe montato in carrozza, ma nõ diceua già così vn certo Cittadino, e amico di quella casa, oue albergaua (*non era già questo professore di Medicina*) disse che quel male erà molto pericoloso, e così ne fu data parte al medico; ma esso

so saldo nella sua opinione (poiche *aliquando bonus dormitat Homerus*) ripigliò che quella era febbre di nulla, e che presto potrebbe tornare à casa sua, l'Amico à cui non piaceua pũto questo giuditio del Medico, rispose casa sua sarà la Chiesa nostra di Loreto; non arriuò al settimo dì del male; e hora giace in deposito nella Cappella di S. Anna. Però dice benissimo il Dottissimo Arias, quãdo obbliga ogn'vno ad aiutare, e soccorrere il prossimo nel tempo dell' infermità; e aggiunge che cognoscendo qualche medicamento lo deue palesare al prossimo; e di più che non basterà per asicurar la salute che sia gran Medico, se l'infermo è grãde, e ricco personaggio auuertendo che si veggono in quel tempo grand' errori, ma gl'errori de Medici sono subito coperti dalla terra quelli de ricchi dall'oro. Io vorrei che quì mi rispõdesse certa gẽte, la quale stimarà forse poco necessaria, anzi del tutto superflua alcuna Regola, se considera quel che auenne in vna Città della Marca. Staua male vn Religioso, persona assai timorata di Dio, appena si cono

sceua che il male gli dasse in testa; la notte trouandosi à caso non sò che ferro vicino al letto con quello si tagliò la gola, e fù trouato la mattina scannato, e morto. Nella Città di Tortona, non sono molt'anni, che vn Giouane di bottega andò à fare vn chrestiero à vn ammalato · lo scottò di maniera tale, che il patiēte diede vn grido si forte, che lo Speciale abbandonò l'operatione, e l'Ammalato saltò dal letto, alla spada; ma quello à gambe, e con la fuga hebbe anche il bando dalla Città per la graue offesa. Sono à proposito di questo passo quei versi del Nobilissimo Baiardo.

Sauiamente si suole spesso vsare
Questo nobil prouerbio frà la gente.
Che ci bisogna molto ben guardare
Dal primo errore, & inconueniente.
E sempre mai con l'arco teso stare
Sempre mai esser cauto, e prudente
Diligente, suegliato, accorto, attento

Ch'

Ch'vn disordin che nasca ne fa-
cento.

Dimmi ancora che cosa giouò à San Bernardo essere stato cauato dal suo Monasterio da quel Vescouo suo tãto amico, acciò in Palazzo suo fosse meglio seruito in vna sua fastidiosa infermità. Raccõta l'Historico nella vita del santo, come l'infermiero di quel Vescouo gli daua cibi tanto mal preparati, che vn sano hauerebbe stentato a mangiarli; onde chiaramente si vidde che le ricchezze del Vescouo, e l'affetto poco gli seruiuano senza il buono assistente; anche spesso fra di noi si vede nelle case, doue sono ammalati schifosi, e di longo tempo, vna gran negligenza verso quelli, che per essere schifosi a i parẽti sono fatti gouernare dalla seruitù. questo è vn grãd'errore fra Christiani. vedremmo apresso quello che hã fatto le teste coronate intorno alle malattie schifose, conoscẽdo il merito, e il gran gusto che si dà a Dio in tal attione, cioè nella seruitù, che si fa alli schifosi. gran vergogna de i seguaci del S. Vangelio, l'istessi Gentili ci fanno arrossire quando leggiamo

mo le loro attioni. I Filosofi antichi nell'essercitio delle sole ombre di virtù per vn poco di vanagloria, pigliauano più coraggio dalle forze loro naturali, deboli, e fiacche, che i Christiani nell'essercitio delle vere virtù, le quali conducono alla vera gloria, non pigliano dalla forza onnipotente della diuina gratia. Mi sono trouato vna volta nel tempo della mia giouentù a osseruare lo stile di qualche Medico nella visita d'vno infermo, questo appena arriuato al letto del meschino daua di volta, è faceua il recipe, scendendo le scale, allhora si poteua dire, ò pouer'huomo Dio ti aiuti: onde noti il lettore la costanza, & il buon zelo, che deue hauere il vero Assistente, massime quando vn pouer'huomo s'imbatte in tali Medici.

Deuesi quì auuertire vn'altra cosa di gran giouamento all'infermo, accennata da Galeno, & Ipocrate in più luoghi, & è che volendo il medico curare diligentemente vn infermo, è necessario che sappia la natura dell ammalato, e del male; onde Galeno nel primo Methodo dice, *fieri*

non

non potest, vt Cognosceas, quod est praeter naturam, nisi cognoueris, quod est secundum naturam. A questa cognitione deue aiutare il solo Assistente dell'infermo, informando il medico di quãto hauerà osseruato, e osseruarà circa la natura, e conditione dell' Ammalato, di quì auuerrà che conoscendo il Medico quanto l'infermo si sia scostato dal suo temperamento naturale, ordinerà medicamenti di tanta virtù, & attiuità, quanto basti per combattere, & espugnare l'humore contrario predominante Galeno in più luoghi procura molto di persuadere questa verità, cioè dice egli, conuiene conoscere le parti essentiali dell huomo le quali chiamano naturali: che sono i quattro Elemẽti a' quali corrispondono altri, tanti humori, Sangue, Collera, Pittuità, e Malinconia, di più le parti, e mẽbra così similari, come organiche, similari sono le vene, l'Arterie, i nerui, le organiche sono il Capo, le mani, e i piedi, e le trè facoltà Animale, Vitale, e naturale, l'animale nel ceruello, la Vitale nel cuore, la naturale nel fegato. Ho detto questo acciò cer-

ti vni intendino di quante cose deue fare diligente consideratione vn Medico, che si prende la cura d'vn Infermo, & acciò non si persuadino, che il medico col solo toccare il polso gouerni l'ammalato. Conosciuta bene dal medico la natura dell'infermo, e le qualità predominanti nel di lui Corpo, se conuerrà ordinare qualche medicamento, al quale la natura habbia repugnanza non sarà fuor di proposito render capace con ragioni l'Ammalato della necessità di tal medicamento, e sua virtù, acciò dalla bocca di lui si possa estrarre quel *Parebo lubens si vera hac, qua dicis esse demonstraueris*, che già vsci dalla bocca di Aristotile.

Quanto

Quanto sia pericoloso il farsi medicare per lettere.

CAP. VI.

NON credo vi sia in questo Libro auuertimento più necessario di quello, che son' hora per darui, acciò non si metta l'Infermo in pericolo della vita, taluolta anche per leggierissimo male, accrescendolo col modo di medicarlo.

Non sò da che proceda, se da timore di spendere, ò da qualche auuersione, ò vero poco credito al Medico della propria terra, ò Castello, alcuni hauendo qualche infermo in casa procurano per lettere di qualche Medico loro amico, ò per altro accreditato di curare il patiente; ma questo è vn errore intollerabile, e che porta seco pessime conseguenze. Dio buono se il Medico per lo più và per congietture, e à pena può conoscere il male quando vede, conosce, & osserua ogni moto, ogni parola dell' Infermo, come potrà conoscerlo

scerlo stando lontano per relatione di qualch'vno, il qual forse a pena saprà tanto, che basti per scriuerla. Se voi non hauete credito al medico del luogo, se no lo stimate sufficiente, se ne hauete qualche sospetto per li vostri interessi particolari, non niego non possiate per via di altro medico procurare la salute del vostro Infermo, ma se volete caminare per questa strada, cāminateci con que'mezzi, che sono necessarij, acciò vi possa riuscire, coforme l'intento, non procurate lettere dal medico, mà l'istesso fate che caualchi, che venghi in persona a visitare l'Infermo almeno due, ò tre volte, e non habbiate timore di spendere quattro soldi di più, se non volete darli al Parocchiano, in vece del Medico. Ma mi direte che nelle Ville i Contadini sono medicati in assenza, con solo recare l'orina al medico, et io vi rispōdo primieramente, che non lodo tal'vsanza, ne credo possa riuscire quando il male è graue: Secondariamente il Medico in tal caso suol giocare di sicuro, egli da medicamenti leggieri, e piaceuoli tanto che se non possano superare la

for.

sforza del male, almeno per la debolezza non lo possino accrescere, come potrebbe facilmente auuenire. Terzo rispondo con quel detto commune, che il Signor Dio manda il freddo secondo i panni, e che si compiace di guarire quei pouerini con poco, e con mezzi di poca spesa, già che li ha posti in tale stato, che non la possano fare maggiore. Però sappiate, ch'io sono d'oppinione con molto fondamento, che il Medico, il quale ordina qualche medicamento prima di vedere l'ammalato, non sia sicuro in conscienza; poiche se bene ha veduta l'orina, la quale per ordinario è inditio del male, tuttauia deue vedere l'Infermo, sentirlo, osseruarlo, e non andare alla cieca, in vna cosa di tanto momento, che finalmente lettere, e relationi d'altri, poco, ò per dir meglio, nulla giouano: che però i Canonisti dicono, che il medico pecca mortalmente ogni volta, che medica vn male senza conoscerlo. Cornelio Celso disse, che *cuius rei non est certa notitia, eius opinione certum remedium reperire non potèst*. Perche questa notitia come habbiamo cominmin-

minciato ad accennare di sopra non vi puol esser (massime come scriue Cornelio) senza hauer prima ben conosciuto l'Infermo; ne segue per conseguenza, che il Medico non lo possa medicare. Però più occasione hò di marauigliarmi de i medici medesimi, i quali ardiscono di prendere a medicare per lettere. poiche è meno male, e minor marauiglia, che erri vn idiota, che nõ vidde mai le coperte d'Ipocrate, ne di Galeno; che non è l'errore in ciò d'vno della professione, che douria sapere, che per curare vn infermo, fa di mestieri conoscere la robustezza delle forze, la tolleranza dell'Ammalato, la vehemenza degl'accidenti, come Ippocrate, e Galeno in mille luoghi insegnano; e pure quando altri arriuasse ad informarlo bene di tutto il precedente, chi lo può ragguagliare dello stato del polso, se non è persona intelligente: come può conoscere l'acrimonia del calore delle febri, dal quale, come dice Galeno, principalmente dipende la cognitione del male, se non vede l'ammalato? In somma questo è errore di

somma

somma importanza, e per ordinario chi commette vna volta intorno ad vn'Infermo, non lo commetterà la seconda, perche prima anderà alla sepoltura. Dunque chi hà qual che ammalato non guardi à spesa, e faccia caualcare il medico, e il medico guardi bene alla conscienza, e honor suo, non prendendo a medicare alcuno per lettere, se non fossero d' altro medico, il quale lo richiedesse di consiglio, hauendolo informato minutamente dello stato del male: altrimenti egli aspettando la nuoua della sanità, hauerà con rimorso di conscienza, e perdita della stima propria, quella della sepoltura.

Come si deuono esaminare i rimedi prima di metterli in esecutione.

CAP. VII.

LEONARDO Fioraaunti Medico à suo tempo di molta stima trouãdosi nella Città di Napoli in vn consulto nell' Anticamera

d'vn Signor Principale ammalato, e stando quiui radunati sei medici, a consultare della fastidiosa malattia di quel Signore passò vicino a essi vna matrona di molto senno, che fermando il passo, e riuoltatasi con autoreuole quasi maestà disse loro. Se voi non mirate al tal male, nõ lo guarirete mai. Allora si fece vn tantino di sorriso, ma subito soggiũse vn medico al Fiorauanti. Sentiamo questa Signora per cortesia: fu richiamata, e sentita, è osseruato il suo pensiero, e applicato il medicamento da essa accennato; l'infermo in pochi giorni fu libero dalla fastidiosa, e longa infermità. Dio mi guardi dal pensare, ò esortare a credere al detto di tutti perche non voglio esortar à far ciò, che costumauano gli Antichi, i quali portauano l' Ammalato alla porta della Casa, e s'appigliauano al parer de' Passaggieri, che più fosse parso loro a proposito; ma si deue sẽtir primo quello dalla persona, che hà cura dell' Infermo, ò d'altra persona di giuditio.

Ne anche voglio approuare l'ardire di quell' altra Donna che tac-

ciò

ciò Teofrasto d'ignorante con darle vn repete.

Si è veduto il benefitio riceuuto per la buona assistenza d'vna Donna nella Città di Napoli: vedesi altresì il danno, che ne succedeua per mancanza di buona assistenza nella Città d'Ancona nella persona d'vna gentil Donna, mentre staua il Confessore con il libro in mano raccomandandole l'anima, capitò a caso vna persona straniera, e osseruato il male di quella Signora, disse apertamente questa Signora non è spedita, ma curabile, non facendosi conto del detto gia ch'era in pronto il funerale, fu poi da vn fratello molto amoreuole della sorella inferma sentita la persona straniera, e appigliatosi al consiglio di quello cõ vn semplice medicamento rese libera in pochi giorni la Signora che hoggi viue, & il suo Confessore stà in Siena, e può narrare il successo marauiglioso, però molto saggiamente scrisse il P. Arias della Compagnia di Giesù, che i medici fanno grandi errori nel medicare, e quando saranno grandi Personaggi, e grandi Medici, allhora saranno

maggiori errori: Farei io errore quando non amassi i medici, e non li difendessi; ma non si deue ne meno negare che eglino siano soggetti a errare, come sono gli huomini in tutte le professioni, ma vn gentile cioè vn Aristotele insegna a dire la verità, quando dice *Amicus Plato Amicus Socrates, sed magis amica veritas.* Io sono Amico di Platone, e di Socrate, ma molto più della verità. vedesi dunque s'è necessaria la diligenza, e auuertenza più volte accennata, date la cura a quelli che hanno genio, e inclinatione à gli ammalati. Ne si può vedere ottima perfettione in vna fabbrica, se l'architetto non sà alcuna cosa di capomastro, & è molto necessario il Capo mastro sappia anco d'Architetto, e questo non lo negarà nissuno che habbia vn oncia di giuditio; però vorrei qui attento il Lettore al caso seguente.

Mi vien riferito da testimonij di vista come in vna Città di Toscana erano tre, ò quattro medici alla cura d'vn Gentilhuomo; nel terzo dì del male nissuno d'essi medici stimaua fosse malignità nella febbre; onde a

caso

caso vn amico di quel signore che lo visitaua, disse appartatamente alla Signora sua Consorte, che cosa hãno dato questi Signori Medici all'infermo per la malignità del male? rispose essa che nõ v'era malignità. Questo che non haueua mai letto Galeno, disse subito che chiamassero presto i medici, & alla presenza di tutti se constare, che non solo la febre era arcimaligna, ma lo daua spedito, e fu tãto vero, che nõ arriuò al settimo dì del male. però nõ trascurri l'Assistẽte l'osseruar bene, e riferire a' Medici il tutto. E bẽ vero che questi Medici haueuano in quel tempo molta copia d'ammalati. E per ciò non era mal fondata la sapienza delli Egitij, i quali non permetteuano in modo alcuno che vn Medico curasse più sorti di mali, Onde quello che curaua la febbre non potendo curar la podagra, ne quello della podagra il mal degli occhi, era necessario, che ogn'vno fosse raro in tal'arte. Noi leggiamo di Cesare, che stimaua più esser il primo in vna Terricciuola che il secondo in Roma, si vede hoggi giorno, che sempre più è stimato,

e'fatto conto d'vn Eccellente pitto-re,che d'vn mediocre legiſta, perciò meritano gl'Egitij nome di Sauij, e douria da noi eſſere ſeguitato il lor coſtume: poiche è veriſſimo che *pluribus intentus minor eſt ad ſingula ſenſus*.

Sò in oltre che alcuni patiſcono noioſe infermità,e ſtracchi di trattar col medico fanno ricorſo a i rimedij,ſegreti: Non ſi poſſono negare le virtù, che Dio hà dato all'herbe, e alle pietre, e queſte non ſono ſcritte tutte ne i libri di Galeno,ma è però d'auuertire che l'acerbità del male non gli faccia cadere nel peggio. E quì narro i caſi da i quali l'huomo ſauio con l'eſſempio de ſuoi vicini ſi gouerni con cautela, e profitto ſuo.

Ceſare Criuellati Medico,il quale hà ſcritto così bene, come al mondo è paleſe, eſſendo in cammino da Viterbo ſua Patria, alla terra di Bieda verſo meza ſtrada fu ſopragiunto da dolori Colici, per lo che ſi torceua come vn verme, gli fu neceſſario di tirarſi a parte,e ſcaualcare in vn prato,e gridando forte chiamò vno,

che

che haueua cura d'Animali,e lo pregò che l'aiutasse: rispose quel rustico se tu prenderai vn medicaméto mio tù guarirai,si cōtentò Cesare, & egli andò per vna scudella d'acqua, e vi disfece non so che sterco d'Animale secco,glie lo fece bere,e subito in vn quarto d'hora restò sano,e libero. Questo fatto da lui medesimo fu narrato à infinite persone.

Occorse nella Terra di Rup, nell' Abruzzo,vn certo huomo per nome Tiberio; narrò vn suo male,e prurito grande a vn prete,e Parrocchiano suo, per nome D.Ferrāte, dicendogli che non dormiua, ne giorno, ne notte: il prete gli stampò subito il recipe così: prendete disse tal' vnguento,e ongeteui tutta la vita,quādo poi sarà cauato il pane dal forno, e molto raffreddato, entrateui dentro, che subbito sarete sano. L' Infermo eseguì puntualmente il tutto per liberarsi dalla noiosa malattia sua, ma vscì dal forno con la pelle a guisa di Cartapecora; e gli giouò tāto,che dal forno entrò nella fossa. hò notato questo fatto acciò l'Assistente sappia cogliere l'herbe buone,e non

l'ortica che ponge le persone sauie,
non deuono prendere in piazza il
recipe, il detto prete fu fatto proces-
sare da i parenti; e al presente anno
dura la lite in Roma.

Della qualità, e quantità del cibo, che si deue dare all'Infermo nel principio del male.

CAP. VIII.

CHI porge il cibo all'ammalato particolarmente nel principio della malatia, deue stare molto auuertito, di non sgarrare per esser di somma importanza: imperciochè simili errori, ò vccidono l'ammalato, ò mandono in longo la malatia, il tutto però dipende dall'amministratione del cibo, e spesso si erra per negligenza, ò per superbia dell'assistente, che ne hà cura, non volendosi gouernare col consiglio del buon Medico, ò di chi conosce la qualità del male, e così ne và di mezzo il patiente.

Dico

Dico dunque à quelli, i quali seruono con amore, e carità l'ammalato, quali, e quante siano le cose: che deuono essere osseruate, circa l'amministrare il cibo all'ammalato. In primo luogo si deue hauer riguardo alla virtù poi allo stato del morbo, al parosismo, & alla consuetudine dell'Infermo. La virtù è quella, che mostrerà se sarà necessaria maggiore, ò minore quantità di cibo, che però molto si deue auuertire di dar robba facile à digerire, e che sia di presto nutrimẽto, e questo più si deue praticare con tali vni, a'quali ne primi giorni manca in vn subito la virtù: con questi sarà sufficiente qualche brodo buono con due rossi d'vuouo, ò cosa simile, ma quando esso volesse carne, ò altro cibo, io non posso dir altro, che in tal caso, generalmente parlando, non si deue compiacere al suo desiderio, se hauerà a caro la sua salute, altrimente anderà il male in lõgo, ò l'ammalato sotto terra; non si puol dar regola certa, ma nel principio della malatia, si ricerca questa dieta rigorosa, altrimenti volendo guadagnare la cena, perderanno la vita, si deue poi

stare à vedere, che farà il male sino che sia in stato, quale alle volte si vede nel quarto dì della malàtia; Non si dia il cibo all'Infermo; se non nell'hora prescritta dal Medico. E sappiano tutti, che non vi è il peggior tempo da porgere il cibo, che quādo la febbre è nell'accersione, la ragione è, che non è cosa, che più affatichi, e molesti la natura, mentre ella è mossa da due moti contrarii in vn'istesso tempo, e perciò nasce l'impossibilità della cosa perche due contrarii non si compatiscono. Posto questo deuono notare i parosismi, nelli quali il calor naturale fa diuersimoti, che però nel principio di quello stà l'infermo tormentato dal freddo, il calor se ne stà concentrato nelle parti interne del corpo, onde nasce poi il freddo dell'estremità, e di tutto il corpo nello stato della febbre; per il contrario, quando è diffuso: il che dimostra la caldezza delle parti interne, e di tutto il corpo, nell'augumento, il calor partendosi dalle parti interne, viene a dilatarsi, & a spādersi, a poco a poco, nelle parti estreme di tutto il corpo, si che il suo moto è

dal

dal centro alla circonferenza: oltre di questo; nella digestione del cibo sempre il calore si riduce nelle parti interne, di quì nasce quel poco di freddo, che si sente dopo che l'huomo hà mangiato, e però quãdo questi Assistenti danno il cibo nell'augumento, mentre il calor si muoue dal centro alla circonferenza, dãno causa alla natura di far moti contrarij, perche il cibo muoue il calore della circonferenza, al centro, e l'altro dal cẽtro alla circonferenza, il che per non potersi fare, la natura resta aggrauata, e sforzata lasciar'il cibo, ò vero il morbo, essendo di grandissimo danno l'vno, e l'altro all'Infermo, il che non accade nel principio, e se si domandasse, generalmente parlando, quando deue esser cibato l'infermo, risponde Ipocrate, che si deue cibare quando il calore è diffuso per tutto il corpo, massime quando è peruenuto all'estremità de piedi, per esser all'hora il calor diffuso, e fermo nella sua attione, e nel suo moto. Alcuni ò sia vso, ò abuso, se il male è graue, cibano l'infermo la notte, questo è contrario all'vso humano, essendo la

notte più al proposito per la quiete, & io tengo certo, che la natura se ne risenta, e molte volte nel tempo del riposo la vanno à trauagliare con dargli brodi ò altra cosa.

Io non vorrei togliere mai alla quiete vn minimo capello per essere quella grande medicina del pouero ammalato. Io non posso ne deuo negare, che si trouino alcuni ammalati di temperamento così caldo, & ottima dispositione naturale, che richiedono il cibo più spesso, e si deue camminare con mano più liberale, ma si auuerta, che saranno di tal temperamento molti pochi; In ciò si habbia auertenza se quando l'Infermo era sano si cibaua così spesso.

Vi sarebbe qui molto da scriuere; Mà per dire alcuna cosa circa il cibo, che si dà all'ămalato, ò sia carne, brodo, pancotto, orzata, e cose simili, si deue osseruare non solo la virtù, com' hò già detto, ma la qualità del morbo; di qui dunque si cauano due fondamenti di molta importanza, vno de quali è, che quanto maggiore sarà il morbo, tanto si deue diminuire il cibo, l'altro è, che quando vi è la

virtù debole, si deue maggiormente ingrossare il cibo, & aiutare detta virtù fino al termine necessario, ma si deue auuertire, qual di loro sia più possête. Galeno vuole che la dieta sia rigorosa, dal prĩcipio del male sino all'augumẽto, essendo la natura occupata nella pugna col male, come ch'insegna Ipocrate nella prima particola dell'afforismi all'ottauo, e dice così: quando il male è nel suo vigore, si deue amministrare il vitto parchissimo, per nõ aggrauare maggiormente il male, & hoggi dì il mõdo costuma alla rouersa, e quanto più cresce il male, altrettanto s'attende ad empire il corpo, si che finiscono, ò con malattie longe, ò con il cataletto. Ma si vede camminare hoggigiorno vn'errore grandissimo, qual nasce dal timore così del medico, come dalli Assistẽti dell'Infermo, & è questo, mentre l'infermo sta in qualche affanno, e nel trauaglio del male, e degl'accidenti, se gli vieta il cibo il medico, e se per mala ventura muore, dicono che è morto di fame: aggiongesi l'importunità anco de parenti, quali istigando il medico, che

l'aiu-

l'aiuti,e conforti, si credono, che col
stare sempre col cocchiaro alla bocca
ca sia per mantenerlo in vita,& il più
delle volte questo procede, perche
non si hà vera cognitione del male,
& i parenti confondono con tante
dicerie,e parole, che sogliono in tal
caso vsare, si con il medico, come
anco con l'Asistente. Se mi domandasse
qual cibo sia più atto,ò leggiero,
io rispondo, che la semplice orzata,
il pan bollito in semplice acqua, ò
vero brodo con vn rosso d'vouo, ma
vn cibo più grosso, petto di cappone
sarà ottima cosa a mantenerlo,ò vero
carne di castrato,e di vitella,e simili,
sì che bisogna, che il medico sia
huomo di gran giuditio,e di sano intelletto,
e l'Asistente non sij affatto
ignorante, acciò possa, se non con
quella esquisitezza,che si ricercarebbe,
almeno offender mãco che si può
l'infermo nell'amministrare il cibo,
auuertendo di non cõmettere tr oppo
grand'errore, ò nel molto, ò nel
poco essendo che l'vno accrescerebbe
il morbo, e l'altro diminuirebbe
la virtù, e l'ammalato andarebbe a
pericolo. Questo studio circa il cibo
nel

nel principio del male, e di ſomma importanza.

I paroſiſmi ancora ſi deuono cõſiderare giornalmente, eſſendo che, in eſsi non ſi deue dare coſa alcuna, anzi ſi deue sforzare il medico d'ordinare talmente il cibo, che l'acceſsione, che deue ſopravenire truoui il cibo digeſto, la ragione è, che ſopraueneudo l'acceſsione a corpo pieno ne ſeguirebbero tre nocumenti: Primo ſi prolongheria la ſebbre ò vero l'acceſsione, perche la natura occupata nel cibo non potrebbe combattere contro la febbre; ſecondo ſi corromperebbe il cibo, e per conſeguẽza creſcerebbe, e prolongherebbe l'acceſsione il morbo in vniuerſale. terzo ſe l'acceſsioni ſono con freddo; tanto più ſtarà l'infermo a riſcaldarſi, per eſſere il calore nelle parti interne occupato intorno alla digeſtione del cibo.

Chi

Come dalla temperanza nasce la sanità.

CAP. IX.

CHI dicesse non ritrouarsi si semplice, ne preseruatiuo miglior per conseruar la sanità, ch'vna discreta temperanza, parmi non s'allontanarebbe molto dal vero: & apunto me ne fa fede vn certo Medico Venetiano, la purga del quale, ogn'anno era, per vn mese togliere il cibo non affatto necessario alla gola, incominciando dal primo giorno, fin'al decimoquinto, sempre diminuẽdolo dal quale poi fin'all'vltimo del mese l'andaua a poco a poco crescendo, a esẽpio de i Pianeti Celesti, e della Luna; che sopra di noi così vanno regolandosi. Sappiamo che molti muoiono per troppo mangiare. *Plures occidit gula, quam gladius;* dice la scrittura. Galeno non si leuò mai da tauola satio; però visse cento, e più anni. Nõ si può negare, che si deue hauer riguardo ad alcuni, che hanno gran-

ca-

calore,e sono per ciò bisognosi di più cibo. Leggesi nell'historie di Liuio, e Salustio, che quella famosissima Republica Romana all'hora soggiogò il Mondo, quando in essa s'osseruaua l'astinenza, e la temperanza in tutte le cose: si manteneuano con i legumi,che seminauano: lasciauano l'aratro, e prēdeuano l'armi,e trionfauano di tutte le nationi, ma lasciata poi l'astinenza, e succeduta la gola,e l'intemperanza, e ogn'altro vitio,furono vinti,e distrutti.

Onde il P. Leonardo Lessio della Compagnia di Giesù,nel suo libretto d'oro *De tuenda valetudine*, mostra, che non solo l'astinenza gioua per i beni dell'anima, ma anche per quei del corpo,e dice, che la longa vita de gl'antichi Santi Padri, che era per lo più sopra cento anni haueua il suo vigore dall'astinenza; si che egli conchiude con la proua delli più valenti Medici del suo secolo, che se qualch'vno si volesse dare all'ordinata astinenza,si nel bere,come nel mangiare,arriuarebbe ancor egli all'età di cento,e più anni;chi di ciò vuole maggior sicurezza legga in

es-

esso Lessio le raggioni, e quel che più importa l'esperienza di tanti, e si veri effetti.

Giulio Cesare, dicendogli alcuni suoi amici, che si guardasse da certi ricconi di Roma, rispose; che quelli non erano da esser temuti, ma si bene, che temeua certi magri, e gialli; e non s'ingannò. Perche lo priuorono di vita huomini tali, cioè Bruto, e Cassio. Quindi vedesi la stima, che quel gran Prencipe faceua degl'huomini temperanti.

Vero è, che la temperanza s'acquista con difficoltà grande, perche la natura nostra disordinata inclina disordinatamente al mangiare, e bere; e però bisogna risoluersi di combattere contra la peruersità della natura, e di nauigare contr'il vento della mala inclinatione. Mi dirà tal'vno se, io non ceno, la notte non posso dormire, mi gridano l'interiora: così discorrendo la filosofia della carne, sotto pretesto di bene, resta dal senso ingannata. Per rimedio di questo si consideri, che i mercanti non ricusano la nauigatione, i soldati il combattere, il lauoratore la fatica;

per

per la ſperanza del guadagno; queſto è quanto io poſso dare di conſiglio all'amico, che vorrebbe cõſeruare ſano, ſe è tutta la ſua caſa, per che con vn'affetto ſi cura l'altro, e vn chiodo caccia l'altro chiodo. Ma chi crederebbe, che col nulla s'acquiſtaſſero tanti beni, e ſi curaſſero tanti mali.

Io non eſorto già, che ſi debba mãgiare, e bere à peſo, ne meno, che il medico miſuri i paſſi del caminare, e conti l'hore del dormire, per che ſarebbe per altro vita miſerabile; ma ſolo per sfuggire tante malattie, che s'incorrono,

Traiano laſciaua alcuna volta di cenare la ſera, per ſtar ſano. Aleſſandro facendo molto diuerſamente, morì giouane. ma ſe la vogliamo poi prendere per via di virtù, tutti ſappiamo, che l'oro non ſi troua ne i prati ameni, ma nelle montagne ſterili, e ſi ſuda per farne acquiſto: così la virtù non ſi troua negli huomini dati alla gola, & alle delitie.

Mi ricordo di vn certo Filoſofo, di mediocre ingegno, e valore, che non temeua il ſuo brauo auuerſario, ſapen-

pendo, che gli piaceua molto il vino: vn'altro volontieri accettò il duello con il suo nemico, sapendo, che era vn mangiatore, e brauo beuitore; e perciò poco lo temeua. Da ciò si comprenda quanto vili, e disprezzeuoli si rendino gl'hnomini intemperanti.

Racconta il gran Padre frà Luigi di Granata, che à suo tempo occorse, che vn certo s'impadronì del suo nemico, e lo tenne quattro anni prigione à pane, e acqua. Era questo tormentato dalla podagra: doppo li quattro anni restò libero, e non hebbe mai piu vn minimo dolore, ò pena tale, in tutta la vita.

E già che parliamo della astinenza discreta, tanto a' corpi humani necessaria, mi piace di toccare alla sfuggita, e di passaggio, l'errore, che dalli Genitori si commette nel gouerno de i loro più teneri figli i quali per l'età, e nõ per altro sogliono essere debili, e come infermi. Dico dunque, che spesso nel gouerno loro si sbaglia, ò cibandoli con souerchio cibo, e indebito alla loro età; ò con somministrare loro cibi

trop-

troppo delicati: i quali a altro non feruono, che à farli marcire più presto: essendo che Cornelio Celso vuole, che il vitto loro sia più presto cõmune, che squisito, altrimente ogni picciolo disordine apportarà loro mille malattie. Però si deuono fuggire i cibi di molta sostanza; e se i genitori amano la salute loro, cercheranno anche il lor connaturale. Deuono per tanto procurare che faccino esercitio corporale proportionato, come sarebbe, di giuoco a palla di salire, e scendere molte scale; e che mãgino temperatamente. ne però si deue dare loro il pane, e il vino a peso, come si costuma da alcuni. perche con i putti deue vsarsi più tosto liberalità ragioneuole; ma per quanto si può, senza varietà di cibi; poiche tal varietà è dannosa a tutti.

Del-

Della necessità, che hà l'infermo di tenere l'animo allegro, e la stanza polita.

CAP. X.

VNO delli principali mancamenti, che si commettono nelle camere dell'infermi, è il poco conto, che si fa di procurare di tenere l'animo allegro, e la stanza dell'infermo polita, e netta. In questo cadono molti, i quali in luogo di cercare con la nettezza il bene dell'ammalato; gettano con le sordidezze i fondamenti alla malinconia, e per conseguenza alla malattia, e spesse volte il male, che era prima benigno, si fa maligno; la tristezza, e malinconia è così dannosa all'huomo, etiandio sano, che con ragione disse Solomone ne i prouerbi al settimo, che *Spiritus tristis exsiccat ossa*. S. Crisostomo nel 4. sermone di S. Lazzaro afferma, che la malinconia attufa l'anima ne i dolori, e che la fa impazzire, & io

ag-

aggiongo,che fa anche morire l'ammalato, come si legge di P. Rutilio, che morì per la malinconia presa, quando vidde la repulsa data al fratello nel Consolato: e di Lepido, il quale morì per il repudio della moglie. Hor che sarà d'vn pouero oppresso dal male? Però gli si deue cõ studio, e carità christiana togliere ogni disturbo, e procurare, che stia allegro, e contento nel Signore. E cosa molto disdiceuole, che le camere dell'infermi si vedono spesso esser vn Arsenale formato, e che frà la puzza de siroppi, e medicine, siano ancora altre cose, che accrescono tristezza al patiente.

Risponderà tal'vno, che al Medico tocca di parlare, & io dico, che a esso tocca di purgare l'infermo, e nõ la camera, però Ippocrate nel principio de suoi Afforismi, come chiaue della sanità così disse. *Nec solum seipsum præstare oportet opportunum, sed & accidentia, & exteriora.*

Onde si vede, che le piace il sopradetto consiglio, & al sesto de *morbis vulgaribus*, dice alli assistenti. *Omnia ægrotanti iucundiora sunt præstanda.*

Si

Si vede altresì spesso qualche ammalato con febbre ardente giacere in letti di piuma, & in stanza oscurissima, doue ogni cosa è sossopra; l'oscurità gioua a chi hà male a gl'occhi, perche *oculis ægris odiosa lux*, ma all'altri ammalati cagiona malinconia, & accresce l'altri mali; si come la piuma accresce l'ardore al febbricitante a cui ancora augumenta disordine nelli humori la vista della stanza lorda, scomposta, e disordinata, che offende non poco quelli, che visitano l'ammalato.

L'vsato costume delli Spagnuoli cõ l'infermi è tanto degno, e lodeuole, che dourebbe esser abbracciato da tutte le Nationi. Eglino fanno stare molto nette le camere dell'infermi, e molto ornate per quanto si può di verdura, e fiori. Vsano in oltre, che nelli giorni, nelli quali l'ammalato deue sentire qualche trauaglio, e pena, ò in pigliare medicine, ò per incisione della vena, ò altre operationi penose, i suoi parenti gli presentino qualche galanteria, come sarebbe vn vaso di cristallo, ò di altra materia ben lauorato, ò qualche altra cosa,

con

con la quale possa ciascuno in tale occasione mostrarsegli parente caro, ò amico grato.

Frà l'altre commodità che l'Assistente deue procurare nella camera dell'infermo, vna è, che vi sia vn tauolino coperto almeno cō vna touaglia bianca, ò con altra robba proportionata alla conditione dell'infermo, per tenerui sù le cose, che s'hanno a vsare sopra di esso possono tenersi musco greco, fiori d'arancio, di cedro, e simili, e parimente vasi di christallo, ò d'argento purche possino seruire a qualche bisogno.

La mattina leuato, che sarà il Sole, non vi essendo vento, ò nebbia, si può aprire la finestra per vn quarto d'hora, ma con approuatione del medico, ne i caldi grandi sarà molto conueniente gettare per terra qualche poco d'acqua mescolata con vn tantino d'aceto. Ne alcuno dica per burla, ò da vero, che è troppo scomodo il procurare queste delitie, per che a voler viuere secondo la ragione, e con ciuiltà, non è mai scomodo il mantenere la pulitezza, e il toglier via tutto ciò, che fa mal'odore.

Alcuni tengono le camigie in dosso, che paiono scope da nettare il forno, scusandosi con dire, che è mal sano mutare i panni, mà molto più mal sana è la lordura. Nõn è gran fatica scaldare vn poco la camigia bianca al sole, dico così perche scaldarla cõ bruciare vna fascina, è troppa spesa, dirà tal'vno, che queste sono bagattelle, io rispondo, che il seruitio dell'infermo senza caritá è vanitá, e la politezza, e allegrezza, toglie la metà del male.

Della Corretione necessaria a'Cibi.

CAP. XI.

SE mi trattengo forse più del douere in quello, ch'appartiene a'cibi, parmi me ne dia sufficiente occasione, anzi estrema necessità, la poca auuertenza degl'huomini in questo particolare; onde è, che bene spesso essi passano dalla mensa al letto, e per non volere, ne meno infermi raffrenare l'ingordigia della gola,

la, dal letto al sepolcro. Di qui è, che hauendo io in altri capitoli a sufficienza mostrato quale debba essere la qualità de cibi, e in qual tempo si debbano dare all'ammalato, stimo obligo mio di accennare breuemente che si debbano correggere i cibi il che può insieme seruire, à preseruare chi è sano.

Dico dunque, come è communemente assai noto esserui molti cibi, chè hanno pessime qualità, le quali se non vengono corrette, con i loro contrarij, spesso sogliono ridurre, e gl'infermi, e i sani a mal partito: però la Diuina Prouidenza, che sempre opera, *cum pondere, & mensura*, e che a ogni veleno suole contraporre il suo antidoto, ha per bontà sua sufficientemente prouisto al genere humano di tutto ciò, che in questa parte si poteua desiderare, e per tãto se per esempio, ne tempi piu caldi, si mangia molt'insalata, che suol' essere assai humida, e fredda, vi si accompagnano herbe calde, come Dragoncello, e Ruchetta; per correggere i Meloni, si mangiano insieme con le carni salate, e ne' gior-

ni magri con alici, ò tarantello: si beue doppo le pere, e doppo i fichi, se bene sono varie le opinioni; nondimeno l'acqua si tiene per miglior correttiuo di questi, e il vino di quelle; e non solamente il fongo ha bisogno di correttione, ancor che da Nerone fosse chiamato Ambrosia de Dei. L'vso d'accõmodare i Legumi, e Pesce cõ le spetie à tutti è noto, ne io in questo mi stẽdo; basta dire, che sa bisogno coreggere le cose fredde con le calde, e le calde con le fredde.

Ma non è mio pensiero, di fare vn Catalogo in questo luogo, di tutte le correttioni de cibi; chi vorrà di questa materia più longo discorso potrà legger quell'eccellente libro del Signor Zacchia intitolato il Vitto Quadragesimale. Solo auuerto, che chi hà infermo in casa, si guardi di non dargli cibo, senza vna buona instruttione generale del Medico il quale, se fosse possibile come dice Galeno, dourebbe essere anche cuoco degl'infermi, per seruire loro, e non per dilettare: poiche per questa via, con la debita quantità, e correttione, sicuramente si darebbe il

ci-

cibo all'ammalato: Anche S. Tomaso l'Angelico scrisse, non essere disdicevole alla dignità del Medico, il cucinare per l'infermo.

Però se Galeno tornasse al mõdo, e S. Tomaso hora viuesse, non so se sarebbono dell'istesso parere, vedendo quanto si stimano, e si riconoscono i Medici. De quali cõ buona licẽza del lettore aggiungerò quel, che sẽto. Sono veramẽte varij li sẽtimẽti del Mondo intorno a i Medici. Alcuni li ributano, ne vogliono sentirli nominare, dicendo, che i Romani vissero trecento anni, senza di loro, vorrebbono fossero bãditi dalla terra, come inutili, e se qualche volta li chiamano, pagano loro la seruitù, e beneficio, che molte volte valerà non meno della vita, con scortesia, e ingratitudine indegna d'huomo. Onde non habbiamo occasione di marauigliarci, se qualche volta scriuono il Recipe prima d'arriuare al letto dell'infermo. Altri non passano tant'oltre; ma pagheranno vna lunga seruitù con monete rase, se ne hanno in casa, e non ne farãno altro conto. Altri poi li riuerisconο, l'ho-

norano, e li pagano come ſi due; e queſti ſogliono eſſere i ben ſeruiti, Li Romani ſtettero trecento anni ſẽza Medici, ma non ſenza medicine; il medeſimo Catone, che ſcriſſe tãto male della Medicina, ſi ſeruì ſempre nelle ſue infermità di medicamenti particolari. Artaſerſe Rè di Perſia offerì al grand' Ipocrate Teſori, e Prouincie, per hauerlo appreſſo di ſe; poiche ſcriuendo di eſſo ad Iſtaride Prefetto dell'Eleſponto, gl'hebbe a dire, *Date igitur ipſi aurum quãtum voluerit, & reliqua abundè, quibus opus habet, & ipſum ad nos mittite, & optimatibus Perſarum æqualis erit.* Adriano Imperatore diede à vn ſuo Medico, per hauerlo ſolo curato dalla ſciatica, cinquãtamila ſcudi, e Luigi XI. Re di Francia ſalariaua vn famoſo Medico cõ dieci milia ſcudi il meſe, e quello, che ſopratutto ſi deue ſtimare, è l'autorità dell'Eccleſiaſtico, il quale dice, che anco da i Rè deue eſſere il medico honorato. Però chi vuol eſſer bẽ ſeruito da Medici, è neceſſario che faccia il debito ſuo, d'honorarli, e di pagarli; poiche tale è il ballo, quale è il ſuono, *& dignus eſt operarius mercede ſua.* Si

Si mostra l'errore di coloro che mormorano de gl' Infermi.

CAP. XII.

VORREI che a scriuere questo Capitolo importante, da vn Giouenale ò da vn Horatio, mi fosse impreftata la penna, e lingua Satirica per adoprarla contro chi, più tosto, che consolare, tormenta gl'infermi. Onde non è da tacere vn mācamento molto graue, il quale si commette nel mondo. Nello spatio de gl'anni, che io hò visitato Ammalati ho trouato vn certo trattare, e fauellare di quelli, che gouernano ammalati, che più volte sono rimasto confuso, e mezzo scandalizato. hò scoperto che i parenti, in vece di studiare le cagioni; e altre attenenze della malattia, per informare il Medico, essi ne formano ragionamento, per dir male del patiente, con chiūque viene á visitarlo. Questa dunque

sarà carità Christiana? non certo, ma impietà crudele. Quando nella Camera dell' ammalato sarà vna drāma di carità anderà ella procurādo che i cibi da darsi all'infermo siano della miglior conditione, che sarà possibile: che lo spetiale adempia bene la mente è l'ordine del medico; e che il cuoco vsi diligenza in far quella viuanda bene, & a gusto del patiente: Quādo l'ammalato la notte tosse, e per varij accidenti non può dormire, il buon'Assistente si studierà di rallegrarlo ancora con la compassione, che deue hauergli, ma quelli che fāno altrimēti, auuertano che Dio è malleuadore de bisognosi, & è scritto *Eadem mensura qua mensi fueritis, remetietur & vobis.*

Sò bene ritrouarsi alcuni, che biasimano quello, che possono digerire, e rodono quello, che nō possono masticare. Si è veduto, che solo premono, quei di casa, di cacciare in corpo all'ammalato tutta la robba ordinata dal medico, e particolarmente quella che viene dalla spetiaria, e vedranno che manca l'Infermo; e che piange, perche la natura le ricusa

sa lo stomaco non riceue tanto; tutta via con carità indiscreta, e noiosa lo vogliono far morire mezzo disperato, se compatissero all'Infermo, come à se stessi anderebbono con altro termine.

Mi ricordo di vn bel fatto occorso in Napoli nella persona di certo Capitano, che hauendogli il Medico ordinato certa conserua, quale prendeua ogni dì, pregò vn giorno il Medico, che l'assaggiasse: egli ricusò; ma di ciò molto s'adirò l'Infermo, e così gli disse Signor Medico, si come io non voglio nella mia Compagnia soldati che temino l'armi, così non voglio nella mia cura Medici che temino medicine; però partiteui di quà, e non mi comparite più auanti.

Altri poi scioglieranno la lingua per cercare argomento di mormoratione contro l'ammalato diranno, che esso n'è la cagione, e d'ogni cosa formano processo, e se questo è Religioso, ò religiosa gli trouarãno le macchie: diranno per esempio che studia immoderatamente, e viue di suo capo, e cento, e mille imperfettioni, e

ſanno corona al pouero Ammalato, tormentandolo con atti, e parole poco à propoſito: le Monache diranno mille bagattelle, che non mangia, e dona il tutto alla ruota a' poueri, che è vna Donna rabbioſa, non camina, con il commune ſe le dolerà il Capo, ò il Petto, le diranno cha è vn'apprẽſione, e ſe gli duole vn dente ſubbito gli riſpondono ſatelo cauare; haurà dolori da morire, ma perche non c'è la febbre non ſe li crede; non dormirà la notte, ſubito riſponde la carità ſaluatica, non dourebbe dormire il giorno.

Circa i cibi hò viſto coſe horrende in mancanza di carità Chriſtiana è vero, e più che veriſsimo, che ſi truouano molti ammalati, gente indiſcreta & ingrata; come è la maggior parte dell'huomini; ma noi quì trattiamo, dell'offitio della carità donuta al noſtro proſſimo infermo. Dirà talvno che hormai è logra la carità (ma io riſpondo) Dio buono quando ſi è cangiato il Vangelo della nuoua legge de i voſtri Chriſtiani.

Io hò ben veduto molta differenza frà le Città grandi e piccole. Certo

to nelle picciole si veggono alle volte ationi barbare verso gl'ammalati; poiche scordati dell'ottima lettione di S. Paolo, si scordano insieme di loro medesimi così dice il Santo, se io haurò il dono di profetia, e se saprò tutti i segreti e misterij Diuini, & haurò ogni scientia, & haurò ogni fede, come quella, con la quale si fanno miracoli, e tanto perfetta, che trasporti i monti da vn luogo ad vn'altro, e non haurò carità sarò niente, nell'essere spirituale di gratia, e se di spēsarò tutte le mie ricchezze à poueri ò per la religione ò per la republica, e darò il mio corpo a' tormenti, e morte, come di essere abbruggiato viuo nel fuoco, e non haurò carità nulla haurò fatto; Questa carità è quella che è vera assistēza d'vn'ammalato, & è vn tesoro, del quale spesso ne rimangono priui i grādi Principi del Mondo.

Di questa carità ce ne descriue vn bel dissegno il S. Pōtefice Gregorio, nel Libro della cura Pastorale, sia colui, dice, che gouerna, compassioneuole, di tutti, sia più di tutti gli altri dato all'oratione, acciò con visce-

re di Pietà, e compassione faccia sue le Infermità altrui, e col mezzo dell'oratione superi anco se stesso, desiderando cose inuisibili, e Diuine. *Sit Rector singulis compassione proximus, prae cunctis contemplatione suspensus, ut & per pietatis viscera in se infirmitates caeterorum transferat, & per speculationis altitudinem semetipsum quoque inuisibilia appetendo, trascendat*, E nello stesso luogo S. Gregorio aggiunse l'esempio di Moisè, e di Christo percioche Moisè entraua nel tabernacolo, e vsciua: entraua per far oratione, e vsciua per curar l'infermità de prossimi, e Christo stesso nostro Signor col predicar ogni giorno, e col far del continuo molti miracoli attendeua alla salute de prossimi, e passaua le notti intiere senza prender riposo, e con far oratione.

Si legge d'vna certa natione che per misfatti di Lesa Maestà soleua gastigare il Reo, con cauargli gli occhi acciò poi incontrandosi il rimanente della vita sua in mortificationi, s'accorgesse dell'errore cômesso, e così s'illuminasse l'intelletto. Le-

tenebre sono in casa di chi non hà lume. Io auuerto il Christiano Assistente, il quale se ha voglia di non inciampare, legga, e studij bene il nostro libretto, e così à spese d'altri haurà luce per oprar bene: purche egli habbia volontà di far ciò che si conuiene, e conuerrà di fare a benefitio dell'Infermo.

Due esempij notabili, che attestano il già detto.

CAP. XIII.

PERCHE chi dà precetti insegna a pochi, e chi mette auanti li esempi ammaestra molti, perciò li casi, che in breue riferirò occorsi in Roma in persone di gran qualità seruiranno d'ammaestramento ad ogni Infermo, che desidera la salute.

Staua vn gentilhuomo per li continui dolori a pericolo di perdere affatto la patienza, e la vita: Li Medici non haueuano più che ordinare, e consigliarlo, fuori che alla sufferenza: li parenti fuori di se per il dolo-

re

re faceuano vscir di senno i medici più intelligenti, & il misero infermo frà tanti pensieri di rimedij moriua senza rimedio; frà tanto Dio inspirò ad vn famigliare di Casa à parlare in tal modo. Signori se questa è pietra, perche non si taglia? perche non si toglie l'inimico di casa? e si finisce la cura; si sentiuano i discorsi degli altri bell'ingegni, che nõ ci haueuano che fare, e la proposta di questo si ributtaua, ò con beffe, ò con riso. La conclusione fù che determinarono per applicarsi al peggio partito di lasciarlo morire perdonando al ferro, al taglio, e al sangue, cõ tutto ciò non lasciarono di tagliarlo doppò morte per curiosità, e trouorono vna pietra tanto fauoreule, che fatto il taglio senza nissun contrasto cascò loro nelle mani. che dite? non è vero che non ci vogliono tantaciarle, e dottrine per stordire i medici, e trauagliar l'ammalato, ma diligenza pronta, e carità Christiana per seguire i boni consegli, e souuenire a' bisogni di pietà, e carità.

Alla morte del sopradetto Signore non meno compassioneuole, succe-

cedè quella d'vn suo parente. questo inalzato per sentimenti a dignità nō meno autoreuole, che faticosa, fu auuertito da vn suo famigliare, che stante la fiacchezza della natura e gentilezza della complessione abbattuta dall'indispositioni antiche, vedesse bene di sottrarsi quanto poteua dal peso per non caderui sotto oppresso dalla morte, assicurandolo per esperienza, che la sua vita sotto tali cure non moderate non saria se non breue. Vdì il buon gentilhuomo il cortese auuiso, mà mentre pensa à differire l'esecutione in tempo da lui destinato, il destino del Cielo saggiamente con grauissima malattia lo liberò dal peso, acciò più leggiero se ne volasse al Paradiso.

E chi non vede l'auuertimento, che egli ci lascia per testamento simile a quello, che il grande Alessandro Farnese lasciò a'posteri nella sua persona, come racconta lo Strada nella presa d'Auuersa, cioè che tal uolta è gran prudenza credere all' Amico, benche persona del volgo, purche non sia interessata, poiche Ales-

Alessandro non saria stato ferito cõ pericolo della vita dalle naui incendiarie, se hauesse creduto a raddoppiati auuisi dell'amico, che del pericolo l'auisaua, come anco il già detto Cauagliero non haueria perso la vita, se subbito hauesse eseguito i consegli amoreuoli del amico longo tempo conosciuto, e sperimentato in somma sempre deue esser caro quell'amico che vi fa cauto à vostro prò.

Si osserui però quest'altro, con il quale si farà palese quanto vaglia la buona, e continua assistenza. Nella Città di Fiorenza, era vn Padre della Compagnia di Giesù infermo di quartana, a questo venne in vno de i giorni cattiui accidente si stranagãte, che perduta l'arte, e l'oprà degli eccellenti Medici di quella Città (i quali meritamente son degni di tal nome per la sperimentatissima loro scientia) fu da vna nobilissima consulta da loro radunata senza speranza alcuna di vita temporale giudicato, e desperato ogni rimedio, fu dato in cura a chi potesse aiutare quell'anima a guadagnare l'eterna vita. Haueuano cura del corpo stimato

mato già morto, e preparato per il seguente giorno alla sepoltura due Padri di detta Compagnia vno de i quali considerando la miseria della quasi inaspettata morte del Padre, con vna candela benedetta della Sãtissima Vergine di Loreto a bella posta li goccciolaua la cera sù la faccia, mercè che non del tutto si poteua indurre a credere che morto fosse, così disponendo Dio, che occorse? cadendo vna gocciola forse più dell'altre ardente sopra la mano: all'improuiso come se da quella hauesse preso calore vitale ritirolla, onde chi gli assisteua hebbe à tramortir di paura, e mentre questi sueglia l'altro compagno, l'Infermo riuiene, e si mostra se non sano, almeno viuo. Hora vedete se chiunque hà due mani, e due occhi puol gouernare vn Infermo. Il buon Padre, se la candela non lo suegliaua, presto hauerebbe con l'apprensione, ancorche falsa della sua morte tenuti dolenti più longo tempo li altri Padri di casa, che veramente lo desiderauano in vita.

Del-

Dell' assistenza poco meno che empia verso li Parenti, e più cari amici.

CAP. XIV.

MI souuiene hauer letto in San Gregorio i peccati esser come gli Anelli di vna Catena; poiche l'vno tira l'altro, & vna cosa simile hò letto presso Aristotele, che dato vno Inconueniente *plura sequantur necesse est*. il simile mi si rappresenta degl' errori. Poiche si come vn peccato fa strada all'altro. & vno inconueniente precipita in vn suo simile, ò maggiore, così apunto vn errore, in qualunque facoltà non si ferma, ma ne fa sorger degl'altri. Io non voglio ne pretendo ingolfarmi nelli errori che tutto il giorno si commettono nelle case degl' ammalati; mà con breuità ne accennarò alcuni, più communi, e saranno esempij per fuggire li altri meno conosciuti.

Nelle

Nelle case delli Infermi si troua gente tanto insipida, & ingannate nell'intelletto, che causano all'infermo grauissimi danni, e spesso la morte, con dirgli voi sete debole, bisogna che ui aiutaite; e così apparecchiano il cibo in copia sforzano il Medico à concedergli il vino; ancorà con vn poco di neue, acciò non paia siroppo, il medico si lascia sforzare, è concede, perche finalmente gli torna á conto farsela con i viui, e volesse Dio che questo errore si trouasse solamente tra gli Insipidi, ma quì voglio tacere; perche se volessi entrare in Corte, doue, e l'Albergo dell'interesse delle fintioni, e adulationi, io certo raccontarei casi horrendi occorsi à gran Personaggi.

Due Prencipi grandi in Italia, se potessero tornare à raccōtare la mala, e trascurata assistenza, che eglino hebbero farebbero auuertiti molti grandi.

Qui non deuo tacere vn bello ammaestramento lasciatoci da vna nobile Donzella. Questa sauia giouane haueua il Padre moribondo, che nel

suo

suo testamēto haueua fatto vn grosso Legato à vn' amico di Casa sua, onde chiamatolo la Donzella, gli disse V. S. a suo tempo sarà ben sodisfatta del suo legato, ma io hora la prego, che non si accosti al letto di mio Padre, ne s'intrighi nella cura di lui, ne meno tratti col medico, facendo altrimente, non la stimarò amico, ne di mio Padre, ne della mia Casa volendo significare, che l'interesse hà partorito danni troppo palesi, e qui è da ridere del consiglio di certi, che non sapendo venire in cognitione del male dell'infermo spesso dicono, quando sarà morto si deue onninamente sparare per veder le cause del male, ma se gli caui il fegato, e i polmoni, e tutto il sangue, che gli giouerà per sua sanità, e per la salute, bisogna in vita trare il sangue, e l'oro: che, è il secōdo sāgue, e questo gli sarà vtile. Poco vale far ciò doppo morte, vi vuole il cōsenso della volontà, dice il Teologo, acciò gioui all'anima, & al corpo: doppo morte cauate quanto volete, che l'infermo non ne riceue vtilità di sorte alcuna.

Vn

Vn'altro inconueniente non minore del già accennato, è che si trouano spesse volte donnicciuole, che al partir del medico gli corrono dietro, e volendo sapere più di quello, che à loro tocca: lo pregano, e scongiurano, che la medicina sia leggiera. Io concedo a chi mi dirà, che questa sorte di gente non merita molta credenza; ma è anco d'auuertirui, che si stentarà da trouare vn medico tanto disinteressato, che non habbi riguardo alla sua riputatione, nella quale scapitarebbe non poco, se venisse poi a morire la persona inferma; perche la Donnicciuola gridarebbe a piena bocca, che il Medico l'ha ammazzata. Molte donne si trouano, che vogliono parere medichesse, e se non mettono il loro sentimento, e parer nel recipe, danno subito in mormorationi. Ma tal difetto d'ambitione, e più frequente nelli huomini: parendo loro vergogna, se non sanno dire alcuna parola al medico; e con questo cicalare, spesse volte, mandano sotto terra il patiente perciò si deue osseruare la regola quarta, acciò la carità habbia luo-

luogo, e non l'ambitione.

Alcuni poi hauranno scrupolo di mettere il berettino in capo, ò alzar la testa all'Infermo, ma non s'accorgono d'vcciderlo con la lingua.

Accade vn'altro errore, che spesse volte il medico non ordina ciò, che vorrebbe, sapendo certo non esser tal robba in bottega dello speciale suo fauorito, e lo speciale spesse volte mette vna cosa per vn'altra di suo capriccio, ond'è che venendo poi a morte l'Infermo, si da la colpa al Medico. Dio sa quanti l'hanno tradito per voler giuocare di suo capriccio. Pertanto si esorta ogn'vno à voler star dentro la sua sfera, acciò l'Infermo muora canonicamente, e santamente.

Spesso occorre anco questo mancamento, che lo speciale nel legger'il Recipe fra se dice, quando mi sarà pagata questa sorte di robba, e diffidando del pagamento, non ha riguardo a dar medicamenti fatti alla peggio, e la colpa non è dello Speciale affatto, perche egli non sa come forsi credono molti

ti, le ſue prouiſioni fra gl' herbaroli di Roma vi ſpende buoni ſcudi con ſperanza di rinfrancarſene anche cõ guadagno ragioneuole.

Vi ſono anco certi medici d'animo baſſo, che per non pregiudicar troppo alla borſa, ordinano meno liberamente quello, che conuiene all' ammalato: hauendo paura di farlo reſtar troppo pouero; e in queſto caſo è lodata la ſagacita di certa Donna, la quale vedendo il Marito aggrauato, ſuggerì al medico, che gl' ordinaſſe ſpeſſo bocconi di giacinto, non hauendo riguardo a ſpeſa, e però vero che il Chriſtiano deue ſperar più in Dio ſolo, che nelle medicine le quali per queſto non deuono laſciarſi, mentre conuengono, poiche ancor'eſſe ſono ſtate ordinate dalla prouidenza Diuina.

Co-

Come non si deue mai abbandonare l'Infermo ancorche spedito da' Medici.

CAP. XV.

POICHE è verissimo, che mentre si respira, v'è speranza. *Dum spirat, sperat*. deue il Christiano Assistente guardarsi, di non incorrere in quell'errore per altro pur troppo commune, di abbandonare l'Infermo, dato per spedito dal medico. Io credo che vi siate gia accorto Lettore della verità di questo mio sentimento da qualche caso, di quei pochi, che io riferisco, in questa mia operetta, mà poiche è materia di tanta importanza, quanto importa la vita d'vn'huomo, stimo bene, di persuaderla efficacemente a chiunque ha cura d'Infermi.

E primieramente vi ricordo, che è contra la carità, che voi per debito di legge douete esercitare, e però

non

non douete dire, ne col cuore, ne con la lingua l'Infermo è dato per ispedito dal medico, adunque si deue abbandonare. Perche da cattiue premesse voi cauareste vna consequēza peggiore. L'habbia abbādonato il medico sia spedito. Se l'hanno lasciato gli altri non lo lasciate voi: Non potete con ragione dire, ò pensare, che la carità non richieda che si aiutino i più bisognosi, hora chi è più bisognoso, è più degno di compassione di quello, che già è spedito da i medici? e poi non credo gia che siate persuaso esser il detto del medico, verità infallibile. Egli è huomo, e come tale è soggetto a errori. Se in tutte le professioni, etiādio più facili, e chiare si commettono molti errori, molto più si potrāno commettere nella medicina, la quale per lo più, dipende da mere congietture.

Puol'essere, come molto spesso auuiene, che il Medico dia l'Infermo per morto, e poi sopravuiuā si come molte volte tenendodolo per sicuro, e fuor di pericollo lo lascia correre al sepolcro. Perche credete, che si sia

santamente ordinato, che si tēghino
i cadaueri per molte hore sopra ter-
ra auanti di sepellirli, se non, perche
haueua mostrato l'esperienza, che
alcuni, non erano, come veramente
pauerano morti: E non sono molt'an
ni, che in Parma occorse vn caso tale
narratomi a questo proposito, da te-
stimonij di vista.

Staua grauemente inferma la mo-
glie di Giulio Bregetti Calzettaro,
auanti pranzo, vna mattina le venne
vn'accidente tanto crudele, che non
solo i suoi di casa, mà manco il me-
dico, la tenne per morta, e la sera
stessa le fu data sepoltura nella Chie
sa Parrocchiale d'ogni Santi: dop-
po l'Aue Maria de Morti, questa Dō-
na ripiglia fiato è si troua sotto vna
coperta di pietra assai pesante. Fù sua
ventura, che essendo piena la sepol-
tura di Cadaueri, e stando sopra di
essi, puotè alzare la voce, e farla v-
scir fuori, in modo, che fu sentita
dal Parocchiano, il quale più morto
di lei, l'aiuta á sorger dal sepolcro,
e le apre laporta della Chiesa: essa
corre a casa sua, batte alla porta, il
marito che giá era andato a letto, si
as-

affaccia alla fineſtra, vdita la voce della moglie, e penſando che non foſſe vera, ma apparente, ſi fa il ſegno della Croce, con dire che vada in pace, e che gli farà dire vna Meſſa; la miſera che ſtaua, come ognuno può immaginarſi, ſe n'andò a caſa d' na amica ſua vicina, che la raccolſe, e la mattina ſeguente la reſtituì al ſuo Marito, col quale hebbe altri figliuoli.

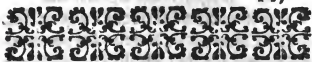
Da tutto queſto che hò raccontato facilmente hauerete inteſo con quanta ragione, io vi raccomando, che non abbandoniate gl' Infermi benche ſpediti dalli Medici.

Mi domandarete in che conſiſta queſto non abbandonarli, e io vi riſpondo, che conſiſte in trattarli appunto, come ſe haueſſero a riſanar di ſicuro. Hora ſe voi ſperaſte che l'Infermo poteſſe riſanarſi, certo non lo ſodisfareſte con dargli ſpropoſitamente tutto quello, che dimanda dicendo che già è ſpedito, e che non penſi più à viuere: è vero che in tal caſo gli ſi può dare qualche ſodisfattione, per vedere ancora ſe con eſſa può la natura rihauerſi, ma non vi

venga tal pensiero, ne vi esca dalla bocca parola, si crudele, è spedito, diamogli quello, che vuole, perche puol essere che muoia, & in tal modo voi l'ammazzate. Se Ippocrat. confessa, che per colpa sua ne morì qualch'vno. *Culpa nostra interijt*; molto più puol perir vn'Infermo per colpa d'vn Medico, ò d'vn'Assistente poco prattico, e vn poco capriccioso.

Si tratti dũque con essi cõ carità, e prudenza, e si auerta, che è pazza compassione il non venire al ferro, & al fuoco in certi mali ostinati a risoluersi, doue i medicamenti piaceuoli nõ arriuano. Si metta dunque mano ad essi, e se nulla gioua, dite, che l'ammalato è disperato (così lo dice Hipp. l. 8. Afor. 6.) *Quoscũq. morbos medicamẽta non sanant, ferrũ sanat, quos ferrum nõ sanat, ignis sanat, quos verò ignis nõ sanat hos incurabiles existimare oportet*. Resta hora, che parliamo dell anima, che tãto più importa quãto è più nobile del corpo, la quale se in quel vltimo della vita si perde non si racquista più per tutta l'eternità, e nelle ruine sue tira anco seco il corpo.

Cu-

CVRA
SPIRITVALE
PER
QVALVNQVE
INFERMO.

Della prima Cura, che si deue hauere dell' Infermo.

CAPITOLO I.

SAPPI ò Christiano Lettore, che non vi è materia ne più importante, ne più necessaria in questo Libro, di quella, della quale quì prendo à ragionare, doue ciascun' huomo di senno vede chiaramente, se ragioneuol cosa è, che la prima, e principal cura cominci dall'anima, e non dal corpo. Ne qui io pretendo d'escludere dalla cura dell'Infermo il Medico, come forse pazzamente si persuasero i Babilonij, e gl'Egittij. i quali presso Strabone, ed Herodoto hebbero in vso di curare i loro Infermi, con portarli nel mercato, e nelle publiche piazze, acciò dall'altrui esperienza imparassero i rimedij per risanarli, anzi più tosto

dimostro, come si potrà vedere in tutta l'opera, che si deue far gran cõto, e capitale de i Medici pratichi, come d'huomini creati da Dio per sostener questa vita resa si fiacca, e soggetta à tanti morbi per il peccato. Laonde il Sàuio ci dice, *honora Medicũ propter necessitatem, etenim creauit eũ Altissimus*, Ne meno voglio, che si manchi di prouedere i medicamenti, e rimedij trouati dall'arte humana, à beneficio nostro, e di essi vuole il Signor Iddio, che ci seruiamo ne i nostri bisogni, e però di questo sentimento fu anche Auerroe, quando scrisse, che Medicina *ars est, qua tum sanitatem tuetur, tum morbum depellit*. Per tanto deuono ricordarsi li Signori Medici, di ciò, che sia loro imposto espressamente per Bolle di più Pontefici, cioè, che doppo la prima visita, hanno da inuigilare, che l'Infermo faccia la sua confessione, ancor che à ciò non fosse costretto dalla grauezza del male, mà acciò che così armato con i Sagramenti, venga l'infermo à farsi più robusto per combattere contra l'infirmità, e

più

più cauto per assicurare la salute dell'anima, e per questa cagione quel Sauio Pontefice Clemente VIII. di Fel. Mem. castigò in Roma vn Medico, che haueua lasciato morir'vn'Infermo senza confessione; mà piacesse pure à Dio, che simiglianti casi nõ occorressero anche à i tempi nostri, e tutto ciò auuiene, perche erriamo nel punto principale, non pigliando vn pensiero dell'anima, se non fosse nell'estremi, quando à pena ci accorgiamo d'essere viui, e difficilmẽte possiamo operare da huomini; mà Dio la perdoni a i Medici, a i quali finalmenre la cura dell'Infermo non appartiene tanto, quanto appartiene alli suoi Assistenti domestici, e à i parenti: à noi poi non sò se Dio la perdonarà, poiche la nostra principale diligenza deue esere in procurare, che il nostro infermo si riconcilij con Dio, e si disponga nella malatia à morir da Christiano; Ne mi dite, che gl'hauete compassione, e però temete d'annoiarlo, e disturbarlo, con ricordargli la confessione: parendoui, che vn tal ricordo in simili circonstanze, sia vn auuisargli la

morte, e per ciò vn accrescergli il male. Perche è barbara crudeltà, e non compassione vedere vn'Infermo con la morte al capezzale, e non auuisarlo del pericolo. Donque per timore di non disgustarlo, volete abbandonarlo sul più bello, e lasciargli perdere l'eternità? Deh per quanto amate Dio, vi sia à cuore in quel pũto, che tanto importa, l'amore del prossimo; poi che nõ è huomo al mõdo tanto peruerso, che non desideri di far bene in quell'vltimo passo

Aprite gl'occhi, e non vi lasciate sedurre dall'amore del sangue; parlate quando è tempo. E quando direte la verità all'Infermo? volete aspettare, che gli venga vn'accidente, e lo tolga fuori de i sensi? che la forza d'vna febre maligna gli faccia girare il ceruello, ò pure, che gionta la morte su le labbra dia il basta, e il non plus vltra alla vita di quel meschino? *Dum tempus habemus*, s'hà da prouedere all'anima. Io non credo à quelle vostre lagrime à quei sospiri, questo affetto è donnesco, e per conseguenza troppo mancheuole, se non arriua à quello di somministrare al-

all'Infermo li aiuti principali dell'anima.

Mi souuiene à questo proposito, che trouãdomi io pochi ãni sono in Genoua, fu ferito à morte vn figlio vnico di madre, donna di molta stima, che auuisata del fatto, alla vista del figlio esangue, con heroica intrepidezza d'animo lo saluta con dire; horsù figlio mio allegramente, adesso è il tempo, questa è l'hora opportuna di scordarsi dell'offesa, di mostrarsi christiano, e di prepararsi bene alla morte; e così fù. Perche chiamato prima il Confessore, che il Cerusico, lo armò con i Santi Sagramẽti, assistendogli sempre al lato con pietà, e parole veramente da madre Christiana, in pochi giorni l'inuiò all'altra vita.

Quindi impari ciascuno, come deue portarsi col Padre, e Madre, Figliuoli, Fratelli, Sorelle, Parenti, Amici, e altri domestici infermi. Onde con sõma ragione si querelaua quel l'huomo di Dio, il P. Camillo de Lellis, che i Parenti con più facilità procurano all'Infermi, buffoni per farli,

ridere, che Religiosi per farli pensare alla vita eterna.

O' Dio, che cosa più lagrimeuole si può pensare, che ritrouarsi tal'hora huomini trascurati, che se s'ammala vn figliuolo, lo raccomandano à vna donnicciuola senza pensarui più, e se s'ammala vn cauallo eglino stessi vogliono essergli il medico, e l'assistente: Si racconta, che vna Cicogna buttò in seno vna perla à vna Vergine, che gl'haueua difeso il suo nido da certi vccelli di rapina: e che vn Leone, riconosciuto quell'huomo, che gl'haueua cauata la spina dal piede, non solamente l'accarezzò come suo benefattore, ma ancora lo difese dal furore, e voracità dell'altre bestie, alle quali era stato esposto, acciò lo sbranassero, e diuorassero. La Cicogna, e il Leone ancorche priui d'intelletto seppero sodisfare, e più che sodisfare all'obligo loro, à confusione di quelli huomini, anche Christiani, i quali non vogliono adempire, ne meno considerare l'obligo, che hanno d'aiutare l'anime, e i corpi de i loro fratelli, parenti, amici, e familiari.

Ne

Ne perche l'Infermo è molto letterato, e nobile s'hà da lasciare di ricordargli á suo tempo, che egli si apparecchi à morire Christianamente, perche la dottrina, e nobiltà non l'assicurano della salute, anzi l'obbligano maggiormẽte anche a recare buõ' esẽpio ad altri in questo particolare. Disse bene a questo proposito il Poeta, che la morte *aequa pulsat pede pauperum tabernas, Regũque Turres*, e Marco Tullio, che *viuimus impares, morimur pares*, viniamo disuguali nella conditione, ne i gradi, e nell'offitij; ma nella morte siamo tutti vguali; perche in tutti, che muoiono si separa vgualmente l'anima dal corpo: e io aggiũgo, che tutti vgualmente nelle malattie mortali siamo bisognosi d'aiuti spirituali, e di fare apparecchi degni di vero Christiano. Deue dũque il Christiano, che assiste all'Infermi con vn animo grande, e vniuersale, come è la carità, abbracciare vgualmente secondo le circostãze che verranno seruirli, e compatirli tutti per quanto si può.

Quì, se mi fosse lecito di far passaggio alli Chriostri, e passare per l'Hospedali, mi conuerrebbe fare vn altro libro, per scriuere gl'errori grandissimi, che molti fanno nella cura, & assistēza dell'Infermi. Vno stile tēgono con Beniamino, vn'altro assai diuerso con Ruben: scordati dell'insegnamento di S. Paolo. Io non dico, che gl'Assistenti si debbano priuare del proprio cibo, e letto, come hāno fatto molti Santi, vorrei ben, che vsassero quella carità, ch'insegna l'Apostolo, *qua benigna est, patiens est &c.* Fate col prossimo, ciò, che vorreste fosse fatto a voi, consolate, soccorrete chi stà afflitto con aiuti spirituali, e temporali, se volete sentirui dire da Christo nel fine della vita. *Infirmus eram, & visitastis me.*

Che

Che cosa deue fare l' Infermo nel principio del male.

CAP. II.

PRIMA che l'Ammalato facci chiamar' a se il Confessore, douerà far due cose, l'vna cercare per quanto potrà, di ridursi a memoria tutti li peccati da lui commessi; & l'altra di dolersene viuamente, nõ già che assolutamente sii necessario quanto alla parte del senso di sentir più dolore del peccato, che non è del male, che lo tormenta, ma bene quanto à quella dell' intelletto, & della volontà sua, cioè che vorrebbe più tosto hauer patito non solo quel male, che hà al presente, ma anco tutte le pene di questo mondo, e dell'altro insieme, che l'hauer mai offeso il suo Dio. Poi deue cercar di hauer per confessore vna persona, che sia molto dotta, discreta, & caritatiua, & à quella manifestare liberamente

tutti

tutti li errori suoi con le circostanze loro. Auuertendo sopra ogn'altra cosa di non ne lasciar alcuno per vergogna, ne meno di ricoprire quello che ha fatto con vane scuse, & pretesti, & d'inuestigare diligentemente, se ha da rendere, ò robba, ò fama ad alcuno, cercando di sodisfare all'vna, & all'altra in quel miglior modo, che potrà, & che li sarà imposto dal Padre suo spirituale leuandosi il pensiero di tutti gli scrupoli, à fine che à tempo dell'vltime tentationi il demonio non si serua di quelli per inquietarli la conscienza, e farli anco perder l'Anima sua, tenendo per certo, che tutto ciò, che dice è determina di lui il Confessore, si habbi pienamente ad essequire, poiche il medemo che fa l'offitio di confessarlo, distende la stessa mano di Dio sopra di lui per assoluerlo. Se l'infermo si trouerà obligato alla sodisfatione, ò restituitione di cosa d'altri, non perdi tempo di ordinar che si facci, & se è possibile su gli occhi suoi proprij, poiche il differir l'essecutione suole essere di grandissimo pericolo per alcune ragioni, che qui ristrettamente

si ad-

si adducono. Prima la dilatione in far tale restitutione fa dubitare, che l'huomo non è veramente contrito de suoi peccati, poiche non sà; ne vuole distaccarsi con l' affetto da quelle cose che non sono sue ma va portando innanzi il tempo di farlo con tanto pericolo della salute sua. Secondo il differir porta con se pericolo che l'infermo peggiori, & non habbia poi tempo di farlo essequire, & corri pericolo di dannarsi eternamente, per hauer volontariamente voluto differire quello che era tenuto à far subito. Terzo corre pericolo, che risanandosi se li parta dall' animo quel buon proponimento di fare vna tale restitutione, & così torni à viuere in disgratia di Dio, con pericolo di morirci poi vn altra volta. Quarto succedendo molte volte che gli heredi non sodisfanno a quello, che loro si ordina, egli poi ne viene doppiamēte à patire nell'altra vita, per la negligenza che ha vsato in non voler restituire, potendo, quello, a che era tenuto è per hauer dato occasione con questa dilatione di commetter

questò obligo ad altri, dandogli occasione di peccare, non lo facendo. Però si esorta ciascuno in tempo così di malattia, come di sanità a fare prontamente, & risolutamente la restitutione di quello, che ha d'altri, che così viuerà più consolato, & morirà con più speranza di saluarsi. Vna diuota femina, desiderando sapere, se fosse salua, ò dannata sua Madre, doppo hauer longamente pregato, gli fu mostrato esser quella grandemente tormentata, & intese, che era anco eternalmente dannata, per hauer'atteso in vita sua a gli ingiusti guadagni, & alle illecite mercantie.

Oppressa vna pouera vedoua da cert'huomo potente, che douendole non più, che sei denari, mai glie li volse rendere, intese, che dopo morte, apparsò ad vna diuota l'haueua pregata a dar' a suo nome quei pochi soldi alla creditrice, e che tanto era il numero delle pene che per questo solo peccato patiua nel Purgatorio, quanti furono li passi de viaggi che la pouera Donna faceua in andarlo a ritrouare, per rihauere il suo. Sog-

giun-

giungendo, che mai si saria liberato di là, fino che ella non hauesse hauuto intieramente il suo denaro.

Federico huomo di guerra nelle parti d'Alemagna, morto che fu, apparue ad vn suo Amico sopra di vn Cauallo negro, che spiraua fiamme, e fetore d'ogni parte, coperto d'alcune pelli d'Animali, & in atto che pareua, che tenesse vna gran massa di terra sopra le spalle, di che dimandatone dall'amico, confessò d'esser grauemẽte tormentato per hauer tolto di simili pelli ad vna femina, & ad vn altra vsurpato indebitamente vn campo di terra, dicendo che fino à che da suoi heredi nõ si facesse la restitutione, ò equiualente sodisfatione, mai sarebbe vscito da quei tormenti.

Scriue Cesareo d'vn'huomo di villa de tempi suoi, che per hauer rubbuto solamente, vn palo ad vn suo vicino, a tẽpo che era per morire, vedeua il demonio, che con vn palo di fuoco se gli auentaua addosso, per offenderlo; per il che hauendo ordinato si rendesse, il Demonio continuò a batterlo per buon pezzo, dicendo, se

se colui a chi,è stato tolto gl'ha perdonata l'offesa, io non gle la perdono. Importa molto,anzi è necessario per la salute dell'huomo,che vuole assicurarsi di quella,infermo, ò sano,che sia il rimetter qualunque offesa riceuta, & però esseguendo il precetto Euangelico,prima che se ne vadi alla cõfessione,cõ l'intẽtione sua deue rimetter tutte l'ingiurie, che gli sono state fatte, & dapoi ne facci anco alcuna publica dichiaratione ò con parole generali,se non è stato in concetto di huomo vendicatiuo ò con nomina espressa, quando fa che il nome, & il fatto di quelli, che l'hanno offeso sia palese a' circostanti cercando vicendeuolmẽte, che a lui sia rimesso se hauesse offeso alcuno in tempo della vita sua, & questa remissione d'ingiurie si deue fare di tutto cuore, & sinceramente di modo che se potesse giouare a quelli che l'hanno offeso, prontamẽte lo farebbe, tenendosi a questo obligato per la legge di Christo, & facendolo se non con gli effetti, almeno col pregar dio per quelli,si che si conosca questa sua buona volon-
tà,

tà, & dispositione. E perche molti sogliono viuere con qualche rancore particolarmente contra del proprio sangue, si ricordino se non prima al tempo dell' Infermità non solo di riconciliarsi con essi, ma di non farli inferiori nell' heredità delle loro facultà agli altri, che le fussero nel medesimo grado, ò per alcun disgusto, ò per il poco rispetto che gli hanno portato, & hauuto alcuni di essi, è poiche questo obligo è d'importanza tale, che mai l' huomo può essere capace del perdono di Dio, quando non habbi perdonato al prossimo suo si faccia dal Christiano infermo questa donatione d'ingiurie à Christo, ch'egli gliela ricambierà in tanta gloria nell'altra vita.

Nel Libro che si chiama la Scala del Cielo, v' è l'essempio di vn certo cittadino solito a risentirsi dell'ingiurie che li erano fatte, & non mai a rimetterle ò dimenticarsene perche essendo doppo morte portato alla sepoltura, e cantandoseli quelle orationi che vsa la Santa Chiesa porgere à Dio per ĩpetrarli il perdo-

dono de suoi fu veduta l'immagine di vn Crocifisso, che staua in quella Chiesa dischiodarsi le mani dalla Croce, & con quelle turandosi l'orecchie dire, io non li perdonerò mai poiche lui non ha voluto perdonare agl'altri. Cercò vn pouero Curato di Villa con ogni suo studio metter'in pace due cõtadini del suo vicinato, che sempre tra di loro contendeuano con l'armi, ne ciò potendo ottenere, morti che furno con molte preghiere ottenne da Dio di veder lo stato dell'Anime loro, che da vn Angelo li fu dimostrato esser in vn cerchio nell'inferno in atto di combattere insieme, e tagliarsi le membra l'vno dell'altro, le quali spirauano d'ogni parte solfo, e fetore.

Fù portato, ad vna donna nell'estremo della sua vita il Santissimo Corpo di Christo per Cõmunicarla, Donna che con li digiuni, e con le discipline haueua macerata la propria carne, ma con le risse, e con le discordie haueua riempiuto di sdegno lo spirito suo, non perdonando mai a co-

coloro, che anco leggiermente l'haueuano toccata, & ingiuriata & nell'atto del comunicarsi non potè riceuere il Corpo di Christo mai nell'Anima sua dicendo di esser meriteuole, che come soleua riuolgersi addietro con la faccia quando alcuno li chiedeua perdono, che così facesse il figliuolo di Dio hora che ella in remissione de suoi peccati trattaua di riceuerlo nell'Anima sua.

Del contento, e pace che apportano le infermità, e auuersità al buon Christiano.

CAP. III.

UN vero Christiano è sì lontano dall' attristarsi per le infermità, e trauagli, che necessariamente per esser huomini siamo constretti a patire in questa vita, che anzi se ne rallegra, e prende conforto. considera egli, che il tutto li viene da quella mano onnipotente che per esser di

Padre ama ancora quando castiga, come più volte se n'è egli stesso ò nel le Sacre lettere, ouero per mezzo de' suoi fedeli amici dichiarato, e così risguardando non tanto al dono quanto a chi lo manda conforme al sentire di quel deuoto piglia si volō tieri le infermità quanto la sanità tanto il trauaglio quanto il prospero successo, e di tutto egualmente benedice Dio con il Santo Giobbe. *sicut Domino placuit ita factum est sit nomen Domini benedictum.* Sà benissimo che la strada più sicura è battuta che guida al Paradiso è seminata di spine, e disastrosa, e difficile, e questo fa che vedendosi trauagliato infermo, angustiato goda, e giubili per esser in vn certo modo sicuro di trouarsi nel vero camino, che conduce all'eterna beatitudine và attentamente ripēsādo che tutti i Serui di Dio, tutti quelli che hora godono in Cielo, tutti gli Apostoli, mentre furono in questo mondo, vissero trauagliati perseguitati, anzi che l'istessa Madre di Dio visse trà cōtinui patimenti, che l'istesso Christo nō volle per se altro che Croci, e quasi che

goda

goda di vederſi in qualche coſa ſimile à ſi gran perſonaggi gioiſce, e ſi rallegra.

Ed in vero chi non reſterà conuinto ripēſando à quello, che diſſe Chriſto N. Signore alla Santa Vergine Tereſa. Si lamentaua per così dire vna volta la ſanta con il ſuò Spoſo celeſte per certo trauaglio ſopraue-nutogli quando ſi ſentì dire dall'iſteſſo apparſoli, Tereſa che coſa ti poſſo io dar di meglio di quello che hò preſo per me per mia madre per i miei Santi, e riſpondendo ella che nulla, ſoggionſe ſe io per me, e per i miei Santi non hò cercato altro, che patimenti, queſti furno il mio patrimonio, & hanno dà eſſer quello de' miei ſerui.

Quindi è ehe quella glorioſa Vergine Liduina gloria delle Fiandre nelle ſue inesplicabili infermità di 38. anni mai ſi lamentò del Signore mà ſempre lo benediſſe accettando volontieri ogni gran male dalla ſua ſanta mano, da qui procede l'inuitta patienza di S. Chiara, di S. Bernardo, e d'altri molti, che con la ſanta vita illuſtrarono la Chieſa di Dio.

La conformità alla volontà di Dio ottimo rimedio per tutti i mali.

CAP. IV.

LA conformità alla volontà di Dio è il miglior'antidoto, e la più sicura medicina, che applicar si possa all'infermo, e per mancanza di questa hò inteso molti nō tanto freneticare, per la malattia del corpo, quanto per quella dell'anima, impatienti di sottomettersi, al flagello di Dio; che come Padre amabilissimo ci castiga per correggerci, e vuol sanare l'anima con l'infermità del corpo. O buono Iddio (hò inteso dire ad alcuni) dar in preda li suoi amici à tanti disastri, e dolori, mentre gl'huomini tristi, e quelli che calpestano la diuina legge, stanno in tante commodità? Io non la sò capire; mà rispondo a questi deboli Christiani: Non hanno questi inteso, che i buoni, poco di buono hanno quà

giù in terra, e li cattiui nulla hanno di buono in Cielo? e non sanno costoro, che le corde grasse non fanno armonia, e le magre, e scarne sono quelle che rallegrano il Cielo? Si sì le mense laute, e li buoni bocconi mettono in seruitù tutte le potenze; e l'astinenze, e le malattie conducono à Dio l'anime suiate. Quando li Giudei s'empirono di starne, e pernici, scordati d'ogni virtù, cominciarono à far balli dissoluti; & adorare il vitello d'oro: quando Dio li flagellaua erano la miglior gente del mondo: le malattie, e l'auuersità sono forieri del Cielo: Dio manda la buona ventura alla porta, mà non è conosciuta da i poco auueduti Christiani. Rincresce all'ammalato, che dal Cielo gli venghino trauagli, e pene, dicendo, che ciò non s'accorda con l'immensa piaceuolezza di Dio; mà questo non deue sapere, che all'hora il Signor ci fà bene quando è adirato quando ci castiga, guarisce le nostre infermità dell'anima, come fà il medico, e Chirurgo con le medicine amare, e bottoni di fuoco. E chi non vede, che le malattie introdu-

ducono le virtù, e cacciano i vitij? quando l'huomo stà sano hà troppe faccende, e però non puol pensare a Dio, quando è in letto ricorre subito à lui.

Hò trouato grand'errore frà le genti. Vno scrupolizzando diceua, che per sua colpa era in letto, e molto s'affliggeua nō credendo che Dio gl'vsasse misericordia. Ma oh felice colpa, se ella conducesse al Santo Paradiso? Felice errore se ci fà alla fine trouare Tesori sì belli. Il buon Ladro fù per sua colpa condotto al patibolo, ma sofferta la pena si guadagnò la vita eterna, è la sua miseria fù beata disgratia. Ne si deue entrare in scrupoli, che per il male troppo graue si stenta à raccogliere li buoni pensieri. Douete ben fare vn dialogo, mà non di lingua à lingua, bastādo di occhi, ad occhi, cioè douete rimirare in Dio come in vn bel quadro scolpita la sua santissima volontà, e compiacendoui in quella nō curarui delle persone, che vi stordiscono. Trattate con li Santi quali vi possono aiutare con la loro intercessione, & impetrarui quello, che

solo vi puol consolare, & aiutare. Non sono essi indescreti, ne importuni. Io sò che molti sono stati consolati, & aiutati con eccitamento di imagini sante, che senza parlare cõsolano per gl'occhi il cuore, così succederà a voi se quãdo in in quando mirarete con affetto hora vn Crocifisso, hora la Madonna ò altri Santi Auuocati.

Li Romani soleuano hauere vn gabinetto tutto pieno d'Imagini d'auorio, e di cera, erano queste d'huomini e persone illustri, e nelle feste più principali, e solenni la maggior loro deuotione era considerare l'attioni virtuose di quell'Eroi. Attendeuano alle loro mute risposte, e restauano infiammati nõ pensando ad altro giorno, e notte, che alle loro virtù.

Augusto Cesare essendogli morto vn figlio, che egli amaua, come la pupilla de suoi occhi, sua moglie gli fece fare vn picciolo Cupido d'argento, il quale tutto lo rassomigliaua, e ne riceueua gran consolatione nell'entrare, & vscire, che faceua di camera accarezzandolo. Orsù da chi

chi resta se non saprà l'infermo mirare Giouanni Battista nel deserto, ò gl'Innocenti nuotare nel sangue? nõ vi dà l'animo di rammentarui, e figurare in Agnese di 13. anni nelle fiamme ardenti.

Altri hanno fatto toccare alcuni Stromenti, e da quest'armonia hanno poi pensato, che per sentire le armonie del Paradiso, si deue patir quà giù in terra alcuna cosa. Questo vi aiuterà per raccorre il cuore in Dio. Teodosio Imperatore tutto infuriato voleua mãdar à sacco la Città d'Antiochia, Flauiano Vescouo s'accordò con i suoi musici, e mentre mangiaua gli fece cantare vna bella elegia, con la quale si deploraua la perdita della Città, lo mosse quel canto in modo che li perdonò, e si placò.

Qui hora mi si fa auanti vna certa sorte di ammalati, la quale dice: questi discorsi sono tutti d'oro, ma s'io hauessi tanta patienza quanto hò di male mi stimarei il più felice huomo del mondo. Altri non haueranno, nè Imagini, nè concerti in casa loro, & hanno questi vn sentimento più

de gl'altri, & io l'approuo che è veriſsimo. Queſti ſono li poueri, e poueri e poueri infermi; io certo non ſaprei deplorare a baſtanza le miſerie loro, ſon certo però che *Dio* non mancherà mai al loro biſogno, gli voglio inſegnare vna medicina, & vn recipe qual'hà fatto l'Apoſtolo San Giacomo per il male de ricchi è ſon ſicuro, che ſe li poueri l'applicherãno doue *ſarà* il biſogno rimarranno conſolati, benche non ſolo infermi ma meſchiniſsimi ſi ſiano, e non ſi lamentaranno come alcuni, li quali ſempre ſi querelano della diuina prouidenza, borbottano de ricchi, ma quando al loro male non giouerà il recipe che ha fatto S. Giacomo, ci vorrà poi il fuoco eterno per curare tale infermità; Piangete, vrlate per le ſciagure, nelle quali preſto caderete. Le voſtre ricchezze ſono marcite, & i voſtri veſtimenti ſono ſtati mangiati dalle tignuole l'argento, e l'oro voſtro sì è arrugginito, e la loro rugine ſi conſeruarà per teſtimonianza dell'iniquità voſtra, e roderà le carni voſtre come fuoco. *Agite nunc diuites plorate, vlulate*

late in miserÿs vestris, quæ aduenient vobis. Diuitiæ vestræ putrefactæ sunt, & vestimenta vestra à tineis comesta sunt. Aurum, & argentum vestrum æruginauit, & ærugo eorum in testimonium vobis erit, & manducabit carnes vestras sicut ignis. Voi certamente dice questo Santo perche sete ricchi sete stimati e detti Beati, ma non è così. Diciamo dunque col Profeta. Beato può solo chiamarsi chi per sua ricchezza, & incomparabil tesoro hà il suo Signore Iddio. *Beatus Populus, cuius Dominus Deus eius.*

Delli frutti, che vniuersalmente si riceuono dall'infermità.

C A P. V.

CHI dicesse l'infirmità esser vno de maggiori beni che dia la Maestà di Dio all'huomo in questa vita parerebbe secōdo le leggi della sensualità, che dicesse vna cosa molto

strana. & pur è vero che l'infermità è vn tesoro che Dio concede a gl'eletti suoi in questo mondo, perche con esso trafficando si guadagnino il Regno de Cieli. Non sono le infermità quelle, che ci fanno conoscere nō pur la debolezza, ma anco la mortalità nostra? non sono quelle voci, che ci auertiscono de i pericoli della salute nostra? che ci chiamano a penitenza, & che ci risuegliano dalle tante prosperità di questo mondo, nelle quali alcuna volta stiamo quasi che assorti? non ci troncano elle non pur le occasioni, ma le inclinationi al peccato? non ci conformano più nella diuina gratia, ò pure a quelli che non vi sono nō fanno elle il viaggio sicuro per arriuarui? dunque diciamo ragioneuolmente, che siano cagioni di gran bene, & che meritino il nome di veri beni poiche ci vengono date, & mandate dal vero datore di tutti i beni, & da quello che più, che paternamente ci ama, & che nel porgerci le cose non s'ingāna, dandoci per il pesce lo scorpione, ò le pietre in vece di pane, mà che sà quello di che habbiamo bisogno,

gno, & che niuna cosa ci da se non a fine di giouarci con tutto che per l'ignoranza, ò poca mortificatione che in noi si ritrouano, ne paia tutto il contrario, & diuersamente da noi si creda.

Se si trouasse in questo mondo alcun'altra cosa più nobile, ò più degna della tribulatione non haueria il figliuolo di Dio voluta lasciar per questa? ma poiche li parue la Croce, & il patire esser il maggior bene di questa vita per se medesimo lo elesse; non vogliamo dunque farci più sauij dell'istessa diuina Sapienza, rifiutando quello, che elesse per se medesima, & à noi ci porge; anco a gli eletti suoi non diede Dio altro maggior tesoro di quello del patire, assegnando ad alcuni li ceppi, & le manette ad altri le funi, & le catene, a questi il coltello, & la manaia a quelli la Croce, & la gratella, a chi le fiamme, & le ruote, & gl'eculei; & poiche questi tormenti cessorno, nõ cessò egli di somministrar loro occasione di merito per farli degni del premio; mandandoli malatie, e tramagli per guadagnarsi il Cielo, che

se noi adoriamo(come dice vn diuoto autore) la Croce perche in essa pendè crocifisso lo spatio di tre hore il Figliuolo di Dio, perche non adoraremo maggiormente la tribulatione, che egli sopportò lo spatio di trēta tre anni; & se a gl'huomini par graue il pensare di primo colpo alla morte, si pensi almeno all'infermità, vehicolo dell'istessa morte, dalla quale a poco a poco siamo condotti nell'insidie di lei cooperando in parte la medesima sanità de corpi, & conducendone insensibilmente al fine della vita, mentre con il crescer degl'anni pensiamo più allongarla; & gionger poco meno, che all'istessa immortalità, stiamo tutti in questo mondo prigioni,& come rei di morte, gran ventura è di coloro, che cō l'esser chiamati alcuni giorni prima, & auuertiti col mezzo dell'infermitá hanno tempo di far le loro difese, a differenza di quegl'altri che cō le morti repentine vengono leuati sēz'hauer tēpo di prepararsi. All'hora più daremo segno di confessare la vera immortalità nostra, quando pēsaremo prima alla mortalitá presente

sente, & a quelle cose che ce l'insidiano, apparecchiandoci di giungere a quella vita, nella quale mai si muore nè si manca. Dicendo il Profeta Amos, che non sij male nella Città, che nō l'habbi fatto il Signore, vuole intendere de mali di pena, & nō di quelli di colpa, poiche i mali di pena, che vengono col mezzo delle cause naturali, tutti vengono da Dio dal quale deriuano quelle cause seconde, ma i mali di colpa, che sono i peccati, vengono da noi altri, & se questi mali di pena vengono da Dio, chi negharà (come poco fa si è detto) che non siano mandati per nostro bene. Hauendoci il glorioso Paulo Apostolo con la propria isperienza insegnato, che all'hora era più gagliardo nello spirito, quādo era più debole nella carne, venne a dimostrarci esser vero, che dall'infirmità del corpo, ne nasca il rimedio della salute dell'anima, perche anco così fù creduto da vn Santo Padre dell'antichità, che pregato da vn monaco ad impetrargli di essere liberato da certa infirmità, che patiua, O figliuolo li disse, tu la in-
tendi

tendi male, volendo che ti sia tolto vna cosa tanto necessaria alla salute, & quella, che è il vero fondamento d'ogni virtù essendo per lo più vero, che più si muouono gl'huomini dalli esempi, che dalle ragioni, si potrà dire d'hauer pienamente prouato, che l'infirmità del corpo gioui notabilmente alla salute dell'anima, quãdo dalle cose successe si habbi fatto conoscer che così sia.

Hebbe il Rè Manfredo di Sicilia nella sua Corte vn huomo di somma autorità, & dottrina, che accortosi col pericolo della vita, che corse in vna trauagliosa infirmità del pericolo dell'anima risanato, si ridusse nell'ordine de gl'heremitani, e trà quelli poi santamente visse, & santamente morì. Dopò molte battaglie, che la Beata Angela da Fuligno sentì dentro di se medesima, se douesse del tutto lasciare le cose del mondo per seruire a Dio, essendoui alcuna volta tepidamente portata, finalmente tocca con vna graue, ma secreta infermità, si risoluè del tutto di rinunciare al secolo, & di seruire a Dio cõ tanta fermezza, che se anco le fosse

con-

conuenuto morir di fame, ò d'altro dissagio se ne saria contentata, prima che lasciare l'intrapreso seruitio del Signor Iddio. Se à quel mēdico Lazzaro, che tutto pieno di piaghe giaceua miserabilmente dinanzi le porte di quel ricco dell'Euangelio, non hauessero douuto giouare nell'altra vita quelle piaghe, e patimenti suoi, non si potriano verificare quelle parole del Profeta, che vuole, che molte siano le tribulationi de giusti, mà perche si compiace la diuina prouidenza con i mali di questo mondo purgare gl'eletti suoi per la gloria dell'altro si rallegri ciascuno, che si vede esser del continuo ò mal sano ò tribulato, perche questo è vna caparra della futura gloria, quando da noi però non si metta impedimento alla diuina gratia col mezo della quale si acquista.

Gran ventura è di coloro a' quali concede Dio il pagar con queste pene della vita presente, che son pur tollerabili, & momentanee, quelle dell'altra longhissime, & atrocissime; più assai che se vn Prēcipe del mondo loro commutasse vna longa, & noiosa

iosa prigionia in vna piaceuole, & commoda rilegatione, di questo nè habbiamo prima l'essempio del B. Giouanni Taulero, che nell'vltimo punto della sua vita fù afflitto con vna longa,& dolorosissima Paralisia, che dopò lo spacio di venti settimane, li tolse anco la vita, perche hauendo per celeste riuelatione, certezza di douersene volar al Cielo senza prouar le pene del Purgatorio, intese nondimeno esserle necessario di purgare per questo modo nella vita presente alcune picciole colpe, alle quali non haueua ancora del tutto con la penitenza sodisfatto. Habbiamo di S. Gertruda, che pregando per vna diuota femina, la quale si ritrouaua inferma a fine che piacesse al Signore leuarla quanto prima dalle pene di quella malatia, che Dio le allongasse per cinque mesi l'infirmità sua, dicendo a Gertruda, che così cõueniua a fine che purgasse in questo mondo vn peccato d'inobedienza, che più volte hauea commesso in sanità. Habbiamo anco che a Santa Brigida fosse fatta veder l'anima di vn monaco gia defõto

to lucidissima a guisa di stella, perche meritò d'vscir dal mondo senza obligo di patire alcuna cosa nell'altra vita hauendo hauuto il Purgatorio suo, mentre visse in vna longa infermità nella quale per l'ardor della diuina carità tanto si compiacque del male, che patì, che reputò leggiero, e picciolo ogni dolore del corpo suo che ad ogn'altro saria stato non pur graue, ma intollerabile. Ricercato l'Apostolo Pietro dal discepolo suo Tito, perche rendendo la sanità a gl'altri non volesse renderla a Petronilla sua figliuola, che già molto tempo se ne staua inferma, disse di farlo a fine, che ella maggiormente si stabilisse nel desiderio della castità virginale, poiche le lusinghe del senso sono il veleno della purità dell'animo, che con le infirmità del corpo pensando alla sanità, & non a i piaceri si diuertisse da ogni vano, & inhonesto pensiero. Aneragasina Vergine non meno casta, che Santa, acciò che col mezzo del matrimonio, al quale sforzatamente era da Parenti suoi condotta, non restasse macchiata la sua natu-
rale

rale virginità, impetrò il rimedio da Dio col mezzo di vna infirmità di Lepra che giõtale d'improuiso, voltò le nozze in pianti, il che a lei fù gratissimo, perche lasciando i suoi di pensare più al marito permisero, che ella si votasse in alcuna Religione, come subito fece a fine di liberarsi dal mondo, nell'ingresso della quale fù miracolosamente restituita alla sanità di prima; Non potendo Santa Gertruda in vn giorno che si trouaua inferma andarsene in Choro al vespero con l'altre monache, e dolẽdosene grãdemente appresso Dio, sentissi rispondere inuisibilmente queste parole. Non sai tu che lo Sposo si compiace assai più di godersene domesticamente nella propria casa la sposa sua, che ella se ne vadi pomposa nel cospetto degl'altri? dinotãdo quanto più grato sia alla Maestà sua vna vera toleranza di dolore con vn interna resignatione nel suo diuin volere, che tutti gl'esterni esercitij, se bene per altro buoni, Santi, e lodeuoli fossero.

Che

Che l'infirmità in tanto ci fà meritare in quanto in essa s'essercita la patienza, e l'altre virtù.

CAP. VI.

NON è l'infirmità quella ci fà ricchi di meriti come s'è detto, ma si bene la patienza, che nell'infirmità s'essercita è quella per cui s'acquistano, e perfettionano tante virtù, questa è la gemma di prezzo la toleranza, che non è superabile da alcuna contrarietà, ma se manca dell'oro della tribulatione, ò dell'infermità, come potrà conoscersi? Lega questa tua gioia in sì ricco metallo, essercita la patienza nell'infirmità, che così farai risplendere quella negl'occhi di tutti. Non è operatione alcuna dell'huomo giusto, che più lo renda grato a gl'occhi di Dio quanto patire alcuna cosa per amor di quello, ò come si compiace l'infinità Maestà sua, che noi mostriamo questo

sto amore, tolerando patientemente quelle cose che egli ci manda; se le passioni di questo secolo non sono condegne alla gloria del Paradiso facciamo, che almeno col sopportarle volentieri ci riescano di più merito, e siano più grate a quello che ce le concede.

La Beata Angela da Fuligno ritrouandosi grauemente inferma, & cōtrariata anco da quei medici, che erano tenuti a compatirle, & soccorrerla; standosene costante, & patiente nel male vidde con gl'occhi della mente assai più chiaro, che ad altri non succede di veder cō gl'occhi del corpo alcuna cosa visibile il nostro Signor Giesù Christo, che fatto cōpassioneuole verso di lei se li offerì pronto di seruirla in quella sua infirmità, ponendosi in piedi dinanzi al letto di quella, & mostrandosele tanto amabile, & giocondo, che li scemaua non pure la tristezza dell'animo, ma in parte anco l'afflittione del corpo. Standosene la B. Chiara grauemente inferma nel letto, e portando patientemente il suo male meritò per tale virtù di veder in spirito in

tutto

tutto quel tempo, che giacque inferma quanto si faceua nella sua Chiesa, che l'era alquanto discosta, il che fù da lei narrato alle sorelle per far conoscere come Dio non manchi di consolare quelli, che portano patientemente le infermità. La Santa Elisabetta di Sconaugia essendo tutta coperta di piaghe, e non si lamentãdo mai con alcuno di quello che patiua, si perfettionò tanto nel merito della patienza, che per quella ottenne il lume delle diuine riuelationi. Galla figliuola di Simaco Senator Romano consigliata da medici per guarire a passare alle seconde nozze costantemente ricusò di farlo, ma portando patientemente il proprio male, meritò di esser visitata in vna riuelatione dal Prencipe de gl'Apostoli, al quale con tutto che hauesse potuto dimandar la gratia della sanità di altro non lo ricercò, se non che impetrasse il perdono de' suoi peccati. Pietro di Cocle Abbate di Chiaraualle aggrauato da vna continoua, & intolerabile doglia di capo sollecitãdosi sempre nel mezo de suoi dolori di render gratie a Dio di quel-

lo,

lo, che gli faceua patire, e dolendosi solamente che le forze del corpo nõ li somministrassero maggior prontezza nella virtù di questa toleranza ottenne volendo continouare gl'esfercitij delle sue solite denotioni cõ tutto che fosse trauagliato da questo male, di esserne poi miracolosamente liberato da Dio. Vn monaco dell'istesso luogo di Chiaraualle, tocco nell'vltimo punto dell'età sua da vna graue et noiosa infirmità di posteme, e di piaghe, che li rodeuano le carni sino sopra l'ossa, cercando sempre nel colmo de' suoi dolori di render affettuosamẽte gratie a Dio, che col mezo di questi mali si fosse ricordato di lui, confessando, che fossero leggieri rispetto al merito de suoi peccati, ottenne prima che morisse di esser reso certo della salute sua, e di morire pieno di gaudio, e di celeste giubilo, cantando molte diuote orationi Salmi, et hinni, de quali prima non ne poteua hauer cognitione per esser stato huomo idiota, et senza studio di lettere. Ringratiãdo con vera humiltá di spirito, et purità di cuore il diuoto Francesco

il suo Signore, che li hauesse concesso vna graue infirmità d'occhi, per laquale nè giorno, nè notte non ritrouaua riposo, e pregando di esser fatto degno di sopportar patientemente le calamità di questa vita, sentì vna voce che li disse quella sua infermità esser di maggior prezzo, che non saria il mondo, se la terra tutta si conuertisse in oro; li monti in gioie, & l'acque tutte in balsamo, & che col mezo di essa li era apparecchiato vn ricco tesoro nell'altra vita, al quale non era cosa alcuna paragonabile in questo mondo.

Hauendo concesso Dio all'huomo l'intelletto, & la ragioneuolezza à fine che col mezo di quelle conosca, & cooperi al proprio fine, per il quale fù creato dalla Maestà Sua: gran torto per certo faciascuno a se medesimo, se tal volta non pensa a quei pericoli, a' quali per le conditioni della natura sua soggiace, come è l'infermità, & la morte, due mali per loro medesimi spauenteuoli, ma più assai quanto più impensatamente ci sopragiongano, hora se in tẽpo della buona prosperità sarà alcuno, che

vo-

vogli alquanto pensare alle infermità, alle quali è più soggetto per la sua naturale indispositione, & a quello di che all'hora può hauer bisogno, & è dell'aiuto di Dio, & della cõsolatione della propria conscienza libera da colpa mortale, certo che questo tale niente meno si conturbarà quando li sopragionga alcuna infermità, come faria alcuno, che hauesse prima imparato a nuotare, se li occorresse di cader nell'acque. si metta vn poco ciascuno dinanzi a gl'occhi quello che vorrebbe hauer fatto, mẽtre si ritrouerà infermo nel letto, col capo debole, con la vita infranta con le accessioni de i parosissmi, l'inequalità de' polsi, et le inquietudini del male, tra le paure de suoi domestici, la incertezza de pareri de medici, et la sua stessa angoscia, & facci hor che è sano, & può quelln che all'hora con la testa debole e'l corpo infermo, nè pienamẽte potrà discorrere, ne sufficientemente determinare, così quanto alle cose sue per quello che aspetta alla temporalità, come anco a quello che all'anima appartiene, che così non

non sentirà tanta molestia quando per alcuna picciola mutatione d'aria si raffredderà, ò in altro modo sentirà aggrauato lo stomaco, ò la vita sua se ciascuno dimostrasse in se medesimo quella prudenza, che essercita sopra gl'altri, molti sariano, che guardandosi hora con l'occhio dell'amor proprio si credono viuer longamente, che, come si guardassero con l'altro del ragioneuole discorso si accorgeriano del graue pericolo, nel quale si ritrouano di cadere, e di poca durata, come non sarà più di tutto l'huomo fragile, e caduco, poiche da ciascuna di quelle può aspettare facilmente alcuna offesa, & la morte ancora? O misera speranza di longa vita, quanti con i suoi vezzi, & li suoi lacci sono poi caduti ne i precipitij infernali! tanto lontano è ciascuno dalla morte, quanto dal mal tempo, che se non è stagione dell'anno, nè hora del giorno nella quale non si possa temere di nuuolo, ò di pioggia, così nè anco possiamo dire, esser tempo alcuno, nel quale la vita nostra non habbia da esser posta in forsi dall'in-

fermità, & dalla morte, non sentiamo giornalmente alcuni segni di questa corrottione alla quale ciascuno s'inuia quando ò per vn poco d'aria calda, o di souerchio cibo ò d'interrotto sonno si sente l'huomo suogliato, & fuori di se medesimo? Et molte volte da così piccioli principij di mali, ne vengono dell'infermità assai graui, & finalmente anco l'istessa morte? & perche è tanto breue il corso di questa vita nostra non si intermetta nella variatione dell'opere buone, ma con vn istessa virtù, & attione si renda tanto più degna, quanto maggiore è la breuità di quella.

Delli

Delli varii essercitii di deuo: tioni nelle infermità col mezzo delle quali alcuni ottennero la sanità del corpo, ò la saluatione dell'anima.

CAP. VII.

TVTTI quelli, che santamente hanno vissuto in gratia di Dio, non hanno punto tralasciato il feruore della deuotione nel tempo delle infermità loro, anzi con deuoti sospiri, e frequenti riuolgimenti a Dio de i cuori loro, si sono maggiormente stabiliti nella gratia sua, e cosi con il mezzo di quella hanno poi ottenuta la medesima sanità, nõ essendo più sicuro rimedio per la salute del corpo, che l'humiliatione dello spirito. Questa deue essere la prima medicina dell'infermo, che l'ha da purgare, e sanare nel corpo, & insieme nell'anima. Con questa

il Santo Rè Ezechia impetrò non pure la sanità ma molti anni ancora di vita; con questa il Profeta Regio fece cessare dal castigo della pestilenza la diuina vendetta; con questa combatterono (per così dire) li santi con l'istesso Iddio, leuandogli di mano la sferza di quel castigo che molte volte haueua determinato di dare al mondo. Ritrouandosi S. Martino infermo con gran pericolo di vita per vna ardentissima febre è nel colmo del parosismo, orando efficacemente disteso nel suo letticiuolo con la faccia al Cielo fece durar fatica a discepoli in pregarlo, che si accomodasse col corpo in altro sito più commodo per non accrescer il male, poiche il gusto dell'oratione non gli lasciaua sentire il patimento dell'infermità. Il Beato F. Angelo di Pas Francescano nell'vltima infermità sua, che dalle miserie di questa vita lo condusse alla gloria del Paradiso fù veduto più volte starsi nel mezzo del letto supino, e con le braccia aperte, come se fosse stato confitto in croce, e con gli occhi fissi verso il Cielo orare af-
fet-

fettuosamente, e sospirare verso il suo Signore, al qnale era tosto per giunger dinanzi con speranza di nõ esser più separato da lui. Altri che non sono stati così perfetti si sono risanati con i voti, che fecero à Dio, e particolarmente di vestirsi l'habito d'alcuna sacra Religione, ci bastarà apportarne vn esempio per le tante migliaia di che ne abonda il Christianesimo per ogni parte. Lodouico huomo di guerra disperato della vita sua nel mezzo di vn ardentissima febre parlando con l'Abbate Cisterciense fù da quello animato à far voto di vestir l'habito della sua Religione, se recuperaua la vita, & la sanità; Non per distanze di tempi, ne interpositione di mezzi, ma in vn subito cominciò a cessare l'ardor della febre, mutarsi il colore del volto, & il sembiante di morte in aspetto di vita, sichę fù in vn subito liberato dal pericolo, & in breuissimo tempo perfettamente sano. Oltre a questi dne vi è poi l'altro rimedio, col quale alcuna volta da gli infermi si è ottenuta la liberatione dal male, cioè la patienza

nel tolerarlo: & è certo, che essendo Iddio tanto benigno, come ci vede humili, e patienti sotto il peso del male, che ci aggraua, non può fare, che non si muoua a tenerezza verso le creature sue, liberandole dall'infermità, ò col mezzo della sanità, ò col mezzo della santità, ò col trasportare nel Cielo l'anime loro. Per le continue gratie, che rēdeua a Dio il Santo Pietro Codes da Chiarauallé, e per la molta patienza, con la quale per longo corso d'anni portò vn acutissima doglia di testa, meritò d'esserne miracolosamēnte sanato, come ne i capitoli passati si è detto, si che ogn'vno, che si ritroua infermo volendo ottener la sanità da Dio, sappia che questi sono li più potenti, e sicuri mezzi de gli altri, cioè l'oratione, il voto, e la tolleranza. Quelli nell'armi, e ne caualli, ma noi nel nome del Signore Dio nostro otterremo la vittoria disse il Salmista in persona de figliuoli d'Israele, che nella ritirata, che fecero dall'egitto furono perseguitati da gli eserciti di Faraone, per far sapere a tutti quelli, che sanno, e con-

confeſſano la prouidenza di Dio come da quella habbiamo ad attendere il rimedio dell'infermità noſtre.

E vero, che ſiamo tenuti a valerci de i mezzi dell'arte; & a cercare cō ogni ſtudio di conſeguire la ſanità è mantenere la vita, ma in modo però che non ſi creda, che poſſi giouare più a leuare la febre la ricetta di vn medico, che l'oratione di vn Santo, eſſendo, che tutti li rimedij della medicina ſono incerti, e fallaci, e ſe pure operano alcuna volta, non lo fanno per ſe medeſimi, ma per la virtù, che hanno da *Dio*, queſto ci fù fatto chiaro con vn notabile eſēpio, o miracolo, che racconta Vincentio Beluacenſe nel ſuo ſpecchio d'hiſtorie, perche ritrouandoſi infermo vn monaco di Chiarauallé, e per l'amore ſouerchio, che portaua a ſe medeſimo, eſſendo oltre modo ſollecito di ſanarſi, e mettendo perciò ogni ſtudio in queſto ſenza ricordarſi di ricorrere a Dio, vidde in vna viſione la glorioſa Madre di Gieſù Chriſto ſtarſene alla porta della Chieſa, con vn vaſetto di pre-

tiosissimo elettuario, e da quello trarne per ciascun monaco, che passaua dinanzi per entrar nel Choro vn cucchiaro, e con le sue santissime mani reficiarlo. Di che compiacendosi assai il pouero ammalato sperando di giunger ancor egli a quel vaso, e riceuere dalla madre di Dio vn poco di quel liquore, quando se le accostò, per esserne da lei fatto partecipe, vide, che ella ritraendo la mano, se gli mostrò molto aspra, dicendoli, eh, che tù non hai bisogno di questo? non hai tante medicine, e spetiarie nella tua cella? vsa di quelle, che questa mia non è se non per coloro, che si confidano in Dio, e dal Cielo aspettano e dimandano la salute loro; il che fù cagione di far raueder il monaco dell'error suo, e di lasciar alquanto le speranze humane per le diuine.

Hora essendo non pur tali come si è detto, ma maggiori ancora li frutti dell'infermità non douerà parer strano ad alcuno di esser tal volta visitato da quella, poiche ella e ministra di Dio, & esecutrice della sua suprema ordinatione, & eterno be-

beneplacito, & il non riceuerla prõtamente sarebbe segno di animo mal composto, oltre che si perderebbe il merito grande, che si acquista, quando prontamente da noi si abbraccia. Se alcuno si pensa di salir al Cielo, senza il mezzo di questa scala di patire, e come se credesse di poter longamente viuer sẽza cibo. Per tanto poiche è così necessaria alla salute l'infermità, non si fugga, ma si abbracci, non si odij, ma si ami. Forse dirà alcuno che a quella succede, ò pure perche gli interrompe il corso delle sue ricreationi e spassi, ò perche gli apporta dolori.

Quello, che si deue operare per fuggir il timor della morte si dirà ne' seguenti capitoli, basterà hora risoluere gli altri due contrarij del mancamento de piaceri, e della sopraueguenza de i dolori, che arrecano le infirmità. Che? dunque tu credeui misero di goderti eternamente in questo mondo le comodità, & i piaceri del senso; eri tanto cieco, ò stolto, che non sapeui, che se non prima almeno col fine della vita

ua questi diletti si haueuano a terminare, e poiche erano vna volta per finire, che importa a te che cessino quattro, ò sei, ò venti anni prima, poiche questo picciolo spatio di tẽpo, e a pena vn minimo punto paragonato all'eternità; lascia che finiscano vna volta non dirò di contentarti, ma di più molestarti questi piaceri del mondo, e conosci con la loro priuatione quanto vili, & indegni siano dell'immortalità dell'anima tua; il dolore poi meno ti crucij, che la perdita del piacere, perche se sarà graue, non sarà longo, ne cõtinuo; e se sará lungo, sarà leggiero, non vedi con quanta sollicitudine la natura s'industria di contentarti, poiche há voluto, che i mali intensi presto finiscano, e che gli altri, che più facilmente si tollerano yn poco più lungamente durno. Pensa al corso della tua vita passata, e se è stata honesta, e virtuosa, credi, che questa infermità ti venga per darti maggior luogo di gloria, e di premio, nell'altra vita, ma se è stata mescolata di vitij, e non di virtù, non ti sbigottire, poiche Dio

eleg-

elegge con questa medicina del patire di purgarti dalle tue vecchie colpe, onde fortemente riceui questo rimedio, e constantemente confidati in quello, che te lo porge, che sà bene di quanto frutto ti possa essere, poiche egli non opera a caso, ma il tutto con infallibile ordine, e prouidenza regge e dispone, se a te paresse, che questo tuo male ti fosse impedimento ad operare alcun bene non ti turbare, perche è maggior merito il portar con patienza quello, che Dio ci manda, che l'eleggersi da se stesso alcuna maggior pena ò mortificatione. Lascia che il corpo, e la natura si riparino con gli aiuti dell'arte, e tu attendi a confortar l'animo con li rimedij dell'humana prudenza, & insieme della Christiana sapienza, quali non mai sono fallaci, ma sempre veri.

Della mortificatione d'alcuni serui di Dio nel tempo dell'infermità.

CAP. VIII.

SE bene molte cose si leggono de gli huomini sãti degne più tosto d'ammiratione, che di imitatione per la difficoltà loro, stante la nostra freddezza, et poco spirito; nondimeno dobbiamo credere piamente esser vere, poiche si leggono in libri scritti da persone di santa vita, e sono permesse, e molte anche approuate da Santa Chiesa, onde anche tra noi vi sariano molti che potriano fare il medesimo, quando confidassero pienamente in Dio, e con la di lui gratia riceuesse la sostentatione del corpo vigore dalla rettitudine dello spirito nostro. Così dunque si legge d'alcuni diuoti serui di Dio, che nelle infirmità loro non volsero punto rallentare delle loro prime austerità, e morti-

ficationi, il che ſerue non ſolo a noſtro eſſempio, ma anco a noſtra confuſione, poiche non vogliamo altro ſopportare ſe non li rimedij del male, che tendono alla conſeruatione del corpo, e mediante quella alla ſalute dell'anima.

Paola matrona Romana, conſigliata in vna gran debolezza di ſtomaco, per la quale ſi dubitaua della ſua vita, non ſolo da' medici, ma da ſpirituali perſone ancora a prendere alcuna volta del vino, mai volſe farlo per non interromper la continuatione di quella ſanta, & monaſtica vita, che s'haueua eletto di fare, viuendo di pane, di frutti, & di acqua.

Saluona, che fù ſorella di Rufino Prefetto di Aleſſandria, caſta di corpo, & d'animo conſigliata da medici a laſciarſi portare nei bagni per guarire di certa infermitá, nõ lo volſe fare, non già perche ſprezzaſſe il rimedio della ſua vita, ma perche fuggiua i commodi, e le delicatezze di quella.

Stefano Santo ſolitario dell'antichità ritrouandoſi infermo di vna inſa-

insanabile qualità di male volse sẽpre continuare gli esercitij manuali, che era solito di far in sanità, lauorando con le proprie mani diuerse cose, et quelle donando a chi lo veniua a visitare, essortandoli appresso con parole di molta edificatione alla santità della vita, et alla toleranza delle tribolationi.

San Nicolò da Tolentino ritrouãdosi infermo, et ad ogn'hora maggiormente in lui accrescendosi la debolezza del corpo, fù costretto da' suoi Superiori di mangiar carne per inuigorirsi vn poco le forze per resistere al male; ma egli determinato di voler mantener l'austerità della maniera incominciata del viuer suo, & insieme esequir il voto della obedienza portatagli dinanzi la carne, doppò di hauere gustato vn picciolo boccone di vna pernice li fece il segno della croce, accioche rauuiuata dalla potẽza Diuina fuggisse, & subito di nuoue piume miracolosamẽte vestita volò fuori della sua cella, con il qual segno il Signor Dio fece a suoi Confratelli conoscere quanto li fosse grato il non

dipar-

dipartirsi dalla rigorosità, che vsaua nell'ordinario cibo della sua vita.

Nell'Istoria Ecclesiastica si narra, che fra le persone, che fiorirono in quel tempo in santità di vita era molto celebre Beniamin, il quale haueua dono da Dio di risanar l'infermi, che a lui ricorreuano, solo cõ toccarli le mani sue, ouero egli l'vngeua con vn poco d'olio, e tutti guariuano. Questo santo huomo adunque staua infermo d'hidropisia, la quale lo gonfiò tanto, che non poteua vscire di cella, & era conueniente toglier via la porta, quando ne voleua vscire, e vi stette otto mesi, e fino alla morte staua in vna sedia molto larga, e diceua a tutti che pregassero per l'anima sua, che il corpo quando era sano poco bene faceua per l'anima, & era meglio tenerlo infermo.

Nel Prato spirituale si legge di vn certo monaco Bernabeo, che per strada se gli ficcò in vn piede vn stecco che molto l'affliggeua, ne volse li fosse cauato per alquanti giorni per hauer occasione di patire alcuna cosa per amor di Dio.

Il Surio racconta vn fatto cauato dalla vita di S. Pacomio, & è che vn monaco chiamato Zaccheo, stando infermo di apoplesia nō si ametteua punto il rigore della sua astinenza che era di pane solo con sale, e voleua fare tutte le orationi, che faceuano; se n'andaua anche a matutino, e si occupaua qualche tempo del giorno in far store e sporte.

Ad essempi si rari di mortificatione, che ci hanno lasciati i già detti Santi de' secoli andati parmi di aggiongere vno de' nostri tēpi, e questo sia quello, che si legge nella vita del P. Vincenzo Caraffa Generale della Compagnia di Giesù: essendo questo seruo di Dio superiore in Napoli, vna mattina non comparse a pranzo, fù cercato, e trouato in camera già quasi fatto cadauero per vn suenimento, che gli era sopragionto, cagionato; li da mancanza di spiriti: perciò conforme al bisogno fù ordinato da chi gli assisteua, che se li recassero polli per rinuigorirlo, si risentì al nominare cibi si fatti il buon Padre, e mostrò di turbarsene, ma molto più se n'af-

flisse

ſtiſſe al vederſi dauanti ciò, che anco da lontano abborriua, perche a pena presentatoli non sò che fuor dell'ordinario ſe li ſconuolſe tutto lo ſtomaco, onde per quietarlo fù neceſſario leuargleli dauanti, facendo venire altro cibo ordinario, e commune, con le quali viuande ſi riſtorò quietiſſimamente.

Vn altra volta per non sò che indiſpoſitione della teſta eſſendoli ſtato ordinato, che prendeſſe alcuni cucchiari di zucchero roſato riſpoſe che era ſouerchia delitia per ſi poco male, che egli patiua.

S'è veduto qualmente ſi ſono riportati alcuni Santi nelle loro infermità; reſta a vedere di certi, che ſpirituali ſi chiamano, e pure ſon di diametro oppoſti a ſopradetti. Queſti quando ſono tocchi da qualche infermità ò indiſpoſitione di ſpirituali diuengono ſenſuali: non ſi troua per loro viuanda, che li ſodisfaccia, ne cuoco che li contenti, ò mio Dio, e che farebbero queſti alla proua delle croci, delle fiamme, delli aculei, delle gratelle infocate de' voſtri ſerui? Gl'amici di Dio cercauano

no le catene, li ferri infocati, le ruote, e l'oglio bollente, che dite voi, che hauete tanta cura della vostra carne? e procurate che per voi si faccino venire i cibi d' Oriente? Nõ solo non vi mortificate come S. Nicolò con lasciar la carne, anzi volete cibi, che non conuengono, nè si possono trouare. Si vede che la malattìa fa conoscere la virtù, e si scorge il poco amor di Dio, che regna in voi: l'infermità, e la pietra di paragone, che proua l'oro della santità. Io non dico che l'infermo nõ possa farsi sentire, quando egli sente viuamente il male, queste querele sono sfoghi della natura, che sempre non si ponno celare. Ne meno intendo io di biasimare, che l'infermo dimandi liberamente quello, che giudica opportuno per il suo male, non però deue turbarsi, quando gli manca alcuna cosa, ma il ricordarsi, che il patire con rassegnatione pone in strada al Paradiso. Qui douete fermare vostra mente senza attristarui souerchiamente, e cercare (dirò così) di far venire i medici della Grecia per farui immor-

mortale; non vi accorgete ò fratello, che l'acerbità del male v'incatena anco l'intelletto; sù coraggio ricordateui, che la via del Cielo è stretta e penosa.

La carità verso gl'infermi è vtile a questi, e gratissima a Dio.

CAPITOLO IX.

DIO per l'eccellenza di natura, si dice Altissimo, & a ciascuno è noto, che le cose tanto sono più nobili, & eccelse, quanto sono più pure, e più solleuate sopra la materia, ò più astratte da quella, ciò vediamo nelle cose corporali, l'acqua è più alta della terra, perche è più pura; per la medesima ragione l'aria e più alta dell'acqua, il fuoco più dell'aria, e dell'acqua, il Cielo più del fuoco: Nelle cose spirituali vediamo ancora, che più alto è l'intelletto, che non è il senso, Questi hà l'organo corporale, di cui non hà biso-

sogno l'intelletto. Habbiamo ragionato in più luoghi, quanto sia potente la carità nella cura dell'ammalato, ma perche pochissimi l'hãno in prattica nel grado sopra citato, faremo qui comparire alcuni delli più eminenti personaggi, che l'hãno essercitata. Farei certo torto grãdissimo alla Religione Christiana, se cercassi essempij fuori di lei, hauendo maestri tanto eccellenti, che la possono insegnare a tutte le nationi, come si vedrà cõ ogni breuità possibile; trouo, che il mancamento nella vera assistenza ad vn infermo; nasce da viltà d'animo, nõ essendo ogn'vno atto a fare attioni generose, come è di vincere se stesso in cose repugnanti al senso, & alla natura nostra fiacca. Quel grande seruo di Dio il Padre de Lellis, Fondatore d'vna Religione, che ad essercitio così santo tutta s'impiega, conosceua, che l'operationi infocate di carità, sono quelle, che danno gusto a Dio, e quanto piu nude sono da humano interesse, altretanto sono a Dio care. Richiamateui alla memoria l'essempio datoci dalla Sãta

ta Regina di Francia Redegonda, la quale fece nel suo Palazzo vna Infermaria, per alloggiare, e riceuere infermi incurabili, doue con le proprie mani curaua loro le piaghe, lauaua, e baciaua loro i piedi, tegliaua i capelli con tanto amore, che tutta si distruggeua per affetto. D. Isabella figlia del Rè d'Vngheria, maritata con D. Dionigi Rè di Portogallo, non solo daua a poueri quanto possedeua, ma voleua le fossero condotti nel Palazzo Reale li più schifosi, e abborriti da tutti, ed ella con le proprie mani faceua loro ogni sorte di seruitù. Auuenne, che non voleua vna pouerella mostrare vn piede vlcerato da vn cancro, la Regina lo fece scoprire da vna sua Damigella, la quale venne meno alla vista di quello; rimase la Regina sola, e medicò quella piaga schifosa, e la mattina fù ritrouata sana, volendo in ciò Iddio mostrare il gusto grande, che hà di questa pura carità fatta a gl'Infermi. Il Venerabile Padre Camillo, quando nello spedale di S. Spirito si rifaceua il letto ad vn infermo, esso li teneua la testa

ap-

appoggiata al suo petto, come fosse quello di Christo coronato di spine. La medesima carità ardeua nel petto di S. Francesco Xauerio, il quale per lo spatio di molti anni si diede alla cura de gl'infermi sopra le naui, & in Terra ferma nelli Ospedali li seruiua, li confortaua, & aiutaua con le sue mani ne i loro bisogni, e non essendo egli vna volta ancora risanato da vna infermità, & aggrauato da febre, voleua onninamente assistere alla seruitù di quelli; onde fù necessario vn espresso comandamento del Medico, acciò si rimettesse in letto.

Veggasi quì appresso, quãto habbia aggradito il Signore questa carità con gl'ammalati. Tutto il Mõdo vede l'ingrandimento, & accrescimento di quella gran Religione de Caualieri di Malta. Ella apprese i suoi primi principij, & essaltatione seruendo a gl'infermi, & hoggidì dura in lei questa feruente carità, seruendo questi Caualieri Christiani con la spada a i fianchi, e con la testa scoperta nel grand'Ospedale di Malta con vna esattissima diligenza

a tutti gl'infermi, e l'istesso Gran Maestro anima gl'altri, con l'essempio della sua pietà, occupãdosi ogni venerdì mattina in vna seruitù a Dio tanto cara. Alquirino Monaco Cisterciense, essendo stato, auanti d'entrare in Religione Medico, con somma sollecitudine, e carità medicaua senza ricompensa tutti li poueri, e principalmente quelli, che erano impiagati, bagiandoli le piaghe, come se fossero di Christo Signor nostro, e però meritò, mentre faceua oratione, che l'istesso Signore gl'apparisse tutto piagato, mandando fuora delle sue piaghe copioso sangue, all'hora Alquirino cõpatendo al suo Signore, cominciò in compagnia de gl Angeli a raccogliere il sangue, che dalle ferite scorreua, e con alcuni panni a asciugare esse ferite, riponendo poi detti pãni nel suo seno: ciò fatto il Signore lo benedisse; quindi poi Alquirino con maggior diuotione, e carità tutto il tempo della sua vita si diede alla cura delli poueri, giunto al fine della sua vita, staua pieno d'allegrezza, e giubilo, e senza punto di

timo-

timore aspettando la morte, per andar a godere il suo Dio, del che marauigliandosi il suo Abbate, l'interrogò, perche non procuraua di recuperare la sanità, con medicine, e restoramenti, come già haueua proueduto a gl'infermi, forse perche nõ temeua la morte, & il rigore dell'estremo giuditio? all'hora Alquirino rispose, che ogni cosa gl'era materia d'allegrezza, e giubilo perche il Signore haueua tolto via dal suo cuore ogni tristezza, e languore, con mostrarli le sue piaghe aperte, dicendoli, che li di lui peccati li erano stati perdonati, che bagiasse le sue piaghe, da lui tanto amate, e riuerite ne poueri; e per questo egli giubilaua, e desideraua vnirsi con Christo suo Signore, e per contrasegno di questo predisse, che quãdo si fosse celebrata la Messa in Chiesa, egli sarebbe vscito da questa mortal vita, verso l'eterna. E così fù, come è riferito da Barnaba Montaluo nell'Historia di S. Bernardo. Qui non sarà discaro al deuoto lettore ponderare vn marauiglioso successo, al quale io mi trouai presente.

Vn buon Religioso il quale hauea essercitato vna grandissima carità verso il prossimo, e con Roma tutta, per molti, e molti anni. Stando egli in fine della vita, entrato in agonia, pareua non hauesse a far altro, che spirare l'anima, quādo eccoti che all'improuiso scioglie la lingua, e dice le seguenti parole. Io non posso esprimere la consolatione, che godo, e replicandole con feruore di spirito, e giubilo, tutti gl'Astanti rimasero grandemente ammirati. Il Superiore doppo qualche tempo l'esorta a quietarsi, e a non volersi straccare; egli rispose, che mai si straccherebbe per Iddio: ne mai patirebbe, godendo quel gran bene, che all'hora egli godeua, e queste sole parole replicò tutta la notte, fin a tanto che rese lo spirito a Dio.

Impari da questi fatti, veramente Christiani il Christiano Assistente, che la cura sollecita dell'infermo, è negotio più, che da Rè; perche è negotio d'vno, che ha fede, e che per fede aspetta di sentirsi dire da Christo Rè de i Rè, ciò, che fece-

ſte all'infermo, faceſte a me, *Quod vni ex minimis meis feciſtis; mihi feciſtis, infirmus eram, & viſitaſtis me,* le quali promeſſe, perche capì il Sereniſsimo Odoardo Rè d'Inghilterra, ſtimò corona più pretioſa della Reale, porſi ſul capo vn' infermo impiagato, per condurlo alla Chieſa di S. Pietro, doue aſpettaua dalla mano dell'Apoſtolo miglior cura, che da quella del medico. Queſta carità dunque ſia quella, la quale ci conduca per mano alla viſita dell'infermo, e queſta viſita non è eſſa di poca importanza, anzi è importantiſsima, e principaliſsima; e però di eſſa nel Capitolo ſeguente parleremo.

Del

Del modo di visitare gl'Ammalati.

CAP. X.

PARERA' forse ad alcuno che questa possi essere come l'vltima parte, così ancora di minor importanza, che in tutto questo libro si tratti, di dar alcun'auuertimento a coloro, che vanno a visitar gl'infermi, ma non e così, anzi, è delle prime, & principali, perche essendo il Visitante, all'ammalato per lo più congiunto ò di parentela, ò di amicitia, e perciò con esso lui di qualche autorità, non può essere, che non lo lasci imbrattato di quelle cose, che egli porta seco nel luogo dell'Infermo, & così in vece di soccorrerlo, metter a maggior pericolo la salute dell'anima di quello. Siamo tanto soggetti a queste sensualità che pare non si sappi visitare vn ammalato, se non se li porta qualche gran nouità da pascer-

lo, & che non vi sia altro modo per consolarlo, che il ricordargli, & il promettergli di quelli piaceri; de quali soleua hauer più gusto in sanità. Maledette sirene del Diauolo, che tanto adormentate il pouero infermo nelle vanità del senso, che lo fate dimenticar del tutto di Dio, e di se stesso, stateuene al di fuori, e non entrate con le vostre suggestioni a tentarlo; ò se pur vi volete venire, mutate il parlar vostro, e siano li vostri pensieri, e le vostre parole di cose che giouino a gl'altri, & a voi stessi ancora. Deuono per tanto coloro, che visitano gl'ammalati astenersi prima dalla detrattione, dalla quale nascono in vn medesimo tempo per ordinario due peccati l'vno di quello, che parla, & l'altro in quello, che ascolta; poi da tutti li discorsi di vanità, e di cose del mondo, sè non quanto volessero col mezzo di quelli a poco à poco condurre l'ammalato alla cõsideratione della salute sua. Siano li loro ragionamenti a consolatione dell'infermo, facendogli vedere, che quel male gli sia stato manda-

to da Dio ò perche si corregga d'al
cun peccato, ò perche si perfettioni
più il suo merito con la patienza, ò
pure perche si disponga di lasciar
questa vita, e commutarla in altra
incorruttibile, & non più mortale.
siano questi parlari ripieni di paro-
le efficaci con qualche notabile es-
sempio non pure de Santi, ma d'al-
cuna persona dall'infermo conosciu
ta, & vedẽdo che gli gustino, si cer-
chi sempre di fargli penetrare più
al viuo nell'animo, o pure senten-
dolo auuerso, si ecciti col metter-
gli anco innanzi la sua solita pru-
denza, e giudicio. Nel licentiarsi
dall'infermo siano sempre le vltime
parole di cose buone, & di spirito,
affine che restando l'infermo con il
gusto di quelle habbia poi occasio-
ne di meglio discorrerle fra se me-
desimo.

Nè si creda, che gl'huomini sauij
e dotti non possino hauer bisogno
di tali visite, perche molte volte oc-
corre che stiano a peggior stato de
gl'ignoranti, poiche credendosi cõ-
munemente che sappino quello, che
loro conuenga; non è chi loro vo-

glia parlarne, & restano priui di cognitione di quello, che deuono fare, perche in quel punto dell'infermità per così dire molti perdono il ceruello, & non sanno quello, che si faccino. Poiche la debolezza humana è così grande, che vn poco di male ne riduce a stato di fanciullezza, & anco poco meno che d'irrationabilità, alcuna volta per questo si doueranno auuisar tutti coloro, che vanno a visitar gl'infermi, che cerchino allettarli alle cose di Dio con il mezo di quelle de' sensi, & per dirlo in vna parola, si come con vn pomo s'induce ben spesso il fanciullo a contentarsi di far quanto gli ordinano, così dall infermo, il discreto amico saprà cauar tutto ciò che vorrà in beneficio dell'anima sua se gli porterà alcuna cosa da odorare, ò qualche arancio, ò altra cosa per la sete, che se ben friuola, all'ammalato sarà di gran ristoro, perche di questo modo si farà più famigliare al parlargli, & si hauerà maggior occasione, e libertà di dirgli tutto quello, che si vorrà. Volēdo dinotar Dio quāto gli fosse grato

to, che gl'huomini l'vno l'altro si visitassero mentre si ritrouano infermi, poiche questa mutua carità, che esercitano l'vno verso dell'altro mette per cosi dire maggiormente in obligo la diuina Maestà sua di di amarli, come faria il Padre, che vedendo li suoi figliuoli volersi bene, & amarsi più gli ama, fece vedere alla beata Lideuise, in vna infermità, che patì di molti anni vna visione per la quale conosceua come da vn Angelo fossero numerati tutti li passi di coloro, che andauano a visitarla, il che dourà seruire per destare la pigritia di molti, che ben spesso riceuono à tedio per vn poco di strada di visitar vn amico, col quale in sanità non hauriano ricusato di far molti viaggi, & forse anco per cose di peccato, e di demerito appresso Dio.

Sopra tutte le cose stiano auertiti quelli, che vanno a visitare gl'infermi di non li prouocare in qualsiuoglia modo a sdegno, ò impatienza ma cõ carità sopportino le loro imperfettioni, e se pure li ritrouassero poco contenti del male, che pati-

scono, si affatichino di consolarli facendo loro vedere quanto siano necessarie le tribulationi di questo modo, ponendo loro innanzi gl'occhi l'esẽpio della Pasione di Christo, & de Santi martiri. Se domandassero alcuna cosa nociua alla sanità loro, non gli si neghi del tutto, per non contristarli affatto, ma dando loro buone parole si cerchi di diuertirli da quel pensiero, ò ragionamento, ma se pure ostinatamente persistessero in volerla non potendo far altro, assolutamente se gli nieghi, facendo loro vedere, che saria causa di alterargli il male, e fargli perdere la vita Se la persona, che visita l'infermo, sarà domestica, e famigliare, potrà vedere, che sia vsata diligenza in prouederlo di buoni cibi, e rimedij secondo le forze sue, procurando che il seruitio del mangiar suo sia con gran nettezza, e delicatezza, poiche molte volte li ammalati per cosa picciola danno nell'impatienza, e non vogliono riceuere il debito loro nutrimento, potrà restarsene anco alle volte a vegliare qualche poco con

con l'infermo, e con tal occasione destramente andarai suggerendo delli rimedij, & ricordi spirituali; molti ne stanno tanto a dieta, che si può dubitare, che alcuna volta perdino il lume della vera fede.

In questo luogo non è però da tacere vn errore più da barbaro, che di buõ Christiano; spesso si troua gente la quale per timore di recare malinconia all'Infermo non dirà mai parola qual sappia di Paradiso, se non forsi quando l'Infermo haurà perso la metà del Ceruello, e questo occorre più frequente con persone di consideratione, e litterate, il demonio le fà parere malenconia, ciò che è di somma allegrezza; habbiamo da imparare noi l'ammaestramento lasciatoci da vn Gẽtile Seneca, qual dice, che il sauio infermo deue tenere vn piè fermo e l'altro doue vuole la volontà; di vn altro Gentile chiamato Possidonio, dicesi, che i suoi dolori erano materia, con la quale tutti imparauano la patienza, la sua camera era vna schuola per rallegrare qualunque lo visitaua. Se l'infermo si tro-

uasse priuo di chi lo confortasse nõ si smarrisca punto, ma tanto più certamente aspetti la consolatione da Dio quãdo vede mancarsi quella de gl'huomini, così faceuano molti Santi ne' tempi delle calamità loro, tra quali Pietro Abbate di Chiarauall e hauendo perduto vn occhio in vna graue infirmità, che hebbe rallegrandosene in vece di dolersi, diceua che di due nemici, che haueua, si era liberato dalla molestia di vno. E Pigmenio Prete Romano rimasto cieco dell'vno, e l'altro de gl'occhi si consolaua dicendo, che di questo modo gli era leuato di contaminarsi col veder li nemici della nostra fede de quali era in odio, & in dispreggio, insegnando la vera consolatione venir dal Signor Iddio.

Quelli, che ameranno più la salute, che il vano compiacimento de gl'amici, o parenti loro, quando si accorgeranno l'infirmità loro forsi mortale doueranno pensare ad indurli a contentarsi di morire, e che sara il maggior beneficio, che à quelli possino fare, seruendosi di

quelli

quelli ò d'altri migliori ricordi, & auertimenti. Prima prenderanno occasione dalla necessità, che hà ogni huomo di morire, e di placare di questo modo l'ira di Dio contro de' suoi peccati, dimostrando loro, che questa morte non sij male, comparata al bene, che ci arreca di commutarci le pene eterne in pene temporali. Poi mostreranno all'infermo che stante questo obligo poco importa à prolongare la vita nostra alcune diecine d'anni, quando alla fine, si deue por fine à quella, e questo per leuargli dall'animo quella tentatione del desiderio di longa vita. Terzo gli faranno vedere che niun tempo può esser più opportuno al morir suo, che quello col quale Dio hà ordinato, che egli muora, perche non potendo fallire la sua infinita prouidenza più tosto elegge di leuarlo al presente di vita, se ben fin all'hora paia à lui di non hauer sodisfatto per li peccati suoi, che lasciarlo più al mondo con pericolo, e forsi certezza che se morisse in altro tempo, fosse per ritrouarsi a

peggior stato della salute sua. Quarto si studierà di far conoscere all'infermo quanto calamitoso, e miserabile sia lo stato della presente vita, e con gl'essempi domestici della sua fortuna farli toccar cõ mano quanto meglio sia il più delle volte il non esser viuo, che il vedersi ristretto dalle miserie, & infelicità, che si prouano in questo mondo. Quinto si metterà innanzi gl'occhi dell'amalato, come essendosi degnato il Figliuol di Dio di morir per nostra salute, che noi doueressimo anco, quando non fossimo mortali per solo debito di gratitudine desiderar di morire per pagare all'infinità Maestà sua questo grand'obligo. Sesto se gli farà conoscere quanto facili, e tolerabili riescono all'huomo quelle cose, che egli volontieri sopporta, quando se ne contenti, e si rassegni in Dio, e che la morte non sij amara per se stessa, ma dolce, e soaue a chi la desidera, e se ne sà valere a prò dell'anima sua. Settimo se gli ricorderanno molti essempij di huomini santi, e segnalati, che non solo non ricusorono, ma desi-

desiderarono la morte, discorren-
dogli appresso, che se fosse stata
tanto male in se stessa non l'haue-
riano desiderata, ma più tosto fug-
gita, auuertendo di suggerirgli
queste cose à poco a poco, delicata-
mente, e non con vna totale incul-
catione, la quale molte volte suole
rincrescer a'sani non che a gl'ama-
lati, che stanno circondati da tanti
mali, quali sono li dolori dell'infir-
mità, il pericolo della morte, l'in-
certezza della futura vita, la debo-
lezza de' corpi, e la pusillanimità
dell'animi loro.

Se l'infermo si dimostrasse mal
contento del morir suo non cessi
l'amico ò il Parente, o altro che ne
hauerà la cura di affaticarsi, e per
questo dopò li preghi è le ammoni-
tioni vēghi a protesti & alle ripren-
sioni facendogli vedere la bassezza
sua, e chi sia egli, che ardisce hora
di contradire a Dio, il quale ad ogni
modo può leuarlo di vita quando a
lui piaccia, benche questo non se ne
contētasse, potrebbe anzi maggior-
mente prouocargli la diuina indi-
gna-

gnatione, leuargli ancho quel poco di speranza di vita, che gli può restare, in fine se grande fosse la pertinacia dell'infermo fingendo di volerlo anco abandonar quanto a' rimedij dell'infirmità, si cercherà di metterlo in necessità di contentarsi di quello che Dio ha disposto di lui & per vltimo voltando il parlar nostro all'istesso Christo se gli protestarà in presenza di esso infermo di hauer fatto ogni diligenza per indur l'amalato ad acconsentire alla diuina volontà, e riceuere prontamente la morte, che Dio all'hora gli manda. In qualsiuoglia età, che l'huomo è chiamato da questa vita mortale deue ringratiarne la Diuina bonta, come quella che con vn tal mezo lo libera da infiniti mali, ma tanto più lo debbono fare tutti quelli che nella giouentù loro sono fatti degni di morirsene prontamente, si consideri in oltre quanti con la longhezza della vita si habbino thesaurizzata l'eterna dannatione, che se fossero morti in giouentù fariano mancati di vita in gratia di Dio, e con tale ispe-

isperienza si confessi la verità di questo: di più è segno che Dio ama grandemente coloro a' quali con il toglier presto la vita, tronca molte occasioni di peccati, e libera da gran pericoli.

Auuertimenti per le persone pie, quali desiderano assistere e seruire gl'infermi.

CAP. XI.

DEVONO sopra tutto li Padri spirituali, che assistono nell'altrui infirmità auuertire di non esser molto fastidiosi à gl'infermi; e di parlar loro sedatamête, & à tempo; perche essendo proprio della malatia render l'huomo impatiente & inquieto, quando chi tratta con lui non vsi la debita discretione, corre pericolo in vece di frutto di trarne difetto, e peccato. La voce dunque della persona, e che esforta l'in-

l'infermo alle cose di Dio sia piaceuole, e mansueto, il parlar moderato, & à tempo lasciando di gridar forte mente ò di parlar del continuo perche da queste cose anco li sani prendono molte volte fastidio se poi saranno più d'vno non parlino tutti ad vn medesimo tempo per non confonderlo, ma l'vno dopò l'altro, sapendo che gli amalati per l'ordinario hanno la testa debole & che non hanno bisogno di molte parole, ma efficacissime è penetranti ne' cuori loro per consolarli, e rincorarli in tempo che molte volte all'istessi amalati manca il modo di far sapere à chi li sta d'intorno di che habbino più noia, o più bisogno.

Se bene di sopra si sono dati alcuni auuertimenti per la persona che dourà hauer cura dell'amalato, però restringendo hora le qualità sue à tre capi, diremo che deue esser patiente, caritateuole, e discreta non dando nell'impatienza, ne abādonando mai l'infermo per cosa che gli dica, ne meno mostrandogli il volto turbato, prouedendolo di tutte

te quelle cose, che può in aiuto così della salute dell'anima come anco della sanità del corpo, e quando li manchi il modo cercando di supplire con le buone parole, e con la buona volontá, & in fine auertendo di non lasciargli commetter cosa, che possi esser di notabile nocumento all'infermità, e molto meno di qualsiuoglia occasione di graue ò leggiero peccato, cercando in somma di vsare quella carità verso de gl'altri, che vorebbe che à lui medesimo fosse fatta quando egli si ritrouasse in vna tale infirmità. Poiche la carità Christiana obliga l'huomo verso del prossimo suo à tutte quelle cose che può, secondo che si conuiene allo stato, & alla conditione sua, e col mezo di questa virtù, anco le picciole cose che si fanno diuentano di gran merito appresso Dio douerà ciascuno à chi sarà dato la gratia di souuenir, & aiutar alcun infermo auuertire di maneggiar bene vn così fatto tesoro, perche col mezo di quello si guadagnerà tutto quel più che possino sperar gl'huomini nella vita futura

che

che se doueranno star à giuditio di ogni parola vana, come non doueraſſi all'incontro ſperar il premio delle fatiche fatte per aiutar vn huomo a conſeruar il corpo, e ſaluare l'anima ſua, eſſendo à noſtro modo d'intendere più largo Dio nelle miſericordie che nelle giuſtitie ſue? quanta conſolatione poi deuono ſentire dentro di loro medeſimi queſti tali a' quali Dio commette la cura di vna delle ſue creature? quanto all'incontro quelli, che vengono ſeruiti, gli reſtano obligati, pagandogli le fatiche nella vita preſente, ſe ſi riſanano con altretante dimoſtrationi di beneuolenza, ò nella futura ſe ſi ſaluano con infinite preghiere per quelli, & in ſomma, chi vi ſi adopra nõ può perdere la ſua mercede quando lo facci con vero fine di carità; poiche l'hà da attendere da chi tiene in mano gli eterni teſori, e le immenſe ricchezze del Cielo.

Guadagnano anco quelli che ſeruono à gl'Infermi vn altro bene, & è che reſtano ammaeſtrati di conoſcere quanto ſiano le miſerie di que-

ſta

sta vita, e quanto fragile cosa sia l'huomo con che prendono occasione di vera penitēza, e di vnirsi maggiormente a Dio, da loro con isperienza conosciuto esser il solo, vero proprio eterno, & incommutabil bene dell'huomo. La Beata I iduina Vergine col merito della sofferenza di vna longa infirmità, impetrò a molti di quelli, che nelle sue infirmità l'haueuano souuenuta diuerse gratie, e doni spirituali, concedendogli Iddio col mezo di essa per dinotare che grati gli fossero gl'ossequij verso di quella, e grata anco lei medesima a cui si faceuano. Fatto il paragone appresso vn deuoto seruo di Dio chi meritasse più de suoi frati, ò quello che digiunaua, e viueua santamente nella sua cella, ò l'altro che ne vscì a seruir gl'amalati, giudicò senza dubitatione essere maggiore il merito di chi seruiua a gl'altri con carità che di chi mortificaua se stesso.

Il Venerabile frate Auuersio Minoritano infermiero de suoi frati hauendo in vna riuelatione della glo-

gloriosa Madre di Dio, abbandonano quella per fretta, che hebbe di souuenir ad vn amalato, di cui ne haueua la cura, ritornando alla sua Cella, e di nuouo trouatala, le chiese perdono dell'essersi di quel modo partito da lei, ma ella non solo l'escusò, ma anco lo ringratiò, dicendogli, che haueua fatto bene a soccorrer prima il fratello infermo, ottenendogli da Dio poi molte gratie, a fine che conoscesse quanto ella hauesse hauuto a caro questo segno di carità verso l'infermo.
S.Frãcesco meritò cõ vn solo bacio di sanare vn huomo del Ducato di Spoleti, che cõ vna scõcia, e profõda piaga nella gola se gli affacciò per honorarlo, dicendo che voleua esser suo seruo, e non si ritrahendo di metter la bocca sua alle piaghe di quello, che subito al tatto di esso Santo si sanorono. Potito Abbate di Chiaraualle poco stimando la generosità del suo lignaggio per meritar nel seruitio de prossimi appresso di Christo si diede con tanta carità alla particolar cura de gl'in-

fermi, che stimando grande acquisto, quando incontrasse in alcuno di essi che fosse pieno di piaghe, & di fetori, come ne ritrouaua alcuno qual ricco Tesoro lo custodiua lauando, toccando, e mondando tutte le più schife parti di quello, come se fossero state di se medesimo. La beata Caterina da Genoua non trouaua altro contento, che nel seruire a poueri amalati, impiegandouisi anco nel nettarli dalle immonditie loro, tenendo cura delle vesti di quelli, & custodendole se bene stracciate, e pouere più che se fossero state di ricco drappo in somma non ischifando in altri qualsiuoglia horribile infirmità, quelli anco quanto all'anime loro souueniua cō le spirituali esortationi. Il diuoto tanto Iuo trattaua li poueri di Christo con tanta carità, come se gli fossero stati fratelli, trattenendoli con santi ragionamenti, seruendoli, cibandoli, e ciò non pure di cibo corporale, mà di spirituale nutrimento ancora a quelli del continouo predicando la patienza, e la carità. Placella Imperatrice e moglie dā

Theo-

Theodosio Imperatote con tanto studio si pose a ministrare a gl'infermi, che con le proprie mani daua loro il mangiare, e le medicine, nettaua le piaghe di quelli, curaua le loro infirmità, non potendone esser impedita dal marito, che diceua, che bastaua che loro facesse elemosina, rispondendo quelli esser prossimi suoi, a' quali era tenuta, come a se medesima.

Il Beato Eleazaro Conte di Ariano con le proprie mani lauaua le piaghe de' leprosi, amministrandogli con tanta carità tutto quello, che loro bisognaua come se con li proprij occhi hauesse veduto di seruir l'istesso Christo. Francesco Titelmano dottissimo huomo de tempi suoi lasciato il mondo, e la curiosità de' libri, ancorche buoni si diede a curare, & a seruire a gl'infermi in vn hospedale di Roma, doue alcuna volta interrogato da suoi, perche iui non legesse qualche notabile cosa, come era solito fare nel famosissimo studio di Louanio, dimostrãdo loro la moltitudine de gl'infermi, a' quali attendeua, e seruiua,

loro diceua, Questo e il mio Origene, quest'altro il mio Chrisostomo, questo il mio Basilio, & in somma questi sono li miei libri sopra de quali attendo a studiar al presente. Il Santo Heremita Appollonio si affaticaua giorno, e notte quanto poteua in far diuersi lauori di sua mano per poterli poi vẽdere, e del tratto di quelli comprar de i cibi, e delle medicine per i poueri ammalati, verso de quali era tanto amoreuole, e caritatiuo, che non solo cõ questi modi soccorreua alle necessità de corpi, ma con parole di molto affetto, & efficacia cercaua purgare dalle infirmità de peccati l'anime loro.

La Beata Angela da Fuligno parlando cõ le sue Compagne del modo di trouar Christo, Sorelle disse, andiamo alli hospitali, doue ne stà, e così entrata a quelle cure, & a quelli gouerni, vẽdè li proprij drappi, che haueua, & essortò l'altre dõne a fare il medesimo, e con quelli prouide a gli ammalati lauando le piaghe loro, e baciandole, come se fossero state tante rose. Santo Eulogio

gio seruì per molti anni ad vn lepro-
so, dal quale altro non riceueua in
pagamento delle sue fatiche, che
villanie, e disprezzi. Sant'Anastasio
hauendo trouato vn leproso, che
per il furor del male, che patiua era
aborrito da ognuno se lo menò a
casa sua, quello con molta carità ser
uendo, e stimando che fosse il suo
tesoro, poco conto teneua dell'in-
giurie, e villanie, ch'egli le diceua.
Hauendo ordinato San Francesco
a suoi frati, che mettessero da parte
ogn'altra cosa per attēdere alla cu-
ra de gl'infermi, e quelli esercitan-
do vn tal officio con molta patien-
za, finalmente ricusorno di voler
più continouare il seruitio di vn
tal leproso, che d'ogni parte rende-
ua malissimo odore, per il che il me
desimo San Francesco ne prese per
se medesimo quell'obligo, il che
veduto l'infermo lo ricercò, che
lo lauasse tutto da capo a' piedi, & il
Santo obedendo meritò di sanarlo
da quella lepra nel tempo che lo la-
uaua nel corpo, e da i peccati anco-
ra dell'impatienza nell'anima sua,
mentre così al di fuori lo mondaua.

Vn

Vn pouero fraticello seruì lo spatio di dodeci anni ad vn certo vecchio infermo, dal quale mai vdì vna buona parola finalmente alla morte sua l'infermo tenẽdo il frate per la mano, così disponendo la diuina ordinatione gli disse; tù sarai saluo, poiche con tanta patienza per corso di tanto tempo mi hai voluto seruire senza sentir da me ne anco vna minima parola, che ti sodisfacesse.

Essendo il maggior segno di beneuolẽza, & carità il seruire all'huomo mentre da gl'altri è hauuto a schifo, e come debole, & impotente poco stimato, siano auertiti tutti gl'infermi a questo passo di douer tener gran conto di quelli, che li seruono, che se da essi non riceuono tutto ciò che desiderano gli scusino con l'impotenza, o con l'insofficienza loro, & a quelli anco compatiscano delle continoue fatiche, che fanno per loro.

Il Beato Francesco Zimenez nõ per altro dimandò a Dio di esser leuato di vita innanzi al tempo, che per leuare il tedio a suoi frati di più curarlo di vna infirmità, e quell'al-

ero infermo, che per quindeci anni fù seruito da vn Eremita sentendosi mancare, prese le sue mani, quelle baciando, e benedicendo pregaua, che dal Signor fossero retribuite di vita eterna per le fatiche, che haueuano fatte per lui, che così appunto deuono stare gl'infermi, che vogliono viuere, e morire in gratia del Signor Dio.

Il moribondo si appella dal Tribunale della giustitia a quello della diuina misericordia.

CAP. XII.

DIAMO se vi piace orecchie a i lamenti d'vn pouero moribondo, che dal Tribunale della Giustitia a quello della misericordia s'appella ma più dell'orecchie come a cosa di somma importanza applichiamogli il cuore e cauiamo-

ne

ne hora profitto, e lume prima che ci si sparga sù gli occhi la caligine della vicina morte.

Ahi dice, che a quello, da che così stoltamente mi stimai lontano sono pur giunto. Ecco l'hora della morte, ecco il fine della vita mia alla quale non più anni, ne giorni, ma hore, e momenti a pena vi restano Voi che mi vedete hora partire non crediate, che io sappia il luogo, doue io son per giongere, ne che habbi ad esser in poter mio lo auuisarui delle cose di là. E paese quello, da cui non si ritorna adietro. Ohime che nō posso meco condurui vn compagno, vn amico, ne meno più tardare, ò trattenere questa partita mia. E se delli peccati commessi non si può attender altro, che demerito, e castigo, che mi restano dopò li dolori di questa, se non gl'altri della futura vita, e la faccia di Giudice così formidabile, come potrassi da me sostenere, Giudice, che non è per mouersi a preghi, per corrompersi con promesse, ò sedursi cō arte: nelle cui mani stanno la vita, e la morte nostra. Parto di già, ve ne

accorgete amici. Questi miei sentimenti quasi domestici nemici, hauendomi in vita fatto così aspra guerra con li loro eccitamenti, hora in morte mi combattono con la memoria di quelle preuaricationi delle quali furno instromenti. Halle il tentatore registrate bẽ tutte. Già si apre il libro, già e posto il Tribunale, & assiso il Giudice; già si proclama, che altro che il reo più non si aspetta. Misero me, che farò; non hò moneta di proprio merito per sodisfare a quelle pene, di che sono tenuto, che farò dunque? Haueuo nel bene vn grã capitale del sangue di Christo, e del merito de' Santi, ma questo è stato da me mal speso, & poco stimato. Occhi piangete pure le vostre colpe, e li miei danni. Quante volte riuocaste il cuor mio alle porte vostre per li oggetti di vanità, che vi trapassauano dinanzi? quante volte per voi il nemico si fece scala alla rouina mia? misera torre abbattuta da nemici al di fuori, e tradita da gli amici di dentro. Che più? non fui io stesso a me medesimo l'insidiatore? quante impeniten-

nitenze, quante durezze, e quanti pecati mi paſſano hora per il pen-ſiero,che ſono ſtate da me commeſ-ſe, delle quali tutte ſi ha da fare così duro, e ſtretto eſame? non hò amico ne coſa per cõmutare a mio prò nel regño dell'altra vita. Pian-gete pure amici non già queſta par-tita,mà la dubbioſa, & incerta mia ſaluatione, ſe mi vedeſte arder tra le fiamme, ſe mi ſentiſte ſtrider co i denti, ſe mi vedeſte il volto ripieno di lagrime,e di confuſione,ſe vede-ſte li pianti, e le querele mie,non vi dorreſte,e compatireſte ancor voi? temete pure, che tutte queſte ſiano per venire appreſſo di me ſe non eterne, almeno longhe. Chi potrà all'hora indouinare il mio biſogno, chi ſoccorrermi di quello che non gli ſaprò adimandare? Pregate per me, perche ſi radoppiano gl'aſſal-ti, e li nemici danno all'armi d'o-gn'intorno ſiano le voſtre orationi ſollecite, ſiano feruenti,non mi ab-bandonate con i preghi,non mi la-ſciate con le interceſſioni voſtre. Prendete di quel sãgue, che per ſa-lute noſtra fù ſparſo in Croce, e

porgetelo all'eterno Padre, fate che per quello si plachi, fate, che per quello si pieghi, questa è l'vltima cosa che io v'addimando, non vi farò più molesto, non vi farò più importuno spendere queste poche parole per me, pregate il Giudice, che mi habbia compassione, che non mi dia in mano de tormentatori, che mi apri il seno della sua misericordia; all'hora che mi vdirete mandar fuori lo spirito, gridate più forte a fine che non sij dato alle fiamme, sento che il nome mio si legge, odo il proclama, esco di questa mortal carcere, chi mi asciugherà le laghrime, chi consolarà il pianto mio, le mie contentezze saranno i vermi, il letto mio sara la putredine, il palagio la sepoltura e la morte il riposo. Chi mi può dar fortezza, perche come Aquila rinuoui la giouentù mia, chi mi può metter l'ali a fiãchi, perche io mi raddrizzi al Cielo, doue pur bramo andarci? Chi mi può reparare dal precipitio, nel quale io temo cadere? la tua mano Signore quella, che è stata così benigna in aspettarmi, mi sol-

leui

leui, quella, da cui non mi è venuto il castigo, non mi si nieghi la misericordia, Parlo, ò fratelli, ne sò a pena quello ch'io dica, pieno di confusione, e di spauento. E ben misericordioso il mio Signore, ma s'auicina il tempo della giustitia sua, il tempo mio è passato, hora ne viene il suo, tempo nel quale si hanno a giudicar le giustitie, e condennare i giuditij, tante volte mi ha chiamato, & io non l'hò voluto ascoltare, tante volte mi è corso dietro per riuocarmi dal male, & io gli hò voltate le spalle per satiare li miei appetiti. Che sarà di me? chi è che lo possi sapere, non è quì alcuno che per proua ne possi parlare, tutti siamo rei, tutti prigioni di questo Tribunale, ma io più de gl'altri per la moltitudine de miei peccati: mi resta pure ancora vn poco di speranza, ma vi vorrebbe gran dolore, & vna vera confidenza nella misericordia di Dio. Perdo la parola, & l'intendimento di quello che io sono per dire, mi si confondono le cose la mente vacilla, la memoria s'indebolisce, ne la volontà si fa mi-

gliore. Vorrei ma è debole questo voler mio, chi sà se possi bastare à farmi capace di remissione? Benche sarai pouera, & infelice anima mia che risponderai à tante colpe, come ti difenderai tù? ma qual difesa potrai aspettarne dagl'altri, se à te medesima sarai accusatrice? Eh se io potessi ancora hauer qualche anno di vita, vorrei col pianto lauar ogni mia colpa sì, ma quante volte hai hauto di questi buoni proponimenti, perche non li esequisti all'hora, chi te l ha impedito? Se hai malamente speso l'assai, forse sarai il medesimo del poco tempo che si desse. Non sapeui tu douer in fine gionger à questo. Ma che si fa in audientia? è ancora comparso il Giudice? Chi si aspetta, sento ogn'hora più altamente chiamarmi; bisogna che in fine io mi risolua di comparire. O stanza doue mi ritrouo in stato di morte, quante volte anche dētro di te hauerei potuto operar alcun bene, anco tù mi molesti è se queste parimente mi sono noiose, che saranno poi le altre tenebrose, & oscure? Signor mio

Gie-

Giesù Christo il tuo sangue che mi ha lauato, il tuo sangue che mi hà redento mi doni fortezza à questo passo. Mi getto nelle tue braccia; m'inchino dinanzi à te. Tù mi hai promesso, qual hora io mi pentisca di perdonarmi, se bene questa è la nouissima hora, pure è dentro la giornata di questa vita, a quello che manco di seruitio, e di affetto, supplisca il merito, e la carità tua che vtilità ne trarrai dalla mia perditione ò Signore, o fratelli pregate, e ripregate, che io stò non colmo del pericolo, e del bisogno, soccorretemi voi almeno, habbiate pietà di me, che io passo come vento, e corro come talento senza speranza di ritornar più.

Così prostrato dinãzi al mio Dio io pouero, e misero peccatore accostatomi al Tribunale della tua infinita misericordia, con riuerenza e con gran fiducia sperarò di ottenere il perdono, ancora à tempo di miseratione. Questo che è giorno salutare mi fa sperar di salute. Sento non esser ancora finita l'hora dell'audienza del Tribunale della mise-

misericordia, e però ancora in tempo dinanzi á quella ne vengo, vedendola Sourana al trono della giustitia, dal quale quando mi si apparecchiasse contra alcun decreto, ad essa misericordia, come á più alta Corte, e giudicio ricorro, & appello. Già che non hai fin hora incominciato Signore, a giudicare le giustitie, & à conoscer li giudicij nostri, e stai aspettando che mi conuerti, che mi doglia, che pianga, che venga, e che m'accordi. Ecco che sono dinanzzi à te. Odi le mie miserie, ammetti le preghiere, rilassa le colpe. Se tanti Signore che t'assistono ti lodano, e benedicono, e non fanno altro, che pregarti per me, perche dunque vuoi tù abbandonarmi? Guarda quelli, che tanto caldamente ti pregano, e non colui, per il quale essi ricercano. Vengo dunque più innanzi, e poi che prometti non voler scacciar da te quello, che à te ne viene prontamente io mi inuio verso di te. Riconosco la gloriosa tua Madre, che per me ti prega. Se in gratia della Reina del Cielo non mi perdoni,
qual

qual altro mezo più resta per pregarti ? lascia, lascia Signore che mi si rimettino le colpe, e poiche il decreto stà, che chi vuole perdono, perdoni, & io rimetto à gl'altri rimettisi anco à me quello di che io sono tenuto, e così fatto schiauo della misericordia tua, e viuendo sano à gl'altri caritatiuo, e pietoso, e morendo per gl'altri mi ti mostrerò supplice, & intercedente.

Ringratiamento del moribondo alla diuina bontà.

SIGNOR mio io ti ringratio, che con la infinita tua prouidenza, e carità ti sij degnato di chiamarmi a te in tempo, che habbia potuto riconoscermi e pentirmi delle mie colpe. Ti ringratio di quella paterna cura, che hai sempre hauuto di me vilissima, & indegna creatura, poiche pr eseruandomi della morte repentina, & inopinata hai voluto che io muora d'infirmi-

firmità a fine che più viuamente possa conuertirmi a te, e più sicuramente sperar la salute dell'anima mia, io ti ringratio ancora perche tu hai voluto che io nasca, e muora nel grembo della tua Chiesa Cattolica, fuora della quale non vi è salute e con l'aiuto de tuoi santissimi, & ineffabili Sacramenti: ti prego per la infinita bontà tua, che ti degni d'accettare questo poco di dolore, di spirito, e di vita, che anco mi resta in sodisfattione delli peccati, e negligenze mie, e che quelli incorporando, & vnendo all'infinito merito del pretiosissimo sangue tuo, diuentino efficaci, e meritorij per impetrar per il perdono quella felicità, che tu hai promesso a tutti gl'amici, e serui tuoi.

IL FINE.